

LA CONQUISTA

1815-1870 L'UNITÀ ITALIANA NELL'ERA DELLA BORGHESIA

il manifesto



SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO DEL MANIFESTO - 5 EURO CON IL QUOTIDIANO



3. NAZIONI

Ricominciamo dal dizionario?



anche in DVD-ROM, su iPhone e ONLINE su dizionari.zanichelli.it

loZingarelli2011

“Chi parla male, pensa male
e vive male.

Le parole sono importanti!”



ZANICHELLI

Crescere a libri aperti

di MARCO ROSSI-DORIA

LA QUESTIONE MERIDIONALE

Mazzini diceva che «l'Italia sarà quel che il Mezzogiorno sarà». Dalla «liberazione» garibaldina alla «conquista» savoiarda - e fino ai giorni nostri - la realtà socio-economico-culturale del sud italiano è il paradigma centrale e irrisolto di un paese unificato - anche in senso geografico - solo dall'alto

«Il Sud è una zavorra», «il Nord ha sempre colonizzato il Mezzogiorno». Sul rapporto tra Nord, Mezzogiorno d'Italia e unità nazionale da anni ormai prevalgono le formulazioni semplificatorie. È uno dei troppi segni del degrado del pubblico dibattito in Italia. Ma a centocinquanta anni dall'*Impresa dei Mille* è forse tornato il tempo di invitare ogni cittadino a riscoprire la complessità della nostra storia, che è divisa e, al contempo, unitaria. *Il manifesto*, nel proporre ai suoi lettori di riprendere questa riflessione, ha scelto di dare, innanzitutto, un nome all'oggetto di cui si sta trattando. E viene in mente la frase di un personaggio della commedia *Ditegli sempre di sì* di Eduardo De Filippo che - di fronte all'uso di tanti giri di parole - esclama: «...Ma c'è la parola...usiamola!» Sì, la «parola» c'è. Ed è, come nel passato: *Questione meridionale*.

UNA LUNGA STORIA DI SVILUPPO DUALE

Gli storici hanno spesso assunto l'avvento al trono del Regno delle Due Sicilie di Carlo III di Borbone (1737) come l'inizio

di un progressivo sviluppo del Sud in senso borghese e capitalistico, avviato, dunque, 125 anni prima dell'unità. Il Regno borbonico ebbe alcuni tratti di modernizzazione paragonabili agli stati del Nord d'Italia: il superamento dei residui feudali e dei benefici ecclesiastici e corporativi, la trasformazione dell'agricoltura sulla base di rapporti di proprietà borghesi e di mercato, un avvio di industria manifatturiera, l'estensione dei trasporti marittimi e terrestri, il rinnovamento culturale, politico e sociale che, a Napoli, affiancò l'illuminismo francese, l'influsso della spinta napoleonica e l'esperienza dei nuovi regimi, la presenza dei moti liberali. Ebbe altri tratti, in parte dovuti alla configurazione geografica, che frenarono tale sviluppo e che posero le basi del dualismo Nord-Sud. Il mancato utilizzo agrario delle poche pianure, soggette alle paludi e alla malaria; le difficoltà nei commerci e nelle comunicazioni dovute alla discontinuità del territorio per la divisione naturale appenninica tra le due coste e per l'insularità della Sicilia; la maggiore difficoltà nel coltivare,



L'AUTORE

Marco Rossi-Doria è maestro elementare. Come «maestro di strada» a Napoli - ma ha insegnato anche negli Usa, a Parigi e Nairobi - ha attivato il progetto Chance, una scuola pubblica di seconda occasione. Ha fatto parte della delegazione italiana all'Onu sui diritti dell'infanzia e della

commissione del Consiglio dell'Europa sui bambini non accompagnati. Ha scritto «Di mestiere faccio il maestro» ed è co-autore di «La scuola deve cambiare». Premio Unicef per l'infanzia nel 2000, medaglia d'oro della Repubblica per la scuola e la cultura.

dovuta al prevalere della collina e della montagna e la forte distinzione per territorio delle diverse produzioni agricole e dell'allevamento; l'assenza di un rapporto agevole tra città e campagne, con il minore sviluppo delle attività urbane di commercio e artigianato, a differenza del Nord, soprattutto padano; il peso sproporzionato delle due città capitali, Napoli e Palermo - poi definite «plebee e parassitarie» - che, con 400 mila e 250 mila abitanti (Milano e Torino ne contavano poche decine di migliaia), erano tra le più popolate d'Europa, due grandi centri mal collegati coi territori, molto congestionati e che drenavano risorse, a differenza del Nord dove vi era una rete di molti centri collegati tra loro e con le campagne. Inoltre, nel corso del secolo che portò verso l'unità, vi fu una crescita della popolazione molto più rapida che nel Nord, in assoluto e in relazione alle risorse disponibili: un fenomeno che è stato, ovunque, «creatore di sottosviluppo». A questi fattori strutturali va aggiunto il protezionismo commerciale borbonico mentre negli stati del Nord esplodeva la fase liberistica. Le classi dominanti del Mezzogiorno si plasmarono su investimenti immobiliari in fabbricati e terreni, credito usurario, gestione dei possedimenti fondiari, affiancandovi l'esercizio delle libere professioni e degli impieghi pubblici, molto diversamente che nel Nord, dove cresceva l'imprenditoria manifatturiera, agricola, commerciale. Ciò determinò il loro conservatorismo sostanziale. Perché, al di là delle loro divisioni interne - tra democratici, liberali, moderati, reazionari - li univa la riscossione delle rendite fondiarie, la resistenza agli investimenti innovativi, la durezza contro i contadini e i lavoratori in genere, oppressi da miseria e debiti, privi di rappresentanza e di diritti civili.



GIUSEPPE GARIBALDI, IL PIÙ RITRATTO DEI PERSONAGGI RISORGIMENTALI È CONSIDERATO UNO TRA I PIÙ GRANDI GENI MILITARI DI TUTTI I TEMPI, INSIEME AD ALESSANDRO IL GRANDE, GIULIO CESARE, NAPOLEONE BONAPARTE

L'IMPRESA DEI MILLE E LA CONQUISTA REGIA

L'*impresa* di Garibaldi invase questo scenario con autentica vocazione democratica. Unificò politicamente la penisola, eliminò i dazi, impose una sola moneta. Federico Engels e Carlo Marx la salutarono come grande evento delle rivoluzioni nazionali e segno di volontà di riscatto della borghesia italiana dalle grandi potenze europee, che avrebbe col tempo facilitato l'unità anche del proletariato. I *Mille* suscitarono - tra i contadini, le plebi urbane, le parti innovative della borghesia meridionale - molte speranze e aspettative di nuovi diritti e ridistribuzione della ricchezza. Tuttavia l'*impresa*, fin dall'inizio, ebbe al suo interno una componente conservatrice, che capì che la condizione più sicura per la tenuta dell'unità d'Italia risiedeva nell'uso della forza contro l'eccesso di aspettative democratiche e sociali e nella stretta alleanza con le classi dominanti del Sud. La repressione violenta della rivolta contadina di Bronte da parte del generale Nino Bixio, durante l'*impresa* stessa, fu il segno di questo indirizzo. Alla fine dell'*impresa*, con l'esercito borbonico sconfitto sul fiume Volturno dall'armata garibaldina passata da mille a venti mila uomini, avvenne l'incontro a Teano tra Garibaldi e Vittorio Emanuele II. Il re, a capo dell'esercito piemontese, scendeva la penisola per incontrare il capo delle camicie rosse e impedirgli eventuali bizzie democratiche e repubblicane. L'iconografia del «tradimento delle aspettative dell'*impresa*» narra che, dopo la stretta di mano, Garibaldi rifiutò con cortesia di pranzare con il re e mangiò pane e cacio seduto su una pietra lungo la strada, prima di partire per il ritiro di Caprera. E gli storici si sono a lungo divisi tra l'attribuire, al generale rivoluzionario, saggezza o rinuncia. Resta *Il Gattopardo*, il romanzo e il film che meglio hanno rappresentato l'*impresa*

nella coscienza degli italiani del secolo seguente e che spiegò come tutto cambiò perché nulla cambiasse, la duratura metafora dell'Italia di sempre.

La «conquista regia» - come fu poi chiamata - vide l'esercito volontario di Garibaldi subito sostituito da quello piemontese. Che avviò una durissima guerra decennale contro le sacche estese di rivolta contadina e di resistenza borbonica note come «il brigantaggio», una vera guerra civile che fece più vittime delle guerre d'indipendenza e comportò distruzione di culture e comunità. Alla base delle rivolte repressive nel sangue vi furono gli alti fitti delle terre, l'accaparramento degli usi civici da parte di nuovi e vecchi padroni, la miseria delle mercede per il lavoro nei campi. La «conquista regia» abolì il protezionismo immettendo subito il Sud nel mercato nazionale e smembrando il complesso industriale borbonico. La borghesia meridionale usò il cambiamento di scena per reiterare la sua propensione alla rendita, non investì nel rinnovamento industriale e agricolo del Sud e, con i risparmi o grazie agli indebitamenti favoriti dalla nuova politica del credito, comprò le terre pubbliche ed ecclesiastiche immesse sul mercato e i titoli del nuovo stato e quelli ferroviari. L'oneroso regime fiscale - con il quale il Regno sabaudo sosteneva l'esercito e pagava la costruzione delle ferrovie nel Nord - fece lievitare le imposte fondiari e la tassa sul macinato che colpì l'enorme massa dei poveri mentre l'imposizione della lunghissima leva militare - come poi narrò il Verga - tolse braccia preziose al Sud.

«L'ITALIA SARÀ QUEL CHE IL MEZZOGIORNO SARÀ»

Dunque, proprio le condizioni che sancirono l'unità politica rafforzarono la divisione reale dell'Italia. E valgono ancora le riflessioni di Antonio Gramsci sulle contraddizioni del Risorgimento e sui limiti storici delle

diverse componenti della borghesia italiana come cause della *Questione meridionale*. Nei decenni successivi - attraverso i governi della destra storica, della sinistra e dell'era giolittiana - i ceti dominanti nel Nord guidarono tutto l'indirizzo del Regno, accelerarono l'ammodernamento dell'agricoltura (anche in risposta alla crisi agraria europea, 1880-1895), estesero la base industriale del Paese e lo sospinsero nei mercati continentali e, poi, anche verso le avventure coloniali. La borghesia meridionale e i parlamentari e i ministri che la rappresentarono guardarono sempre al proprio interesse contingente, avviando e mantenendo, a tal fine, la pratica - che andò sotto il nome di *trasformismo* - di sostenere ogni nuovo governo pur di conservare i consueti privilegi. Così, la protezione delle nascenti industrie pesanti al Nord sfavorì l'economia meridionale che non aveva tali produzioni, doveva comprare i manufatti al Nord e non possedeva una solida rete di commerci con altri paesi. Mentre il Nord vide moltiplicare le innovazioni tecniche in agricoltura e, al contempo, crescere l'associazionismo, il Sud assistette a un perdurante immobilismo legato alla difesa della rendita che accentuò la miseria dei contadini, la quale sfociò in diffuse rivolte anziché in associazionismo, come quella dei «fasci siciliani», repressa duramente.

Fu questo il tempo in cui le grandi narrazioni del Verga avviarono la rappresentazione del Sud nella coscienza della nuova nazione e iniziò a farsi strada, nella coscienza civile, che vi erano *Due Italie* - secondo l'espressione di Giustino Fortunato - e che, tuttavia, l'Italia non poteva che essere una. Il legame tra lo sviluppo del Mezzogiorno e la riuscita della nuova nazione era stata ben sintetizzata da una celebre frase di Giuseppe Mazzini: «L'Italia sarà quel che il Mezzogiorno

sarà». Questa evidenza – ancora, per molti versi, attuale – fu portata nel dibattito politico e parlamentare e all'attenzione dell'opinione pubblica grazie alle dettagliate analisi dei primi meridionalisti (Pasquale Villari, Leopoldo Franchetti, Sidney Sonnino, Giustino Fortunato). Questi diedero voce – inascoltata – a un'idea dell'unità capace di ribaltare sia il protezionismo del Nord che l'alleato conservatorismo del notabilato del Sud. Ma le cose non andarono così. Mentre l'ammodernamento del Nord vedeva, insieme alla crescita delle forze produttive, l'affacciarsi sulla scena del movimento di contadini e operai, il più importante esito sociale della perdurante crisi del Mezzogiorno fu, invece, la grande emigrazione transoceanica, che vide partire dal Sud – tra il 1885 e il 1914 – cinque milioni di persone.

Eppure, proprio la spopolamento conseguente all'emigrazione ebbe l'effetto-paradosso di una mitigazione della miseria meridionale a cui seguì finalmente una crescita della produzione agricola e zootecnica, l'avvio dell'industrializzazione, il miglioramento delle condizioni del credito, la formazione di zone di proprietà coltivatrice che interrompevano il latifondo, l'inizio di forme associative. Pesarono positivamente anche la diffusione della scuola pubblica e la lotta all'analfabetismo. Così, all'inizio del nuovo secolo, riprese più forte il dibattito sul Mezzogiorno (Fortunato, Nititi, Salvemini, Gramsci, Sturzo, Dorso) come «grande questione nazionale» che avrebbe potuto avere il suo asse risolutore nelle diverse interpretazioni – liberali o socialiste – dell'alleanza tra i produttori del Nord e del Sud; iniziarono le politiche pubbliche a sostegno del Sud (Legge su Napoli). Il vero inizio della grande storia comune tra Sud e Nord fu determinata in quegli anni dalla nascita dei partiti nazionali di massa



(Popolare e Socialista), dal dibattito sull'entrata in guerra e soprattutto dalla prima guerra mondiale (1915-1918). Questa, infatti, vide contadini e operai del Nord e del Sud subire insieme «l'inutile strage» – come la chiamò il papa. Il successivo ritorno dal fronte e la comune rivendicazione della «terra a chi la lavora», l'occupazione delle fabbriche e la nascita dei consigli a Torino come a Napoli (1919), i moti del biennio rosso (1920-21), la crescita del movimento fascista, l'interruzione delle aspirazioni sociali e democratiche per l'avvento del regime mussoliniano costituirono altrettanti passaggi di questa vicenda pienamente condivisa. Al contempo l'inflazione, l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli, la ripresa massiccia dell'emigrazione e la crescita del valore delle rimesse degli emigranti favorirono, anche nel Sud, l'acquisto di centinaia di migliaia di ettari da parte dei contadini, un fatto che interrompeva l'immobilismo nelle campagne. Ma il regime fascista, che negò sempre l'esistenza della *Questione meridionale* e soffocò le voci dei me-

ridionalisti, favorì un nuovo e grave arretramento del Sud. Tra il 1926 e il 1941 – mentre vi fu un nuovo aumento demografico più rapido di quello del Nord – la recessione mondiale e la sua gestione da parte del regime imposero la riduzione dei salari agricoli a sostegno dei latifondisti e fecero crollare i prezzi in agricoltura che allora contribuiva per il 70% alla formazione del

**SOTTO,
UN RITRATTO
FOTOGRAFICO
DI FRANCESCO II,
REALIZZATO
DALLO STUDIO
FOTOGRAFICO
FRATELLI
D'ALESSANDRI**





DIPINTO DI SALVATORE FERGOLA, «INAUGURAZIONE DELLA STRADA FERRATA NAPOLI-PORTICI», 1840

degli anni '60 - vide partire dal Meridione altri cinque milioni di persone, dirette nell'Europa e nell'Italia del Nord e che costituirono una parte importante delle «risorse umane» del boom industriale.

IL MEZZOGIORNO DI IERI E DI OGGI

La Repubblica italiana - che è uscita vincitrice dal referendum costituzionale anche grazie al compatto voto repubblicano dei contadini e dei braccianti meridionali (a differenza dei loro proprietari e di gran parte delle plebi urbane che sostennero la Monarchia) - ha avuto tra le sue priorità la *Questione meridionale*, con il sostegno, diversamente argomentato, di tutte le forze politiche repubblicane e di una nuova leva di meridionalisti (Rossi-Doria, Saraceno, Compagna). È stato grazie alla spesa pubblica, finalmente indirizzata anche al Sud, che si sono ricostruite le città, i porti, le industrie e le reti stradali e ferroviarie, debellate la malaria e la miseria contadina, ammodernate le scuole e combattuto l'analfabetismo, attuato un «cir-coscritto ma consistente» esproprio del latifondo e ridistribuite le terre (riforma agraria), create estese opere di irrigazione, costruite infrastrutture, diffusa la sanità pubblica. Grazie all'intervento pubblico e al lungo ciclo espansivo, vi è stato il raddoppio della produzione agricola, la crescita costante del reddito pro capite e dell'aspettativa di vita e un'ampia industrializzazione, che, ha permesso al Mezzogiorno, insieme alla crescita dell'occupazione, di contribuire ai grandi movimenti sindacali e civili del Paese. Tuttavia tale sviluppo non ha saputo correggere gli squilibri tra aree di spopolamento e aree metropolitane, difendere il territorio da erosioni e inquinamenti, produrre un solido tessuto di medie imprese, evitare il concentrarsi delle spese su opere pubbliche, edilizia, pubblico impiego e previdenza, impedire sprechi e clientele.

Dagli anni Ottanta a oggi, la scena è di nuovo peggiorata. Vi è stata una costante de-industrializzazione non contrastata da investimenti innovativi pubblici e privati e da piani strategici di riqualificazione urbana come in altre aree europee e italiane. È prevalsa la rendita finanziaria rispetto agli investimenti produttivi. È venuto a mancare il sostegno alla fragile rete di piccole e medie imprese. Non è riuscita ad imporsi una cultura della legalità, del merito e della concorrenza. E si è riproposta, aggravata, la storica questione delle classi dirigenti meridionali. La grande maggioranza del ceto politico meridionale, infatti, ha progressivamente dato luogo - insieme a vaste parti degli apparati pubblici e degli interessi corporativi e speculativi - a una nuova versione dell'antico «blocco» di potere sociale e politico, ora fondato sulla spesa pubblica, sulla rendita finanziaria e anche sugli immensi profitti del malaffare, come mostrano gli scioglimenti coatti degli enti locali, le inchieste giudiziarie, gli studi sull'*intermediazione impropria*. Tale blocco persegua i propri interessi attraverso le clientele elettorali e il sistema dei «pacchetti di voti» controllati entro un reticolato di fedeltà e gerarchie costruito intorno a un sistema di privilegi parassitari. Così, questo ceto si è, progressivamente, fatto «trasversale» all'odierna divisione tra destra e sinistra, travolgendo le aspettative di innovazione attribuite alla sinistra meridionale sul finire degli anni ottanta e riprendendo pienamente il carattere trasformista del notabilato meridionale entro le nuove condizioni del potere urbano.

Negli ultimi quindici anni il peggioramento si è trasformato in un progressivo tracollo del Mezzogiorno, causato da molte cose insieme: le debolezze strutturali non superate, la de-industrializzazione, l'isolamento della borghesia imprenditoriale e la paralisi dell'azione

pubblica imposta dal nuovo blocco di potere locale, la spesa pubblica diminuita, parcellizzata e burocratizzata e il crescente, violento attacco che - oggi e ancora una volta - viene dal protezionismo del Nord, che sta drenando budget pubblici e disponibilità di crediti al Mezzogiorno. Così, in questi anni, vi è stata una lunga stagnazione economica, sono state massicciamente ridimensionate le produzioni, la classe operaia e i suoi rappresentanti ed è specularmente aumentata la disoccupazione, in particolare femminile e giovanile. Si è consolidato il monoreddito nelle famiglie e la povertà, che ora riguarda oltre un quarto della popolazione. È aumentata la dispersione scolastica, non sono mai decollate le politiche formative, sono stati recisi molti legami tra scuola, ricerca, produzioni e mercati. Si è diffuso in modo impressionante il precariato e il lavoro nero in ogni settore. È sorta e si è propagata una forma contemporanea di caporalato rurale e urbano semi-schiavistico nei confronti dei lavoratori immigrati. Le vaste periferie urbane sono divenute luogo permanente dell'emergenza sociale. E, insieme a tutto questo, sono cresciute le reti della finanza illegale e criminale, sostenute dalle molte mafie armate (Camorra, Cosa nostra, 'Ndrangheta, Sacra corona unita) mai debellate nonostante molti e anche eroici tentativi. E queste mafie hanno riempito i vuoti di sviluppo e oggi gestiscono l'integrazione tra mercati criminali locali e globali e danno vita a inestricabili agglomerati finanziari e di potere, che coinvolgono porzioni dell'economia legale, delle pubbliche amministrazioni e della politica, ben oltre i confini del Mezzogiorno. Così, i giovani del Sud - laureati o senza titolo, benestanti o socialmente esclusi -, posti di fronte a questi dati di fatto, stanno dando vita a un nuovo grande esodo dal Mezzogiorno.

reddito meridionale. E, intanto, si arrestarono l'emigrazione verso l'America e il flusso delle rimesse degli emigranti, colpiti dalla chiusura all'emigrazione italiana del 1921 e dalla grande crisi del 1929. La disoccupazione di massa e la miseria investirono di nuovo il Mezzogiorno. E non bastarono ad arginarle né l'arruolamento nelle guerre di Spagna e d'Etiopia né le lente politiche delle opere pubbliche (limitata bonifica, estensione delle reti stradali, lavori nelle città), né le fragili protezioni sociali (prima previdenza, piccolo imponibile di mano d'opera). Alla crisi si aggiunse il lutto della guerra (1939 - 1945), con gli uomini che morirono al fronte e, poi, le città bombardate e affamate. Il Mezzogiorno stremato fu portato a conoscenza del grande pubblico italiano e mondiale dal *Cristo si è fermato ad Eboli* di Carlo Levi. La risposta sociale alla grande catastrofe furono le occupazioni delle terre (1943 - 1948), il diffondersi dei nuovi partiti di massa (Dc, Pci, Psi) anche nel Sud e la ripresa massiccia dell'emigrazione che - dal 1943 alla fine

NAZIONI

VITTORIA
D'INGHILTERRA
(ALEXANDRINA
VICTORIA DI
HANNOVER,
1819-1901),
INCORONATA
REGINA DEL
REGNO UNITO
E IMPERATRICE
D'INDIA IL
20 GIUGNO
1837, SEGNÒ
UN'EPOCA. IL
SUO FU IL REGNO
PIÙ LUNGO
DELLA STORIA
INGLESE E SOTTO
DI ESSO LA
GRAN BRETAGNA
RAGGIUNSE
IL SUO MASSIMO
POTERE,
DOMINANDO LA
SCENA POLITICA
ED ECONOMICA
DEL MONDO.
FOTOGRAFIA
DI ALEXANDER
BASSANO (1882),
LONDRA, NATIONAL
PORTRAIT GALLERY

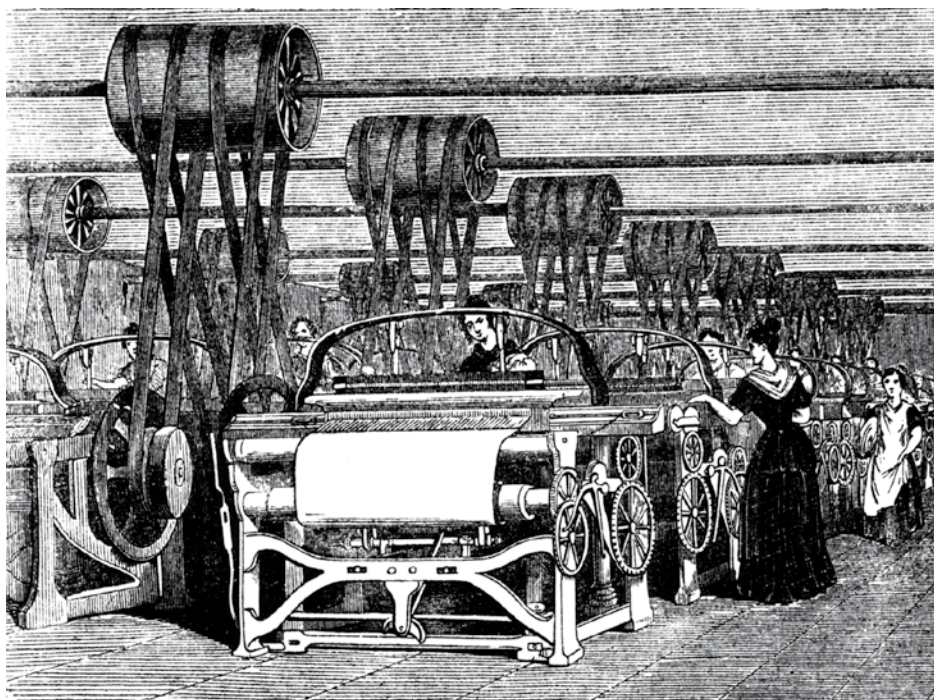


IL TRIONFO DELLA BORGHESIA

Dopo le rivoluzioni del 1848 l'Europa completa l'opera iniziata nel 1789. Una nuova rivoluzione industriale e il liberismo economico aprono l'era della borghesia. Segnata dal dominio inglese a scapito della Francia. Mentre la Germania diventa potenza, gli Usa già preparano il nuovo secolo e nelle «periferie» del mondo trionfa il colonialismo europeo.

Il ventennio seguente la sconfitta delle rivoluzioni del 1848 fu caratterizzato da uno sviluppo senza precedenti dell'economia europea. In quegli anni si avviò una «seconda rivoluzione industriale» che radicalizzò e diffuse in tutto il continente le relazioni economiche inaugurate da quella avvenuta in Inghilterra tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. Questo salto in avanti - visualizzato dal passaggio dallo «stadio del cavallo» a quello «delle ferrovie» - aprì la strada alla fase che gli storici definiscono come «apogeo del capitalismo liberale».

Negli anni tra il 1850 e il 1870 l'economia e la società dei principali paesi europei assunsero quelle caratteristiche che sarebbero poi state mantenute - pur con modalità diverse - fino alla prima guerra mondiale: concentrazione dei capitali e della produzione, centralità dell'industria pesante, rapida evoluzione tecnologica sotto la spinta dell'innovazione scientifica, sviluppo dei flussi migratori dalla campagna verso le aree urbane e dall'Europa verso le Americhe, inasprimento dei conflitti sociali (in particolare di quello tra capitale e lavoro), drastica divisione internazio-



nale del lavoro con la specializzazione produttiva delle diverse aree geografiche, creazione di un mercato mondiale ed esasperata concorrenza al suo interno.

Il ventennio d'oro del «libero scambio» e del rapido sviluppo industriale, fu poi seguito da un periodo di lunga recessione e stagnazione, caratterizzato dal protezionismo doganale e dal-

IL POTERE DELLE OFFICINE

Nella seconda metà dell'800 si completa la rivoluzione industriale iniziata alla fine del '700. L'economia mondiale marcia - pur tra periodiche crisi e recessioni - sul ritmo delle fucine inglesi. Il telaio meccanico era stato il tramite della prima rivoluzione industriale - diventandone il simbolo -, mentre tra gli anni '50 e '70 del XIX secolo saranno il ferro, l'acciaio e la ferrovia a rappresentare la nuova fase dello sviluppo capitalistico. Dal tessile si passa alla centralità del settore metallurgico e le industrie diventano sempre più grandi per dimensioni e numero di operai, sempre più pesante il lavoro. Come 50 anni prima, è l'Inghilterra il cuore del nuovo balzo in avanti dell'economia mondiale e proprio da questo sviluppo deriverà il ruolo di prima potenza mondiale della Gran Bretagna.

la concorrenza tra le economie dei principali stati europei: ma questo cambiamento di fase non costituì una svolta, bensì un'evoluzione delle caratteristiche di fondo della seconda rivoluzione industriale. Furono lo sviluppo e il libero scambio di capitali a esasperare la concorrenza e a determinare l'assunzione di particolari «politiche economiche nazionali» da parte dei grandi stati europei e a preparare le condizioni per la futura grande guerra in Europa. Tutto questo fu «impostato» negli anni che seguirono le rivoluzioni del '48, quando il capitalismo unificò sotto le sue regole l'Europa, quando si formarono i grandi stati nazionali, quando le classi dirigenti del continente si concentrarono nella gestione e nella difesa della trasformazione economica e sociale determinata dall'età «del ferro e dell'acciaio».

Il nuovo disordine mondiale

A ridosso degli anni '50 dell'800 i termini della politica europea si «rovesciarono»: se il trentennio seguito al congresso di Vienna era stato caratterizzato da una grande instabilità interna ai vari stati (un'epoca di tentativi rivoluzionari) e da una sostanziale stabilità nei rapporti internazionali (un periodo di pace), nel ventennio 1850-70 il conflitto in Europa sarà soprattutto quello tra le nazioni. La guerra tornerà ad essere lo strumento principale della politica internazionale: in particolare, in questo periodo, sarà quasi intesa come un'articolazione della diplomazia, un mezzo con cui perseguire dei fini politici precisi. Le guerre europee di questo ventennio furono tutte «limitate»: abbastanza brevi e geograficamente delimitate conoscevano continui rovesciamenti di alleanze e schieramen-



SCAFFALI

Sull'800 europeo e l'egemonia britannica: Eric J. Hobsbawm, «Il trionfo della borghesia, 1848-1875» (Laterza, 2003), George K. Clark, «L'Inghilterra vittoriana, genesi e formazione» (Jouvence, 1981), M. Lewis, «Gli inglesi in India» (Zanichelli, 1968), F. Helgels, «La condizione della classe operaia in Inghilterra» (Editori riuniti, 1960).



«THE ILLUSTRATED LONDON NEWS», 17 SETTEMBRE 1870: LA PENNA DI FREDERICK BARNARD «FOTOGRAFA» UN CAFFÉ PARIGINO DURANTE L'INTERMEZZO TRA LA BATTAGLIA DI SEDAN E L'ASSEDIO DI PARIGI

ti, conseguenti agli scopi delle potenze europee in perenne precario rapporto tra loro. Furono questi gli anni della formazione definitiva delle grandi potenze europee e dei rispettivi regimi politici; che prepararono il passaggio dal liberismo all'imperialismo; che segnarono l'emergere della Germania e il lento declino della potenza francese, mentre l'Inghilterra continuava a rimanere il paese più potente, ricco e sviluppato. Ma furono anche gli anni in cui cominciò a risultare visibile l'allargamento dei «confini del mondo», in cui la mondializzazione dell'economia poneva l'Europa al centro di processi politici e sociali che non s'esaurivano nel vecchio continen-

te: la guerra civile americana diventava il passaggio critico verso l'emergere della potenza Usa, in estremo oriente il Giappone usciva dal suo isolamento, il colonialismo europeo inglobava Asia e Africa nel sistema capitalistico mondiale.

Il nuovo disordine europeo era il prodotto di vari fattori. In primo luogo, la seconda restaurazione conseguente alle rivoluzioni del '48 poggiava su fragili fondamenta: le questioni nazionali italiana e tedesca minavano la stabilità dell'impero asburgico (sempre più alle prese anche con altri nazionalismi slavi); nei Balcani riemergeva la «questione orientale» per la crisi dell'impero Ottomano, alimentata anche dalle mire russe

di sbocco al Mediterraneo e dai tentativi austriaci di recuperare in quell'area ciò che gli Asburgo stavano perdendo più a occidente; continuava lo scontro d'interessi tra Russia e Inghilterra - sorto subito dopo il congresso di Vienna - per imporsi come potenza guida; la Francia, con Luigi Bonaparte-Napoleone III, perseguiva una politica espansionistica in Europa per riproporre la centralità francese sul continente. Queste contraddizioni internazionali venivano acuite da processi ideologici e politici interni agli stati. Superato il trauma del 1848 i ceti dominanti tendevano a trasferire il conflitto sul piano internazionale attraverso politiche nazionalistiche che coinvolgessero le masse popolari per sopire il conflitto di classe alimentato dallo sviluppo industriale in corso. Erano i primi segnali di quel nazionalismo bellicista che sarebbe stato sempre più diffusamente usato dai gruppi dominanti per stabilizzare la propria base di consenso: per garantire la pace sociale interna e la stabilità dei gruppi dirigenti, le masse dovevano essere convinte che il «nemico» era lo straniero, non le loro classi dominanti. Il nazionalismo come collante ideologico per mantenere lo status quo, nacque nel ventennio '50-70 e sarebbe diventato sempre di più la strategia ideologica dei ceti dominanti.

Ma le rivoluzioni del '48 erano state anche un forte trauma per le classi dirigenti dei paesi europei e avevano rinsaldato l'alleanza tra una parte dell'aristocrazia e l'alta borghesia. L'epoca del liberismo fu contraddistinta dal tentativo di trovare un compromesso tra l'oppressione arbitraria di un monarca e le aspirazioni alla democrazia delle masse, in modo che la borghesia assumesse un ruolo centrale e decisivo. È significativo come un uomo politico francese di metà Ottocento, Casimir Perier, esprimesse questo obiettivo: «Se non c'è monarchia, il regime va alla deriva verso la democrazia e allora la borghesia non è più padrona. Ora, è necessario che essa lo sia, per ragioni di principio e perché è la più

capace». Il liberalismo europeo di fine Ottocento escludeva sì governi fondati sull'autorità proveniente dalla tradizione, ma anche qualunque ruolo decisionale autonomo del popolo. La rappresentanza, le elezioni, avevano lo scopo di designare rappresentanti capaci di trasformare in leggi le esigenze di quella parte della nazione (dal 15 al 30% della popolazione) che godeva dei diritti politici. In alcuni paesi, nel corso della seconda metà dell'Ottocento, si raggiunse il suffragio universale maschile, in altri il processo si prolungò fino al secolo seguente; dovunque, però, le «regole del gioco politico» furono messe a punto da uomini politici borghesi e ne garantirono la presenza al potere, mettendo al sicuro lo sviluppo e la libertà degli affari. Questo liberalismo economico e politico si coniugò col nazionalismo in nome della modernizzazione, contro le frammentazioni regionali (nel caso di Germania e Italia), ma anche in nome della competizione tra grandi potenze (come nel conflitto d'interessi anglo-russo e in quello, successivo, tedesco-francese).

L'era della Inghilterra liberale

Tra tutti gli stati europei, quello che più di ogni altri divenne il simbolo del modello liberale fu l'Inghilterra. Il Regno Unito della regina Vittoria - salita al trono nel 1837 - fu un esempio di stabilità e continuità. Anche in paesi come il Belgio e l'Olanda, il modello politico fu quello di una monarchia parlamentare, con un confronto tra partiti che rimaneva nei confini della competizione elettorale e nell'alveo di una continuità che assorbiva al suo interno le trasformazioni istituzionali in corso e il confronto tra le classi; tuttavia l'Inghilterra per la sua rilevanza economica e politica, divenne il simbolo stesso del «trionfo del liberalismo» e il regno della regina Vittoria fu considerato come una vera e propria «era», sia per la sua longevità (dal 1837 al 1901), sia perché stabilì un modello sociale che si identificava

LA RESA DI NAPOLEONE III DOPO LA BATTAGLIA DI SEDAN, IL PRIMO SETTEMBRE 1870



CRONOLOGIA 1850-1870



OTTO VON BISMARCK

Nella seconda metà dell'800 si realizzarono - parallelamente e con molte caratteristiche comuni - **l'unità tedesca e quella italiana**. In entrambi i casi si trattò di annessioni sotto la guida di una monarchia e attorno a uno stato già esistente; quello prussiano per la Germania, quello sabauda per l'Italia. Dopo il 1848, sconfitte le rivoluzioni, il nazionalismo tedesco abbandonò l'idealismo e all'insegna del realismo si spostò rapidamente dal suo carattere liberale e democratico alla realpolitik autoritaria del cancelliere prussiano **Otto von Bismarck**,



IL GRANDE RADUNO
CARTISTA
DI KENNINGTON
COMMON, IL 10 APRILE
1848: LA SINISTRA
INGLESE PRIMA
DELLA NASCITA DELLE
TRADE UNIONS
E DEL LABOUR. LA FOTO
È DI WILLIAM KILBURN,
UN BIANCO E NERO
POI COLORATO.
NELLA PAGINA
SEGUENTE, BARRICATE
DELLA COMUNE DI
PARIGI, 1871: IL PRIMO
TENTATIVO
DI «STATO OPERAIO»

con i valori della borghesia imprenditoriale, il suo attivismo economico, il suo individualismo e il suo moralismo.

Stabilità e regime liberale furono resi possibili dal benessere economico che l'Inghilterra aveva raggiunto nei primi decenni dell'800. Con il più imponente e moderno apparato industriale del mondo, il controllo del commercio internazionale, il predominio in campo finanziario (la sterlina era la moneta di riferimento mondiale), la Gran Bretagna poteva permettersi aperture politiche e sociali che lenivano i contrasti di classe, come non accadeva in nessun altro paese europeo.

Il regime democratico di tipo liberale inglese, prese forma definitiva tra il 1850 e il 1880, senza che la vita politica di quel paese subisse grandi tensioni.

I governi liberali e conservatori (*Whig e Tory*) si succedettero in una linea di sostanziale continuità, garantita dall'ideologia liberista del *laissez faire, laissez passer*. I contrasti sociali e le tensioni rinnovatrici vennero assorbiti dentro il sistema politico e - contemporaneamente - ne cambiarono le istituzioni e parte delle regole.

Il sistema politico inglese era ancorato alla riforma elettorale del 1832 che dava il diritto di voto al 15% della popolazione adulta maschile: il parlamento - diviso in due camere - legiferava e di fronte a esso doveva rispondere il governo; la monarchia rappresentava l'unità e la continuità dello stato, ma aveva scarsi poteri politici. Il potere era, quindi, patrimonio quasi esclusivo di un'oligarchia ed era fortemente influenzato dall'aristocrazia

delle campagne. Incarnazione di questa democrazia elitaria furono i governi *whig* presieduti da Henry Palmerston che negli anni Cinquanta perseguirono il liberalismo economico ortodosso, con una politica estera anti-austriaca e favorevole alle cause nazionali europee.

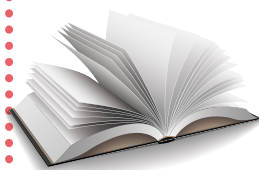
Con gli anni Sessanta il quadro cambiò. Si riaccendeva la lotta politica sotto la spinta della «scuola di Manchester», una corrente di pensiero liberista che con il triplice motto «pace, economia, riforme», incarnava il bisogno d'allargamento di base politica per una società in cui le trasformazioni economiche cambiavano rapidamente la collocazione degli individui. La piccola borghesia inglese era insoddisfatta per l'esclusione dal potere politico e dal 1862 ricominciò il conflitto sull'allargamento del corpo elettorale, per lo scrutinio segreto e contro la corruzione dei gruppi dirigenti. Queste tendenze riformiste erano presenti anche in altri stati europei, ma in Inghilterra avevano maggior consistenza per la presenza di una classe operaia formata da lavoratori qualificati e organizzati nei sindacati (le *Unions*). Il movimento operaio inglese era reduce dalla sconfitta del cartismo: nel 1838 era stata elaborata e presentata al Parlamento una *Carta del Popolo* che diede il nome a un movimento proletario (*cartismo*) sorto sulle ceneri del luddismo e composto prevalentemente da operai specializzati e artigiani delle grandi città. La *Carta* chiedeva il suffragio universale, il voto segreto, il rinnovo annuale del Parlamento. Essa fu respinta e il movimento, che assunse forme di lotta radicali e sovversive, fu sconfitto, ma le sue rivendicazioni rimasero un preciso punto di riferimento per il movimento dei lavoratori, che a partire dal 1850, nella sua componente professionalizzata, privilegiò l'aspetto economico rispetto alle rivendicazioni politiche e iniziò a organizzarsi in sindacati di mestiere. Mentre cresceva considerevolmente la massa degli operai dequalificati sottoposti al regime di fabbrica

e privi di difese e garanzie, una parte ristretta dei lavoratori britannici, forti della propria collocazione sul mercato del lavoro, abbracciava l'etica del lavoro propria del capitalismo liberale (e dell'era vittoriana): si formava così quella che venne definita «aristocrazia operaia», distinta per livelli retributivi e valori dalla grande massa dei salariati. Fu questa parte di classe operaia ad avere voce nella lotta politica inglese e quando, negli anni Sessanta, le stesse rivendicazioni dell'antica *Carta del Popolo* vennero assunte dalla piccola borghesia e da intellettuali come John Stuart Mill, l'aristocrazia operaia - organizzata nei forti e compatti sindacati di categoria - si trovò a confluire con i ceti medi sulle idee della «scuola di Manchester». Radicali borghesi e dirigenti sindacali cominciarono a intendersi e a formare un fronte unito che porterà alle riforme elettorali del 1867 e del 1885, quando il diritto di voto verrà esteso al 70% degli adulti maschi inglesi.

Attorno al 1880 l'Inghilterra aveva così riformato pacificamente il proprio assetto istituzionale; contemporaneamente, si erano trasformati e modernizzati i due partiti dei *Whig* e *Tory*. Sul piano internazionale continuò la penetrazione coloniale in Asia e in Africa (nel 1877 la regina Vittoria fu proclamata imperatrice delle Indie), fu rinsaldata la posizione di prestigio della Gran Bretagna (confermata dalla guerra di Crimea contro la Russia), mentre rimaneva aperta e irrisolta la «questione irlandese». Dopo la carestia del 1845 che ne provocò un massiccio spopolamento, in Irlanda si radicalizzò un movimento nazionalista che, pur non riuscendo a trovare l'appoggio di nessun governo europeo, alimentò la lotta politica per l'autonomia dall'Inghilterra su basi repubblicane e rivoluzionarie. Da allora la questione irlandese divenne un importante banco di prova su cui cominciarono a misurarsi (spesso a cadere) tutti i governi della corona inglese.

La Francia tra grandeur e declino

Se l'Inghilterra era il simbolo di un sistema liberale le cui istituzioni si trasformavano senza particolari scossoni, la Francia, per tutto l'Ottocento, fu il paese delle rivoluzioni e delle rotture traumatiche. La radicalità del conflitto sociale determinava lo stravolgimento degli assetti istituzionali: dalla monarchia assoluta a quella costituzionale (nel 1830), per poi passare alla repubblica (1848) e, infine, all'impero (1851). Queste trasformazioni erano il prodotto di equilibri sociali precari, più che nuove egemonie erano compromessi momentanei, frutto di mediazioni politiche all'interno dei gruppi dirigenti del paese. Anche la storia del Secondo Impero - così fu chiamato il ventennio di potere di Luigi Bonaparte - fu contraddistinta da queste caratteristiche, dall'esordio all'epilogo finale. Focolaio delle rivoluzioni del 1848, un anno dopo la Francia era il paese dell'ordine. Rovesciato Luigi Filippo in febbraio, la seconda repubblica avrebbe avuto vita breve e - sconfitta la sinistra e repressa nel sangue la rivolta operaia - sarebbe stato il



SCAFFALI

Sulla Francia del Secondo impero: Franco Cardini, «Napoleone III» (Sellerio, 2010), Cristina Cassina, «Il bonapartismo o la falsa eccezione. Napoleone III, i francesi e la tradizione illiberale» (Carocci, 2001), K. Marx, «Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte» (Editori riuniti, 2006), K. Marx, «La guerra civile in Francia» (Editori riuniti, 2001), D. Thomson, «Storia d'Europa dalla rivoluzione francese ai giorni nostri» (Feltrinelli, 1966).

suo primo presidente a soffocarla, instaurando una dittatura personale, fondata sull'avallo plebiscitario. Luigi Bonaparte fu eletto presidente nel dicembre del 1848: la sua forza consisteva nel suo cognome (che evocava un passato glorioso) e nello stallo che si creò tra gli schieramenti politici contrapposti. Resa impotente la sinistra, restavano due «partiti» a contendersi la direzione del paese: i legittimisti aristocratici che auspicavano un ritorno alla monarchia dei Borbone e i repubblicani borghesi che



CRONOLOGIA 1850-1870



KAISER GUGLIELMO I

che puntava all'unificazione per raggiungere il suo scopo di uno stato tedesco conservatore e dominato dalla Prussia. Bismarck ci riuscì attraverso tre successi militari. In primo luogo si alleò con l'impero austro-ungarico per **sconfiggere la Danimarca nel 1864** in una breve guerra acquisendo in questo modo la regione dello **Schleswig-Holstein**. Nel **1866**, in concerto con l'Italia **attaccò e sconfisse l'Austria** nella guerra austro-prussiana, che culminò nella battaglia di Königgratz il che, nello stesso anno, gli permise di escludere l'antico rivale austriaco, formando la **Confederazione della Germania del nord** con gli stati tedeschi che avevano appoggiato la Prussia contro l'Austria. Infine, **sconfisse la Francia nel 1870-71** e la Confederazione venne trasformata in **Impero**: nel palazzo di Versailles - per umiliare ulteriormente i francesi - il re prussiano **Guglielmo I** venne incoronato imperatore tedesco. Bismarck stesso preparò la Costituzione della Germania del Nord del 1866, che sarebbe poi diventata, con qualche aggiustamento, quella dell'Impero tedesco, una monarchia costituzionale con un forte accento autoritario e militarista. In Italia, dopo il ripristino dell'ordine austriaco sulla penisola - in seguito al fallimento dei moti e delle guerre del biennio 1848-49 - iniziò il **decennio di preparazione (1849-59)**, che consolidava la leadership sabauda

propendevano per un governo parlamentare ma a base sociale elitaria. Questi schieramenti erano uniti solo dalla comune paura del «pericolo rosso», di una nuova sollevazione popolare, ritenuta ancora possibile, soprattutto a Parigi. In un momento in cui nessuna di queste due forze era in grado d'imporvi all'altra, il presidente Luigi Bonaparte attuò il suo colpo di stato: poiché la costituzione gli impediva di essere rieletto per la seconda volta, fece occupare il Parlamento dall'esercito (che costituiva la sua vera forza) e convocò un plebiscito a suffragio universale maschile che approvò il suo operato. Un anno dopo (novembre 1852) chiamò nuovamente i francesi a pronunciarsi per la restaurazione dell'Impero e il presidente assunse il nome di Napoleone III, acquisendo il diritto a trasmettere ereditariamente il proprio titolo. In entrambe le occasioni gli esiti elettorali furono clamorosi e meno del 5% dei francesi bocciò le proposte di Luigi Bonaparte: per ottenere un simile risultato, il presidente-imperatore seppe proporsi come campione al tempo stesso dell'ordine (controllo dell'esercito e politica decisionista che allontanava, agli occhi di borghesi e aristocratici, le paure di una nuova rivoluzione) e della sovranità popolare (ripristino del suffragio universale contro la volontà delle élites politiche che volevano limitare il diritto di voto in base al censo). L'avvento al potere del nipote di Napoleone Bonaparte fu così reso possibile dal «cesarismo» che approfittando dello stallo di una situazione politica si proponeva come via d'uscita per garantire l'ordine assumendo le sembianze di una democrazia. Infatti, il coinvolgimento popolare nei plebisciti costituì una perversione della partecipazione popolare al potere: l'imperatore si poneva direttamente di fronte al giudizio degli elettori, ma non permetteva loro una vera scelta, se non quella

tra l'avallo del fatto compiuto e l'incognita del suo rifiuto. Inoltre la dittatura personale, eliminando ogni mediazione politica tra il paese e il suo vertice istituzionale (le funzioni del parlamento furono quasi annullate), ricostituiva una ristrettissima élite - una corte - cui erano assegnate tutte le funzioni politiche e che concentrava in sé un enorme potere al quale faceva, inevitabilmente, riscontro un'altrettanto rilevante corruzione, dove gli interessi personali s'intrecciavano con gli affari di stato.

Con questi presupposti originali il Secondo Impero non fu tanto l'instaurazione di un ordine nuovo, quanto una tregua destinata a durare una generazione: esso offrì alla borghesia industriale l'occasione per nuovi affari e profitti, ai contadini un mito cui ispirarsi, all'aristocrazia il ritorno ai valori della religione e della conservazione. Il liberalismo economico assunse così, in Francia, il volto del potere dispotico, per contenere il conflitto sociale e sostenere gli investimenti capitalistici.

Nei primi anni del suo impero Napoleone III instaurò una politica particolarmente autoritaria. Il Parlamento non fu soppresso ma rimase impotente: i deputati legiferavano ma non potevano intervenire sulle scelte del governo, nemmeno con delle interpellanze. I prefetti - *longa manus* dell'Imperatore nelle province - ebbero grande autonomia e intervenivano nella vita amministrativa locale e nelle stesse elezioni al parlamento «ricordando» quali erano i candidati preferiti dal sovrano. La stessa vita civile fu sottoposta a pesanti vincoli: soppressa la libertà d'associazione per i lavoratori, l'istruzione pubblica venne affidata alla Chiesa, la stampa fu imbavagliata e sottoposta a pesanti censure. Contemporaneamente la politica internazionale era prerogativa esclusiva dell'imperatore il quale perseguì un ambizioso programma espansionista. Lo scopo di Napoleone III



LA DIFESA DI PARIGI
CONTRO I PRUSSIANI,
DA CUI NACQUE
LA COMUNE.
1870, DIPINTO
DI LEAN-LOUIS-ERNEST
MEISSONIER
(1815-1891)

era quello di riconquistare alla Francia una posizione «centrale» in Europa, approfittando anche dello scontro d'interessi tra Gran Bretagna e Russia. A tal scopo egli favorì in funzione anti-austriaca i movimenti nazionali italiano e tedesco, perseguì una politica di continui cambi d'alleanze proponendosi come arbitro delle vicende europee. Quando, dopo la guerra di Crimea, la conferenza di pace si tenne a Parigi (1856), sembrò che Napoleone III avesse davvero raggiunto il suo scopo. Tuttavia il suo reale obiettivo era quello di arrivare al superamento dei trattati viennesi del 1815 ed espandere il territorio nazionale francese verso Oriente (per questo appoggiò il Piemonte contro l'Austria, che fruttò alla Francia Nizza e



la Savoia, mentre anche piani e trattative per l'annessione di Belgio, Olanda e Lussemburgo stavano alla base dei rapporti con la Prussia, anche qui in funzione anti-austriaca). Infine, Luigi Bonaparte diede una spinta decisiva all'espansionismo coloniale francese in Africa (estendendo i possedimenti in Algeria e Senegal) e in Asia (con spedizioni in Siria, in Cina e l'occupazione dell'Indocina). Questa politica servì a rivitalizzare il mito della *grandeur* francese e a garantire il consenso interno alla politica imperiale. Espansionismo internazionale, sviluppo economico e autoritarismo politico, diedero stabilità al regime di Napoleone III per oltre un decennio. Con gli anni Sessanta il quadro cominciò però a cambiare

sostanzialmente. La politica estera imperiale (l'appoggio al Piemonte e il trattato commerciale con l'Inghilterra) sottrasse al regime l'appoggio della destra economica (protezionista) e della chiesa. Questo provocò un'apertura «liberale» del regime che mostrò maggior rispetto per il parlamento, allentò la censura sulla stampa, concesse l'amnistia ai detenuti politici, ripristinò il diritto d'associazione per gli operai (1864). Queste aperture portarono nuovo consenso popolare a Napoleone III (un nuovo plebiscito gli rinnovò la fiducia dell'83% della popolazione a poche settimane dalla fine del suo regime), ma permisero anche la crescita di una opposizione, soprattutto tra gli operai, i giovani e gli intellettuali. L'Impero non era

mai riuscito ad attrarre dalla sua parte questi settori: quando vennero alla luce nuove generazioni non toccate dal trauma della rivoluzione sconfitta del 1848, il malcontento operaio e piccolo-borghese cominciò a esprimersi apertamente, trovando nuove energie su cui far leva. Rifiorirono i giornali d'opinione, le logge massoniche e l'associazionismo di sinistra. Quest'opposizione interna fu però costretta ad attendere una crisi internazionale per assumere un ruolo decisivo e determinare la fine del regime. I primi segnali negativi per Napoleone III erano già venuti dal fallimento del suo progetto d'espansione territoriale verso Oriente, in rapporto allo scontro tra Prussia e Austria. Luigi Bonaparte contava di sfruttare la questione dell'unità tedesca: promettendo neutralità e appoggio diplomatico alla Prussia intendeva ottenere in cambio il Belgio e il Lussemburgo. Ma la guerra austro-prussiana fece svanire i suoi progetti diplomatici e la realizzazione dell'unità tedesca portò alla creazione di un pericoloso e forte stato confinante. Negli stessi anni falliva la spedizione in Messico; il paese centroamericano era fortemente indebitato con la Francia e l'Inghilterra e dilaniato da lotte interne tra i clericali del partito conservatore e gli anticlericali democratici di Benito Jaurez. Napoleone III intervenne con una spedizione militare al comando di Massimiliano d'Austria, nel tentativo d'imporre un governo filo-europeo in quella nazione: l'opposizione degli Stati Uniti e una disastrosa condotta militare portarono alla sconfitta di Massimiliano, alla sua cattura e fucilazione, mentre il corpo di spedizione francese si ritirava.

L'incrinarsi del ruolo internazionale della Francia (ormai osteggiata sia dal Vaticano che dal neonato stato italiano per l'ambiguità sulla «questione romana») preparò il crollo del Secondo Impero proprio a opera di quello che era stato il principale punto di riferimento della politica estera di Napoleone

CRONOLOGIA 1850-1870

del processo di unità nazionale. Mentre nel Lombardo-Veneto, nei regni dell'Italia centrale e nel Mezzogiorno le persecuzioni degli esponenti liberali e democratici si intensificavano (dagli arresti - nel **1851** - di **Amatore Sciesa, Giovanni Grioli, Luigi Dottesio**, alla fucilazione dei «**martiri di Belfiore**» nel **1852**, alla repressione del tentativo insurrezionale di operai e artigiani milanesi - detti «**barabba**» - nel **1853**), il Piemonte, sotto la guida di **Camillo Benso conte di Cavour**, sviluppò una politica estera tesa ad accreditare il Regno sabaudo come il legittimo rappresentante delle istanze italiane presso le grandi potenze europee: l'invio di un contingente di bersaglieri a fianco di Francia e Gran Bretagna nella **guerra di Crimea (1855)** permise al Piemonte di sedersi tra le nazioni vincitrici al **Congresso di Parigi (1856)** e di richiamare l'attenzione internazionale sulla questione italiana. Consolidato e modernizzato l'assetto interno dello stato piemontese - attraverso una serie di riforme politiche ed economiche - Cavour riuscì a far confluire sullo stato sabaudo l'adesione di tutte le forze moderate della penisola, che si concretizzò nella fondazione della **Società nazionale (1857)**; il fallimento, nello stesso anno, della spedizione mazziniana guidata da **Carlo Pisacane a Sapri** (tesa a far insorgere le masse contadine del sud) consolidò il ruolo del Regno di Sar-



CARLO PISACANE



SCAFFALI

Sulla Germania, l'Austria-Ungheria e gli imperi d'Oriente: F. Mehring, «Storia della Germania moderna» (Feltrinelli, 1957), G. Ritter, «Militari e politica nella Germania moderna» (Einaudi, 1972), G. Matto, «Storia della Prussia» (Stella, 1826), G. Corni, «Storia della Germania, da Bismarck alla riunificazione» (Il Saggiatore, 1999), A. Wheatcroft, «Gli Asburgo, incarnazione dell'Impero» (Laterza, 1985), Alfredo Pieroni, «Austria infelix» (Rizzoli, 2000), A. J. May, «La monarchia asburgica» (Il Mulino, 1973), F. Suraiya, «L'impero Ottomano» (Il Mulino, 2008), G. Jason, «I signori degli orizzonti. Una storia dell'impero Ottomano» (Einaudi, 2009), P. M. Price, «Storia della Turchia» (Capelli, 1958), H. Seton-Watson, «Storia dell'impero russo» (Einaudi, 1971), H. Troyat, «Lo zar che distrusse la Russia» (Piemme, 2003), H. Troyat, «Rasputin» (Mondadori, 2008).

one III (e con cui aveva tentato l'elaborazione di una strategia di spartizione dell'Europa centrale), il cancelliere tedesco Bismarck. Nel 1870 il crescere della potenza prussiana spaventò a tal punto l'imperatore francese da dichiarare guerra allo scomodo vicino tedesco. Otto von Bismarck, assicuratosi la neutralità italiana, austriaca e inglese (quest'ultima grazie alla rivelazione dei progetti segreti per la conquista del Belgio) non ebbe difficoltà a battere gli eserciti francesi in una breve guerra (luglio-settembre) dagli esiti disastrosi per i francesi e culminata nelle battaglie di Metz e Sedan. In quest'ultima (1 settembre), Napoleone III fu fatto prigioniero dai tedeschi. Il suo regime finiva così: mentre a Parigi veniva proclamata la Terza Repubblica (4 settembre) che tenterà di resistere all'assedio delle truppe tedesche, il nipote di Napoleone Bonaparte era costretto all'esilio in Inghilterra dove morirà nel 1873.

Nasce la potenza tedesca

Se per la storia europea il ventennio 1850-70 è importante, per la Germania questo periodo è addirittura cruciale: rimasta a lungo irrisolta la «questione nazionale tedesca» ebbe il suo momento di svolta in quegli anni e le modalità attraverso cui avvenne l'unificazione della Germania condizionarono pesantemente sia la sua storia nazionale che tutte le successive vicende europee.

L'organizzazione degli stati tedeschi non si era modificata dopo il 1815. 39 stati sovrani formavano il *Deutscher Bund*, tra di essi la Prussia e l'Austria costituivano le due polarità fondamentali e si proponevano come possibili centri di una futura unità delle popolazioni di lingua tedesca. I particolarismi regionali e lo spirito reazionario dei regimi austriaco e prussiano avevano sempre costituito

un'ostacolo per l'unità tedesca, soprattutto quando questa - come nel 1848 - diventava un'obiettivo rivoluzionario che, assieme al frazionamento territoriale metteva in discussione i regimi politici e il loro antiliberalismo. Nonostante questo le aspirazioni d'unità nazionale erano profondamente radicate nelle popolazioni tedesche, mentre i progressi economici trovavano un ostacolo nel frazionamento politico; gli stessi regimi prussiano e austriaco cercavano di sfruttare queste tendenze per imporre la propria egemonia, come fece la Prussia, creando nel 1835 un'unione doganale che integrava attorno a sé 25 stati con 26 milioni d'abitanti. La rivoluzione del '48 aveva poi tentato di realizzare l'unità tedesca, ma quest'obiettivo era naufragato di fronte alle due concezioni antitetiche della «piccola Germania» (unità attorno alla Prussia con l'esclusione dell'Austria) e della «grande Germania» (riconoscimento di un ruolo egemonico della monarchia austriaca su tutte le popolazioni di lingua tedesca). Gli interessi dei due maggiori stati tedeschi e dei loro regimi aristocratici avevano avuto la meglio sulle aspirazioni all'unità e avevano lasciato immutato il quadro: ancora nel 1850 il frazionamento persisteva, Prussia e Austria erano impegnate nella repressione interna e nella restaurazione del potere delle proprie oligarchie conservatrici. Tuttavia, mentre l'Austria - in quanto cuore di un impero multietnico - non poteva proporsi come stato propulsore dell'unità della nazione tedesca, il tempo e le esigenze della rivoluzione industriale lavoravano a favore della Prussia e con il fallimento dei moti del '48 l'unità tedesca poteva essere conseguita soltanto militarmente e per mano dello stato più forte e compatto. Questa condizione avrebbe determinato un modello politico conseguente: autoritario, dominato dalle aristocrazie terriere, con un fondamentale ruolo per l'esercito e le iniziative militari. La Germania che nasceva nella

seconda metà del XIX secolo rappresentava la trasposizione su scala più ampia delle caratteristiche dello stato prussiano e che la «vocazione» autoritaria e bellicista che contraddistinguerà lo stato tedesco per quasi un secolo, trovava le sue radici più profonde nel modo in cui si era costituita l'unità nazionale. La Prussia era uno stato dominato da un'aristocrazia terriera (gli Junker) che concentrava in sé la gran parte delle risorse del paese e controllava lo stato con i classici strumenti della reazione, la polizia, l'esercito, la Chie-



CRONOLOGIA

1850-1870

permetteva alle vecchie classi dirigenti di mantenere il controllo dello stato, in particolare dell'esercito.

Questa rapida evoluzione cambiò, in soli dieci anni, i rapporti di forza tra Prussia e Austria. Con l'ascesa al trono di Guglielmo I (1861) e la nomina a cancelliere di Otto von Bismark (1862), si concretizzarono le condizioni politiche per una rapida unità della Germania che venne raggiunta «con il sangue e il ferro», secondo l'espressione usata dal suo principale artefice, Bismark, un nobile appartenente alla casta degli

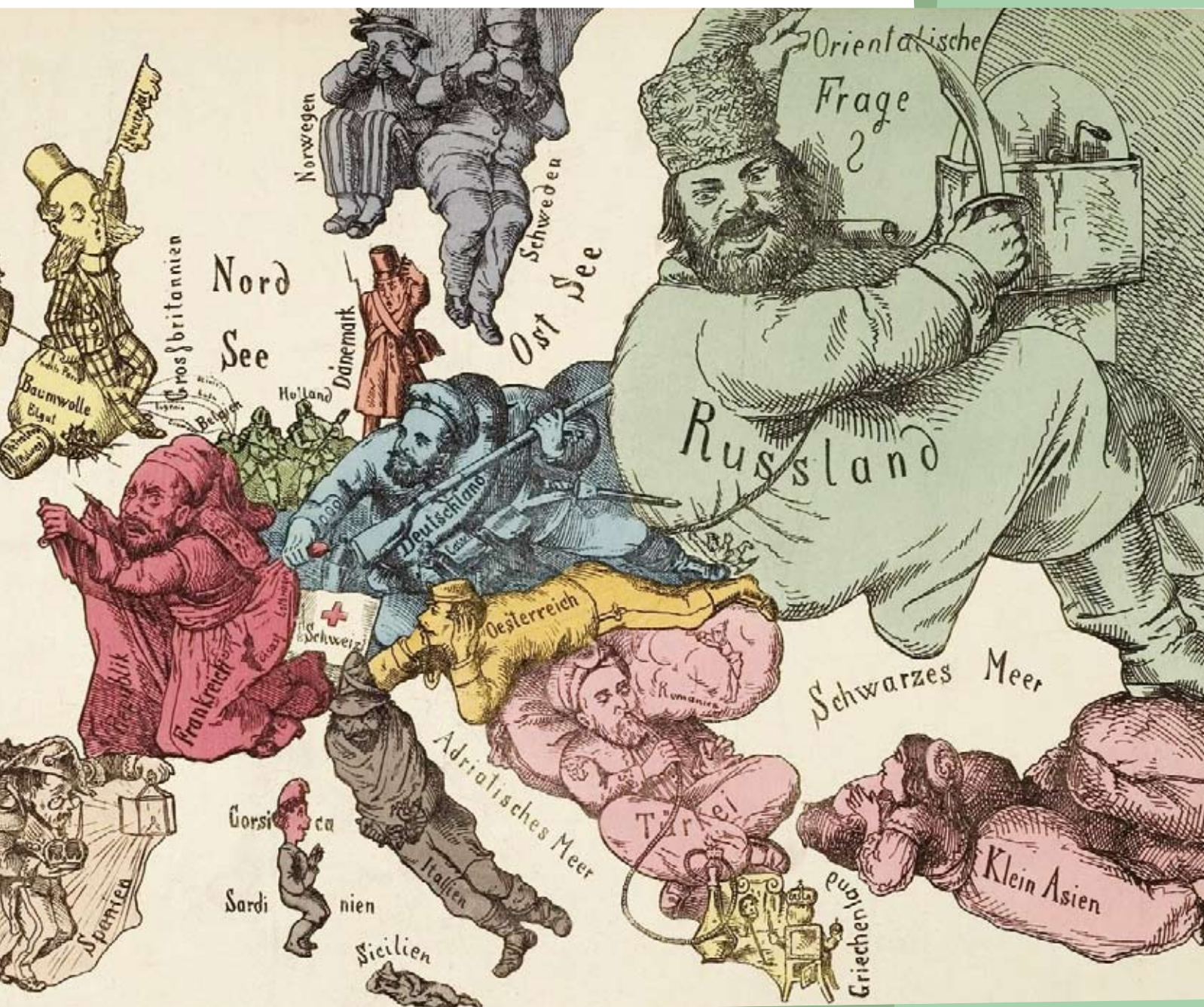
junkers, dotato di grande personalità e autorità politica.

Il primo obiettivo di Bismark era quello di rinsaldare la compattezza dello stato prussiano, concentrare tutte le sue risorse sotto la sua guida e dirigerle verso l'obiettivo militare dell'unificazione tedesca. Per questo diede ancor maggior peso al ruolo dell'esercito con il prolungamento della ferma militare e l'aumento degli organici: contro la maggioranza del parlamento trasformò la Prussia in una nazione in armi, approfittando della grande autorità del suo ruolo politico come

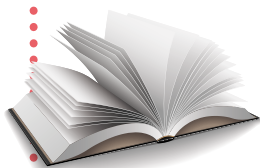
cancelliere del Reich che doveva rispondere del suo operato solo al sovrano che l'aveva nominato. S'accentuava così il carattere militarista dello stato prussiano, che diventava in breve tempo la maggior potenza militare del continente, anche grazie alle grandi risorse belliche che la nascente industria pesante poteva mettere a disposizione dell'esercito tedesco.

Convinto di doversi scontrare con l'Austria per conquistare l'egemonia sulla nazione tedesca, Bismark, tuttavia, non mosse subito guerra agli Asburgo, ma lavorò per il loro isolamento

degna alla testa del movimento d'indipendenza italiano. Nel **1858**, Cavour sfruttò le ambizioni internazionali di **Napoleone III** coinvolgendolo in un'alleanza anti-austriaca: in cambio del passaggio alla Francia di Nizza e della Savoia, il Piemonte ottenne l'appoggio francese nella futura guerra contro l'Austria. Una serie di provocazioni piemontesi portarono all'attacco austriaco e all'immediata scesa in campo della Francia: la «**seconda guerra d'indipendenza**» (1859) vide una serie di vittorie dei



e per crearsi una serie d'alleanze in modo da impedire l'interferenza delle altre potenze nella futura guerra contro l'Austria. Prima si assicurò l'amicizia della Russia (1863) assicurando lo zar nell'impegno prussiano per respingere le rivolte in Polonia e garantire la spartizione del territorio di quella nazione. Poi s'alliedò con la stessa Austria in una breve guerra vittoriosa contro la Danimarca (1864) per il controllo di due ducati di lingua tedesca (lo Schleswing e l'Holstein), ben sapendo che la divisione di questi due territori confinanti tra Austria e Prussia avrebbe acuito i contrasti e preparato una nuova guerra tra i due ex alleati. Così infatti avvenne, mentre Bismark si premurava d'assicurarsi la neutralità di Napoleone III con vaghe promesse di concessioni territoriali nella regione del Reno. La guerra tra Austria e Prussia (che si assicurò anche l'alleanza dell'Italia, promettendo in cambio il Veneto ancora controllato dall'Austria) scoppiò nel 1866: fu breve e mise in luce l'abisso di preparazione militare e di mezzi bellici che ormai separava i due paesi e che faceva della Prussia una potenza largamente superiore al decadente impero austriaco. Sconfitti gli austriaci a Sadowa (luglio 1866), Bismark frenò i suoi generali che già si stavano dirigendo verso Vienna e firmò la Pace di Praga (agosto) con cui si formava la Confederazione della Germania del Nord sotto la guida della Prussia. Rimanevano escusi la Baviera e le altre regioni del Sud, mentre l'Austria manteneva la sua integrità territoriale ma non aveva ormai più voce in capitolo sulla Germania ed era costretta a spostare verso i Balcani gli interessi della sua politica; al contrario nel cuore dell'Europa industrializzata si creava un nuovo grande stato, guidato da un gruppo dirigente ristretto, autoritario e dotato di un esercito numeroso e forte. Emarginata l'Austria, per completare la sua opera Bismark do-



SCAFFALI

Sull'800 extraeuropeo: A. Nevins, «Storia degli Stati Uniti» (Einaudi, 1960), D. W. Noble e P. N. Carrol, «Storia sociale degli Stati Uniti» (Editori riuniti, 1981), R. Mitchell, «La guerra civile americana» (Il Mulino, 2003), T. Bonazzi e G. Galli, «la guerra civile americana vista dall'Europa» (Il Mulino, 2004), T. Benjamin, «Abramo Lincoln» (Einaudi, 1974), D. Brown, «Seppellite il mio cuore a Wounded Knee» (Mondadori, 1972), D. K. Fieldhouse, «L'età dell'imperialismo» (Laterza, 1982), G. De Boschère, «Storia della colonizzazione» (Feltrinelli, 1972), G. Borsa, «La nascita del mondo moderno in Asia orientale» (Rizzoli, 1977), B. Davidson «Madre nera» (Einaudi, 1966), C. Coquery-Vidrovich e H. Moniot, «L'Africa nera del 1800 ai giorni nostri» (Mursia, 1977).



CARICATURE DEL KAISER GUGLIELMO I E DI OTTO VON BISMARCK, REALIZZATE DAL FRANCESE FAUSTIN BETBEDER E PUBBLICATE SUL «LONDON FIGARO»

veva proporsi come campione dell'unità e dell'espansionismo tedesco: diventava inevitabile lo scontro con Napoleone III per il possesso dell'Alsazia e della Lorena; contemporaneamente Bismark poteva fare ulteriori pressioni sugli stati tedeschi del sud, come la Baviera, per convincerli a unirsi alla confederazione germanica sotto la guida prussiana. Quando nel 1868 una rivolta militare depose la regina Isabella di Spagna, Bismark propose la candidatura come nuovo sovrano del principe tedesco Leopoldo di Hohenzollern, sicuro di incontrare l'opposizione dei francesi che temevano così d'essere circondati dalla nuova potenza tedesca. Assicuratasi la neutralità dell'Inghilterra - rivelando le mire egemoniche di

Napoleone III su Belgio e Lussemburgo Bismark orchestrò lo scoppio della guerra (arrivando anche a manipolare il testo di dispacci di stato per provocare incidenti diplomatici) e alla fine ottenne la dichiarazione di guerra da parte della Francia. Sfruttando il sentimento nazionale e le prime vittorie sui francesi convinse i principi tedeschi ad assoggettarsi al comando prussiano e mentre Napoleone III veniva sconfitto a Sedan (1 settembre 1870), Guglielmo I di Prussia veniva accettato come comune sovrano degli stati tedeschi e proclamato imperatore (gennaio 1871). L'impero tedesco era così nato, secondo i progetti del suo grande architetto Otto von Bismark: era stato imposto dall'alto, rea-

lizzato con la guerra e con i negoziati tra i principi. Da questa genesi sarebbero derivati i suoi tratti caratteristici: il ruolo preminente dei militari e del militarismo nella società e l'accettazione della forza e della violenza come strumento politico. Anche per questa via il nazionalismo, da originario patrimonio del liberalismo, era ormai diventata un'ideologia di destra, una rivendicazione aggressiva nei confronti degli stranieri e culto della potenza militare. La «questione tedesca» cambiava radicalmente aspetto, diventando il centro degli equilibri di potere tra gli stati europei e contribuendo a fare della guerra una componente fondante del vecchio continente.

Russia feudale, Turchia in declino

Tra le tante guerre che mandarono in frantumi l'equilibrio europeo tra il 1850 e il 1870, portando alla definizione dei grandi stati nazionali, la più importante per rilevanza e durata fu quella di Crimea (1854-56). La guerra, che coinvolse direttamente quasi tutte le principali potenze del continente, costituì un'episodio della «questione d'Oriente», che per tutto l'Ottocento segnò la politica europea: il lento frantumarsi dell'Impero Ottomano e le contemporanee ambizioni territoriali di Russia e Austria - ma anche le ingerenze di Francia e Inghilterra - provocarono continue tensioni nei Balcani e nell'area del Mar Nero. Dopo una di queste episodiche crisi scoppiò la guerra di Crimea tra Russia e Turchia: col pretesto di un conflitto tra monaci cattolici e ortodossi per l'accesso ai luoghi santi di Gerusalemme, la Russia impose un ultimatum alla Turchia allo scopo di riconquistare il controllo dello stretto dei Dardanelli. A fianco della Turchia - che nell'ottobre 1853 dichiarò guerra alla Russia che

aveva occupato la zona del delta del Danubio - scesero in campo la Francia, l'Inghilterra e il Regno di Sardegna (desideroso d'inserirsi nel conflitto internazionale per trarne propri vantaggi in Italia). La guerra durò due anni ed ebbe per principale teatro la penisola della Crimea dove un corpo di spedizione anglo-francese assediò (nella prima guerra di posizione moderna) la fortezza russa di Sebastopoli. Dopo due anni e oltre 200.000 morti la guerra si concluse con un nulla di fatto siglato dal trattato di Parigi del 1856; ma se sul piano militare nessuno poteva dire d'aver vinto, sul piano politico la Russia usciva sconfitta dal conflitto dimostrando tutta la sua arretratezza economica e perdendo il controllo del Mar Nero. Erano, infatti, Francia e Inghilterra, con la propria presenza militare, a diventare depositarie di un protettorato in quell'area che garantisse il rispetto dei confini dell'impero Ottomano e dei principati danubiani.

Sul piano internazionale le conseguenze della guerra di Crimea portarono a una momentanea egemonia francese e all'inizio di un contrasto - che si protrarrà fino alla prima guerra mondiale - tra Austria e Russia per il controllo dell'area danubiana e dei balcani. Ma non furono queste le principali conseguenze, perché il peso della guerra di Crimea si fece sentire soprattutto sulla situazione interna del paese che ne usciva sconfitto, la Russia.

Il paese degli zar, nella prima metà dell'Ottocento aveva fama di stabilità interna e di garante dell'ordine in Europa; dopo aver represso il moto decabrista del 1825 e le insurrezioni polacche del 1830-31 aveva impostato una politica estera improntata al panslavismo (unità di tutti i popoli slavi sotto l'egemonia russa) che mirava a ottenere uno sbocco sul Mediterraneo, mentre sul piano interno aveva proseguito sulla strada della conservazione mantenendo una struttura sociale di tipo medioevale e politicamente autoritaria. Nel 1848 era stato l'unico lembo di terra europea non interessato da rivolte o tentativi rivoluzionari e,

per questo motivo, si era riproposto come garante dell'ordine nel continente. Ma la sconfitta della guerra di Crimea aveva rivelato tutta la sua arretratezza: un sistema industriale appena agli inizi, rete ferroviaria inconsistente (che aveva impedito un rapido trasporto delle truppe nelle zone di guerra, contribuendo in maniera decisiva agli insuccessi militari) e, soprattutto, un regime sociale che nelle campagne si fondava in larga misura sul servaggio, rischiavano di relegare la Russia a potenza di secondo piano.

Il problema più grosso era costituito dal persistere della servitù della gleba che legava la stragrande maggioranza della popolazione russa alla terra d'origine e permetteva la perpetuazione del potere di una ristretta oligarchia aristocratica incapace di alcun rinnovamento e gelosa dei propri privilegi. Mentre tutta l'Europa s'industrializzava rapidamente e cambiavano i rapporti politici e sociali nelle principali nazioni, in Russia fino agli anni Sessanta tutto appariva immobile e ci volle il trauma di un grave insuccesso militare per convincere le oligarchie russe che qualcosa andava cambiato.

Il problema più pesante era il servaggio: ancora nel 1858 più del 75% della popolazione russa viveva in condizioni di servitù; 22 milioni di persone erano sotto la potestà di un proprietario privato cui dovevano versare un tributo annuale in denaro (*obrok*) o in natura (*barscina*) e da cui dipendevano amministrativamente e giuridicamente; 19 milioni di russi, invece erano «servi statali», coltivavano la terra dello stato, anch'essi dovevano versare pesanti tributi e benché formalmente uomini liberi erano vincolati alla terra e a un regime giuridico particolare che ne faceva sudditi di serie B. Questo regime di servitù era la base dell'agricoltura russa (parte fondamentale dell'economia del paese) ma la servitù caratterizzava anche i servizi e persino l'industria: quando i grandi proprietari terrieri decidevano d'aprire fabbriche o miniere, vi trasferivano i propri

CRONOLOGIA 1850-1870



NAPOLÉONE III

franco-piemontesi (**Montebello, Palestro, Magenta, Solferino e San Martino**) e portò alla conquista della Lombardia e di Milano. La **pace di Villafranca (11 luglio)**, con l'incontro tra Napoleone III e Francesco Giuseppe, pose fine alle ostilità con il passaggio della Lombardia alla Francia, che poi la «girò» al Piemonte.

Contemporaneamente, una serie di moti, popolari - sostenuti segretamente da agenti piemontesi - nei regni dell'Italia centrale, provocava la caduta di quei regimi e la proclamazione di governi provvisori che indicevano dei plebisciti per **l'annessione della Toscana e dell'Emilia al Piemonte (marzo 1860)**.

Il processo d'unificazione italiana al sud assunse caratteristiche diverse, più spiccatamente popolari e legate alla cultura politica radicale. Nell'**aprile 1860** una rivolta partita da **Palermo** e dilagata nelle campagne circostanti, fornì a **Garibaldi** l'occasione d'interprendere (**5 maggio**) la «**spedi-**



GIUSEPPE GARIBOLDI

servi che tali rimanevano.

La convinzione che la servitù andasse abolita si stava affermando anche nei gruppi dirigenti russi, ma forti erano le resistenze e i timori che una simile trasformazione portasse a squilibri sociali irreparabili per la nobiltà. Sotto la spinta delle prime rivolte contadine (che in quegli anni cominciavano a diffondersi in tutto il paese) e dopo il trauma della guerra di Crimea (che aveva evidenziato come un esercito moderno doveva poter contare sui contadini, i quali chiedevano in cambio la libertà), anche lo stesso zar - Alessandro II, succeduto nel 1855 all'ultrareazionario Nicola I - si convinse che era giunto il momento di superare il vecchio regime feudale: «È meglio - affermò nel 1856 rivolgendosi alla nobiltà - abolire la servitù della gleba dall'alto che aspettare il momento in cui la sua abolizione comincerebbe dal basso senza alcun intervento da parte nostra». Il problema per i ceti privilegiati era come attuare questa riforma senza perdere i propri privilegi e facendone pagare i costi proprio a quelli che venivano resi uomini liberi. Si arrivò così allo statuto di riforma del 1861 che sanzionava la libertà personale dei contadini dentro un periodo di transizione - da concordare tra le parti - durante il quale gli ex servi dovevano continuare a prestare servizi ai loro ex padroni e riscattare con versamenti annuali di denaro la proprietà della terra su cui vivevano. Questo lento processo di uscita dai legami medioevali finì per proletarizzare i contadini (che dovevano versare pesanti tributi) costringendoli a diventare lavoratori salariati e permise alla nobiltà nuovi guadagni da investire - tramite le numerose banche straniere presenti in Russia - nella nascente industria. Si crearono così le condizioni (capitale disponibile e forza lavoro povera) per un processo d'industrializzazione del paese che vide nella presenza finanziaria straniera (in particolare francese) il suo principale strumento.

La modernizzazione della Russia assunse così caratteristiche proprie e particolari che accentuarono i contrasti sociali invece di diminuirli: l'industrializzazione iniziava rapidamente i suoi primi passi creando un proletariato industriale (concentrato soprattutto nelle grandi città) ma, essendo in gran parte diretta dal capitale straniero tramite le banche, non produsse una borghesia capace di proporsi come ceto egemone come era avvenuto negli altri paesi europei; la fine della servitù nelle campagne impoverì ulteriormente i contadini, privati anche delle garanzie comunitarie del vecchio sistema del *mir* (la comunità rurale proprietaria della terra); le riforme politiche furono solo di carattere amministrativo e non allargarono la partecipazione al potere che rimaneva prerogativa delle aristocrazie, accentuando lo scontro tra tendenze autocratiche raccolte attorno allo zar e quelle rivoluzionarie di gruppi d'intellettuali che si esprimeranno nella radicalizzazione del movimento populista e nella variante russa dell'anarchismo, il nichilismo.

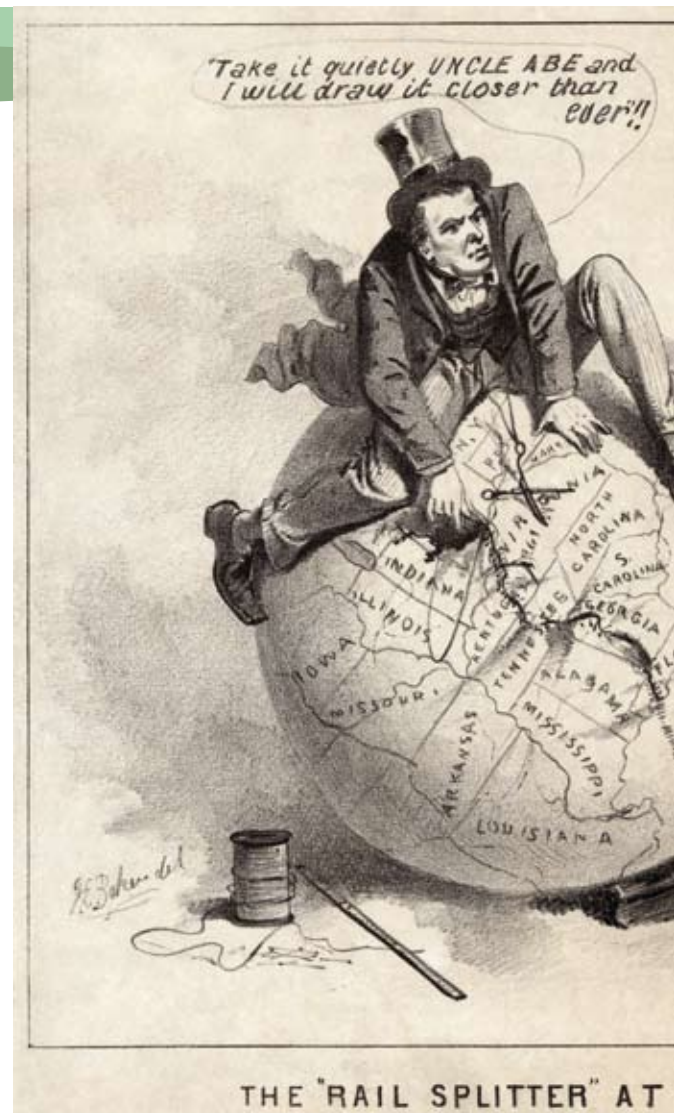
La guerra civile americana «lancia» gli Stati uniti

Mentre in Europa i grandi stati nazionali consolidavano le proprie strutture, anche nel resto del mondo si ponevano le basi per i sistemi statali che avrebbero caratterizzato il Novecento. In particolare nell'America del Nord la seconda metà del XIX secolo fu cruciale per la formazione degli Stati uniti d'America e per il loro futuro ruolo di grande potenza economica e politica. Attorno al 1850 gli Stati uniti avevano espanso il proprio territorio dalla costa Atlantica

a quella del Pacifico. Impadronitisi con facili guerre, negli anni Quaranta, dei territori controllati dal Messico (California, Nuovo Messico, Arizona e Texas) e costrette sempre più le tribù indiane in territori limitati (fino a confinarle in piccole riserve), gli Usa divennero in breve tempo un'enorme nazione, con grandi risorse e potenzialità, ma anche con grandi contrasti al suo interno e con una struttura statale e istituzionale ancora fragile.

Nella parte orientale del paese, quella dove si erano insediati i primi colonizzatori, una profonda spaccatura economica e sociale divideva gli stati del nord da quelli del sud. Il nord, industrializzato e contrario alla schiavitù, perseguiva una politica protezionistica e isolazionista rispetto al resto del mondo, considerando prioritaria l'espansione verso Ovest, intendendola come possibile sbocco

IL RUOLO DELLE FERROVIE NELLA NASCITA DELLA POTENZA STATUNITENSE IN UN DISEGNO SATIRICO DI JOSEPH E. BAKER (1865, LIBRERIA DEL CONGRESSO). IL VICE PRESIDENTE USA ANDREW JOHNSON CAVALCA IL MONDO, MENTRE IL PRESIDENTE LINCOLN LO POSIZIONA USANDO COME LEVA UNA TRAVERSINA FERROVIARIA





per lo sviluppo delle proprie industrie pesanti. Il sud agricolo e schiavista, con un'economia basata essenzialmente sulle grandi piantagioni di cotone (che garantivano grandi profitti a ristrette oligarchie, grazie al lavoro gratuito degli schiavi neri), era liberista e guardava ai territori del Far West come a possibili nuovi insediamenti di piantagioni di cotone. Questo contrasto aveva anche un preciso risvolto sugli schieramenti politici che dividevano il paese. Il Partito Democratico (fondato nel 1792) raccoglieva gli agrari del sud in contrapposizione al blocco industriale del nord vicino agli esponenti repubblicani (il Partito Repubblicano venne fondato ufficialmente nel 1854). I democratici erano liberoscambisti - assecondando le necessità di esportazione dei prodotti agricoli degli stati del sud - e perseguiavano una politica caratterizzata da

stretti rapporti con il resto del mondo, mentre i repubblicani erano favorevoli a un'economia protezionistica - tutta tesa a sostenere le grandi industrie del nord - e all'isolamento in politica estera. La dialettica politica tra i due partiti determinava un'alternanza di guida al governo degli Stati Uniti, e anticipava un confronto che, in futuro, assumerà una rilevanza sempre maggiore, riguardo la convenienza o meno per gli Usa di intervenire negli affari delle altre nazioni, in particolare quelle europee. La spaccatura tra nord e sud si era approfondita nel corso degli anni e metteva di fronte due modelli radicalmente opposti: la convivenza era sempre più complicata e a metà del secolo divenne lacerante. In particolare, la scoperta delle miniere d'oro in California nel 1848 e il destino dei nuovi stati che si affacciavano sulla costa dell'Oceano

Pacifico, sgretolarono il faticoso equilibrio tra nord e sud, portando alla guerra civile.

L'esistenza di due legislazioni divergenti all'interno di una stessa compagine statale (a proposito della schiavitù, proibita al nord e base del sistema al sud) era difficilmente gestibile dai continui compromessi che negli anni Quaranta e Cinquanta caratterizzarono i rapporti tra le due fazioni. Il precario equilibrio era stato garantito da una normativa che limitava il sistema schiavistico agli stati a sud del 36° parallelo e che decretava pesanti sanzioni per gli schiavi di colore che fuggivano dagli stati d'origine. Ma con l'annessione dei nuovi territori dell'Ovest (di cui era assolutamente discrezionale stabilire a quale dei due schieramenti dovessero appartenere) e l'ovvia iniziativa per l'estensione della libertà a tutti i 4 milioni e mezzo di neri che popolavano il paese (eredi dei deportati dall'Africa), il contrasto divenne esplosivo. Negli anni Cinquanta i tentativi di compromesso si fecero sempre più frequenti, ma quando nel 1860 venne eletto presidente il repubblicano Abramo Lincoln, uno dei più fermi oppositori dello schiavismo e uno degli uomini più legati agli industriali del nord, la frattura divenne insanabile. Nel febbraio del 1861, 11 stati del sud si costituirono in «Confederazione» autonoma, spaccando di fatto gli Stati Uniti e dando vita a una guerra che durò oltre quattro anni (aprile 1861 - maggio 1865), sanguinosissima (600.000 morti), la più cruenta dai tempi delle campagne napoleoniche. Fu un «conflitto totale», in cui la scienza e la tecnica ebbero un ruolo centrale, con l'uso strategico delle reti ferroviarie, la progettazione e costruzione di nuove armi, mentre i più recenti sistemi di comunicazione come il telegrafo e la fotografia divennero fondamentali per avere notizie rapide e precise sul nemico. La guerra si concluse con l'annunciata vittoria degli stati del nord, economicamente più forti. Con la resa dei «Confederali» la schiavitù veniva abolita su tutto il territorio degli Usa; il col-

CRONOLOGIA 1850-1870

zione dei Mille, che incontrò l'ostilità di Cavour ma l'appoggio di Vittorio Emanuele. Conquistata la Sicilia - decisivo lo scontro militare di **Calatafimi il 15 maggio** - Garibaldi attraversò lo stretto di Messina e il **7 settembre entrò trionfalmente a Napoli**. Preoccupato dalla possibilità di una marcia garibaldina su Roma, Napoleone III concedeva alla truppe piemontesi di attraversare le Marche e l'Umbria - conquistandole - per fermare Garibaldi. Sconfitte le truppe pontificie a **Castelfidardo (18 settembre)**, i piemontesi - con alla testa Vittorio Emanuele - incontrarono Garibaldi a **Teano (8 novembre)**; questi consegnò il Mezzogiorno nelle mani del re Savoia e si ritirò a Caprera. In conseguenza di questi fatti militari, il **17 marzo 1861** il parlamento piemontese **proclamò** - con voto unanime - **Vittorio Emanuele II, Re d'Italia**. Poche settimane dopo, il **6 giugno, Cavour muoriva improvvisamente**.

Sei anni dopo, con l'alleanza con la Prussia, una nuova guerra contro l'Austria permise al giovane Regno d'Italia di **conquistare il Veneto**, nonostante le sconfitte militari di **Custoza e di Lissa (29 giugno e 29 luglio 1866)**, compensate dalle vittorie prussiane che misero in rilievo la crisi dell'Impero asburgico. Nel **1870**, approfittando del crollo del regime di Napoleone III, gli italiani **conquistarono Roma (20 settembre)** che divenne la **nuova capitale del Regno** con un ennesimo plebiscito (**20 ottobre 1870**).



VITTORIO EMANUELE II

UN RITRATTO
GIAPPONESE (1854)
DI MATTHEW C. PERRY,
IL COMMODORE
DELLA MARINA
DEGLI STATI UNITI
CHE OTTENNE
L'APERTURA
DEL GIAPPONE
ALL'OCCIDENTE CON
LA CONVENZIONE DI
KANAGAWA NEL 1854.
SOTTO, UNA STAMPA
CHE RITRAE: IL
COMANDANTE ANAN,
IL COMMODORE PERRY,
E IL CAPITANO HENRY
ADAMS.
NELLA PAGINA A
FIANCO IL SUCCESSO
AMERICANO IN UNA
TAVOLA DI ROBERTO
RECCHIONI



po per le economie del sud agricolo fu durissimo, anche perché quegli stati vennero sottoposti al governo di funzionari nordisti, spesso corrotti e senza scrupoli. La guerra civile americana costituì uno spartiacque per la storia degli Stati Uniti: la vittoria del nord accelerò lo sviluppo del paese su basi industriali, gli indici economici cominciarono a crescere incessantemente e ininterrottamente fino ai primi anni del XX secolo, con l'espansione della ferrovia a tutto il territorio, dall'Atlantico al Pacifico, veniva collegato da una rete di comunicazione efficiente, contemporaneamente alla sconfitta degli ultimi tentativi di resistenza da parte delle tribù indiane. Gli Usa, nel giro di quarant'anni sarebbero diventati una delle più grandi potenze mondiali e lo sviluppo interno sarebbe stato accompagnato da un progressivo espansionismo internazionale, prima nei confronti degli stati dell'America centrale, poi nei Caraibi (con il protettorato su Cuba e Portorico) e nell'America del Sud, infine - all'alba del nuovo secolo - in Estremo Oriente, con l'annessione delle Filippine, delle Hawaii e di Guam. La guerra civile, con i suoi costi umani e sociali, aveva posto le basi per la moderna nazione americana e per il suo imperialismo.

Cina e Giappone, sfide a Oriente

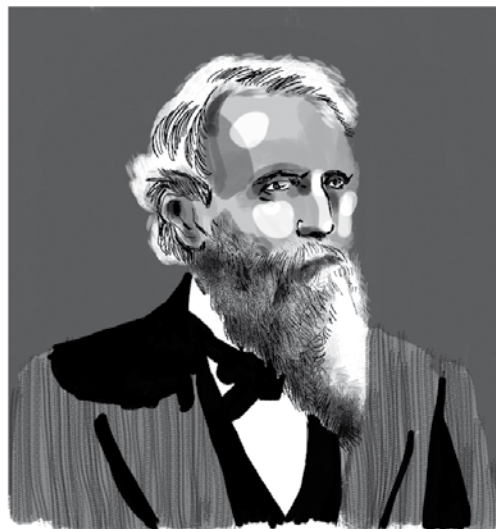
Anche nell'area dell'Asia Orientale, quelli a ridosso della metà del XIX secolo furono anni cruciali: il Giappone ruppe il proprio secolare isolamento e la Cina perse gran parte della propria autonomia politica ed economica, sotto la pressione degli interessi europei e americani. In Giappone, dagli inizi del 600, vigeva un regime rigidamente gerarchico, basato sulla divisione in caste e chiuso al mondo esterno. Gli *Shogun* (generalissimi) avevano esautorato l'im-

peratore (che pure continuava formalmente a esistere) e concentrato il potere nelle proprie mani. Sotto di loro una piramide con una mobilità sociale assolutamente bloccata, un paese con un'economia quasi esclusivamente agricola e in cui la casta militare dei *Samurai* - al servizio degli *Shogun* - aveva un importante ruolo di conservazione del sistema. In questa società di tipo feudale la grande maggioranza della popolazione era costituita dai contadini senza terra che vivevano allo stato di servi della gleba. Dal Seicento al 1854 tutti i porti del paese erano chiusi alle navi straniere e i giapponesi non potevano avere alcun contatto con il resto del mondo.

Questo sistema pietrificato andò improvvisamente in crisi non appena venne operata una forzatura dall'esterno: nel 1853 una nave americana chiese di poter entrare in un porto giapponese e, di fronte al rifiuto delle autorità, bombardò case e villaggi per poi allontanarsi. La lezione di forza costituì uno shock per un sistema già in crisi e i giapponesi cedettero alla successiva richiesta d'attracco del commodoro americano Perry. Questo aprì la via alla penetrazione occidentale: gli Stati Uniti ottennero la concessione per usufruire di due porti e, in breve, anche le principali nazioni europee stabilirono trattati commerciali, gettandosi con avidità su questo mercato rimasto per anni vergine. L'apertura all'occidente diede il colpo definitivo allo *shogunato* che scomparve nel 1867, riconsegnando il potere politico all'imperatore. Il Giappone diventava così uno stato moderno sul modello di quelli occidentali: il potere politico fu centralizzato, i grandi feudatari sostituiti da prefetti governativi, si sviluppò il sistema scolastico. Ma fu sul piano economico che si verificarono le più profonde trasformazioni. Nel corso di pochi decenni il Giappone cambiò radicalmente il suo volto, l'industria si sviluppò rapidamente, l'agricoltura fu riorganizzata sul modello capitalistico, i rapporti commerciali

con l'esterno divennero intensi. I giapponesi reagirono all'apertura all'occidente con una capacità d'emulazione delle tecniche e dei sistemi produttivi che, unita a una cultura gerarchica e disciplinare, trasformò il paese in una delle più grandi potenze mondiali in un lasso di tempo incredibilmente breve. Dotatosi presto di una flotta e di un esercito il Giappone iniziò negli ultimi decenni del secolo a esercitare un sempre maggiore ruolo politico sulla scena internazionale, prima sconfiggendo la Cina e acquisendo il controllo della Corea e di Formosa (1895) e poi entrando in contrasto con gli interessi russi in estremo Oriente, gettando così le basi per il futuro imperialismo asiatico giapponese che avrà nella guerra con la Russia del 1905 la sua sanzione definitiva.

Ben diversi furono gli effetti del confronto con le potenze occidentali in Cina. La crisi della dinastia Manciù (al potere dal XVII secolo) permise fin dai primi decenni dell'800 una rapida penetrazione delle potenze europee. A partire dagli insediamenti portuali sulla costa del sud, gli interessi commerciali occidentali ebbero un effetto devastante sulla società cinese: la guerra dell'oppio del 1840-42 esplicitò l'impotenza cinese nei confronti della tecnologia e delle armi dei nuovi colonizzatori. Il tentativo di opporsi al traffico di oppio - che arricchiva soprattutto i commercianti inglesi - si tradusse in una disfatta, dando origine a una serie d'interventi stranieri che ridussero la Cina a livello di un protettorato spartito tra le potenze europee. Lacerato da divisioni e rivolte interne, incapace di opporsi all'egemonia economica degli stati occidentali, il grande paese asiatico continuò a essere formalmente una nazione indipendente sotto la guida dell'imperatore Manciù, ma perse ogni ruolo politico ed economico nell'area orientale e fu ridotto, per tutto la seconda metà del XIX secolo, a terra di conquista per gli interessi occidentali.



IL BEL TOMO CON LA BARBA QUI SOPRA È **GEORGE HEARST**, CERCATORE D'ORO, IMPRENDITORE MINERARIO, MAGNATE DELL'ALTA FINANZA, SENATORE, TAGLIAGOLE E RUBAGALLINE.



SUO FIGLIO, **WILLIAM RANDOLPH HEARST**, RICEVETTE IN REGALO DAL PADRE LA DIREZIONE DEL **SAN FRANCISCO EXAMINER** CHE TRASFORMÒ IN BREVE TEMPO IN UNA TESTATA DI LIVELLO NAZIONALE, RIUSCENDO POI AD ACQUISIRE ALTRI QUOTIDIANI E A CREARE UN VERO E PROPRIO IMPERO MEDIATICO IN GRADO DI INFLUENZARE L'OPINIONE PUBBLICA.

E SENZA DI LORO, IO OGGI SAREI DISOCCUPATO.



NON TUTTO IL MALE

di R. Recchioni



E SE NON CI FOSSE STATO **RANDOLPH HEARST**, **ORSON WELLES** NON AVREBBE MAI SCRITTO, DIRETTO E INTERPRETATO **CITIZEN KANE**, IL PIÙ IMPORTANTE FILM DELLA STORIA DEL CINEMA, BASATO PROPRIO SULLA FIGURA DEL RE DELLA CARTA STAMPATA.

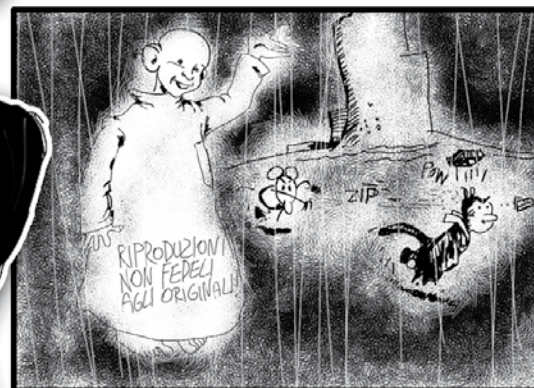
LA SUA RICCHEZZA, OLTRE CHE SU DI UN COSPICUO NUMERO DI SOPRUSI, OMICIDI E ANGHERIE, È STATA COSTRUITA SULLA SCHIENA DI MIGLIAIA DI IMMIGRATI CINESI, IMPIEGATI NELLE SUE MINIERE E COSTRETTI A LAVORARE IN CONDIZIONI DI QUASI SCHIAVITÙ.



GRAZIE AL SUO POTERE, NEL 1898, HEARST SPINSE GLI USA A ENTRARE IN GUERRA CON LA SPAGNA E A METTERE FUORI LEGGE LA MARIJUANA E TUTTI I SUOI DERIVATI, COMPRESA LA CARTA DI CANAPA, USATA DA MOLTI DEI QUOTIDIANI A LUI CONCORRENTI PERCHÉ PIÙ ECONOMICA E ECOLOGICA RISPETTO ALLA CELLULOSA USATA DA HEARST.



DEL RESTO, È SULLE PAGINE DEI SUOI GIORNALI CHE SONO NATI I **FUMETTI**.



ECCO PERCHÉ VI DICO CHE NON TUTTO IL MALE VIENE PER NUOCERE...



E SE NON CONCORDATE CON ME, PROVATE A PENSARE COME SAREBBE **INDIANA JONES** SE NON CI FOSSE STATI I NAZISTI!

UN MONDO DI FERRO E ACCIAIO

L'«età del ferro» e, poi, l'«età dell'acciaio»: così venne definita la seconda rivoluzione industriale, cioè il grande sviluppo dell'industria pesante, dalla siderurgia alla meccanica all'industria estrattiva che cambiò per sempre la società del vecchio continente e ne condizionò la politica. L'Europa nella sua industrializzazione, per i suoi commerci, aveva bisogno di macchine e di mezzi di trasporto: la centralità dell'industria tessile - della prima rivoluzione industriale in Inghilterra - fu soppiantata dalle produzioni siderurgiche e meccaniche. La produzione di carbone in Inghilterra passò da 65 a 112 milioni di tonnellate, in Germania da 5 a 36, in Francia da 7 a 24; la produzione di ghisa, nello stesso periodo, passò in Inghilterra da 40 a 66 milioni di tonnellate, da 10 a 22 in Germania, da 10 a 14 in Francia. Dentro questo sviluppo quantitativo cambiarono anche le gerarchie delle potenze industriali europee. A metà dell'Ottocento la Gran Bretagna godeva di una posizione di quasi monopolio industriale, seguita - a distanza - dalla Francia, mentre nel resto d'Europa c'erano solo alcuni poli di sviluppo industriale in Belgio, nella Ruhr, nella Sassonia e in Slesia. Dal 1860 la produzione industriale tedesca cominciò a superare quella francese e si avviava a incalzare l'Inghilterra, mentre anche gli altri paesi europei s'industrializzavano, dall'Austria all'Ungheria, all'Italia settentrionale ai paesi scandinavi. Fu una corsa che sembrava senza fine e capace di autoalimentarsi. La necessità di «nutrire» le industrie produsse nuove macchine, nuovi impianti e tecnologie, nuova energia motrice. Per produrre altre macchine, in un percorso circolare che sembrava non avere mai fine e in cui svolse una parte decisiva lo sviluppo dei sistemi di trasporto - la ferrovia *in primis*. Fino al 1850 nell'Europa continentale il trasporto delle merci avveniva prevalentemente su strada; solo in Inghilterra esisteva già una discreta rete ferroviaria. Le strade dell'epoca e i mezzi di trasporto usati (prevalentemente a trazione animale) non consentivano rapidi spostamenti e rallentavano sia i commerci che lo sviluppo industriale. La diffusione della ferrovia e della locomotiva a vapore (che fino al 1870 era chiamata «vaporiera») permise di rendere più veloci e sicuri i trasporti. Le ferrovie si diffusero così rapidamente da diventare il simbolo della seconda rivoluzione industriale: dal 1850 al 1870 i chilometri di strada ferrata passarono in Inghilterra da 7.000 a 21.000, in Francia da 3.000 a 17.000, in Germania da 4.000 a 19.000. In altri paesi lo sviluppo fu più lento (nell'Impero Austriaco si passò dai 1.700 chilometri del 1850 ai 6.000 del 1870, mentre in Italia una rete ferroviaria vera e propria si sviluppò solo dopo l'unità

politica del paese), ma la ferrovia ovunque accompagnò e segnò l'epoca dell'industrializzazione massiccia, anche perché non era solo un mezzo di trasporto ma produceva una domanda di manufatti industriali che incrementavano lo sviluppo dell'industria metallurgica e meccanica.

La seconda metà dell'Ottocento vide una svolta anche nelle relazioni economiche internazionali e nei sistemi finanziari; la finanza, per come la conosciamo oggi, nacque proprio in questa fase, con lo sviluppo delle società per azioni, delle grandi banche, delle borse valori. Questi «simboli del capitalismo» furono gli strumenti del liberismo, dello sviluppo degli scambi commerciali e dell'investimento nei settori industriali del risparmio grande e piccolo. Se i commerci si sviluppavano come mai prima di allora, gli scambi cominciavano a riflettere la specializzazione produttiva che iniziava a caratterizzare il sistema economico mondiale. I paesi sviluppati scambiavano manufatti con materie prime e prodotti agricoli: attorno al 1850 si andava così precisando uno «scambio ineguale» a tutto vantaggio della parte più forte che frenava lo sviluppo dei paesi da cui importava le materie prime necessarie alle proprie industrie.

In un'epoca di libero scambio (quello che Marx definiva come «libertà del capitale»), oltre alla soppressione delle barriere doganali (momentanea, perché la recessione del



MANIFESTO POLITICO
AMERICANO
DI SOSTEGNO
ALLE LOTTE
SINDACALI.
MAGGIO 1871



1873 riporterà in auge il protezionismo e risveglierà i nazionalismi economici), si rendevano necessari nuovi strumenti per rendere produttiva la grande massa di ricchezza circolante. La nascita della grande finanza e il nuovo ruolo delle banche nella gestione diretta delle industrie, ebbero questo senso.

I costi della nuova rivoluzione industriale erano alti, molto più alti che nella precedente fase dell'industrializzazione. E se nel Settecento la prima rivoluzione industriale era stata alimentata dall'accumulazione realizzata in campo agricolo e commerciale, il nuovo balzo in avanti dell'industria europea fu finanziato dalle banche e dalle borse valori. Questi erano uno strumento di raccolta del risparmio che poteva essere così investito nell'industria, permettendo anche ai gruppi capitalistici di investire in campo finanziario i ricavi dell'attività industriale. Mentre le borse valori erano un grande mercato su cui venivano collocati e scambiati i profitti - ampliando il numero degli investitori - il ruolo delle banche non fu uguale in tutti i paesi. In Gran Bretagna industria e banche rimanevano relativamente separate e gli istituti bancari si occupavano più del commercio internazionale che dello sviluppo industriale, in Germania le banche divennero le principali promotrici dello sviluppo industriale, centralizzando i capitali ed entrando nella stessa gestione diretta delle industrie. Il capitale, anche con le società per azioni, assumeva così un carattere quasi impersonale e il «padrone» diventava spesso un'entità astratta.

Altra caratteristica fondante del regime di libero scambio, furono le crisi cicliche che intervallavano le fasi di sviluppo. Queste crisi si verificavano nel momento di massima crescita economica e si caratterizzavano per un calo della domanda dei beni di consumo, con la caduta dei prezzi che portava una conseguente disoccupazione. A differenza di quelle dell'epoca non industriale, le crisi capitalistiche di questa fase liberistica si caratterizzavano per un'eccesso d'offerta di merci, mentre precedentemente i problemi si manifestavano con una carenza dell'offerta disponibile al consumo. Queste crisi rimescolavano radicalmente le piramidi sociali: gruppi e istituzioni economiche venivano travolte e scomparivano, altri traevano profitto dalla congiuntura bassa. Ciò dipendeva dall'eccessiva velocità dello sviluppo e dagli squilibri esistenti tra i vari settori produttivi. Queste fasi basse dell'economia erano considerate una «turbativa inspiegabile» dall'ideologia liberistica ed erano temute dalla borghesia come una sorta di epidemia pestilenziale: tremenda e non comprensibile, né prevedibile. In pieno spirito positivista - filosofia che accompagnò lo sviluppo dell'industria e l'affermazione della borghesia industriale europea - le nuove classi dirigenti avevano cieca fiducia nella scienza e nella tecnica, considerandole fattori determinanti per il progresso dell'umanità che si identificava con quello delle forze produttive ed era considerato lineare e inarrestabile. L'ottimismo borghese delle «magnifiche e progressive sorti» del capitale non poteva concepire la crisi economica come un meccanismo interno al proprio sistema produttivo. Al contrario, le crisi dell'800, furono «costitutive» del capitalismo liberale, ne accompagnarono lo sviluppo permettendo accumulazioni di ricchezze e la selezione della concorrenza.

La rapida industrializzazione dell'Europa e la concentrazione dei capitali, ebbero come conseguenza un'evidente polarizzazione sociale che avrebbe raggiunto il suo apice verso la fine dell'Ottocento. Il numero degli operai e degli artigiani cresceva costantemente, mentre le fasce più ricche

della popolazione (la grande borghesia e l'aristocrazia) rimanevano una piccola minoranza che, tuttavia, controllava la gran parte della ricchezza dei rispettivi paesi. Nelle nazioni dove il processo d'industrializzazione e di concentrazione fu più rapido - come la Germania - la forbice delle divisioni sociali s'allargava in maniera evidente e le fasce di piccola e media borghesia si restringevano e avevano una certa consistenza solo nelle grandi città.

La classe operaia di fabbrica aveva ormai raggiunto il suo pieno sviluppo nell'Inghilterra del 1850, mentre nel ventennio successivo sarebbe diventata la classe più numerosa anche in Germania e Francia, rappresentando una quota di popolazione che variava tra 1/3 e 1/4 del totale. Le sue condizioni di vita tendevano a uniformarsi, sia dal punto di vista lavorativo - col declino del lavoro artigianale - che da quello abitativo e dei consumi - con la concentrazione nei grandi centri industriali, le company-towns, concepite e costruite in funzione della produzione industriale che conobbero in quegli anni un grande aumento della popolazione (Manchester passava dai 200.000 abitanti del 1840 ai 360.000 del 1870, Liverpool da 250.000 a 520.000). Tuttavia, a differenza di ciò che era avvenuto nella prima industrializzazione in Inghilterra (un impoverimento assoluto della popolazione), la condizione della classe operaia nei paesi più sviluppati migliorava lentamente, usufruendo - in parte - dell'aumento generale della produttività e degli scambi. Inoltre i lavoratori si differenziavano al loro interno e da paese a paese: anche se tutti «governati» dai medesimi rapporti di produzione e di subordinazione sociale di stampo capitalistico, le differenze di reddito e di condizione non mancavano; a ciò s'aggiungevano le differenze derivanti dalle particolari tradizioni delle classi lavoratrici dei paesi europei. «Uguali» per collocazione nella società e ruolo nel processo produttivo; «diversi» per condizione di vita e sua percezione: in questa contraddizione cominciò a svilupparsi il dibattito politico e l'azione del nascente movimento operaio, tra tendenze rivoluzionarie-internazionaliste e chi propendeva per un'azione riformista che migliorasse gradualmente la condizione dei lavoratori e desse loro un ruolo politico nei singoli paesi.

Tra «generale» e «particolare», il movimento operaio assunse comunque in ogni paese proprie peculiari caratteristiche: dal sindacalismo delle Trade Unions inglesi che solo più tardi formerà un partito politico di tendenza socialista, il Labour Party (1893), alla centralità dell'azione politica che l'organizzazione dei lavoratori assunse in Germania, con la fondazione (1869) della Spd, il partito socialdemocratico che, sopravvivendo alle leggi antisocialiste di Bismarck, alla fine del secolo sarà il partito marxista più forte del continente e quello al cui interno si confronteranno in maniera più netta le ipotesi rivoluzionarie e quelle riformiste. Nel complesso, mentre la rivoluzione politica continuava a essere il centro delle elaborazioni e della ideologia delle organizzazioni operaie, la pratica si misurava con la «parzialità» degli obiettivi concreti, dalla riduzione dell'orario di lavoro all'ottenimento dei diritti politici. Facendo del movimento dei lavoratori e delle sue organizzazioni un soggetto decisivo di trasformazione degli stati moderni e delle loro politiche, più riformista che rivoluzionario.

L'ASSALTO AL CIELO DELLA COMUNE DI PARIGI

Quando il regime di Napoleone III crollò sotto la forza degli eserciti prussiani, in Francia si dipanarono i veli del dispotismo che bloccava il paese e lo «teneva insieme», dando vita a un forte conflitto politico che avrebbe portato alla nascita della Terza Repubblica: la borghesia bancaria e industriale da un lato, la comunità operaia - con al centro quella parigina - dall'altro, divennero i poli di uno scontro «totale». Fu il conflitto di classe a rivelarsi in tutta la sua radicalità proprio nel paese europeo in cui - Inghilterra a parte - più forte era il peso del proletariato; e, non casualmente, l'epicentro del confronto fu Parigi, dove gli operai costituivano oltre un quarto dell'intera popolazione. Questo scontro sociale assunse, per la prima volta in forma chiara ed esplicita, i contorni politici della rappresentanza istituzionale e della lotta per il potere: per questo la vicenda della Comune parigina fu considerata uno spartiacque nella storia del movimento operaio, il primo esempio di «stato operaio». Al tempo stesso essa fu la dimostrazione della forza del proletariato organizzato (per i ceti dirigenti, della sua «pericolosità») e quella dei limiti della sua capacità d'egemonia sul resto della società: da quest'esperienza le organizzazioni operaie e socialiste trassero la convinzione di quanto poco indolore sarebbe stata la trasformazione della società e quale peso avrebbe assunto ai suoi fini il ruolo dei partiti e delle organizzazioni sindacali; quali mediazioni con la «politica borghese» e le sue istituzioni parlamentari sarebbe stato necessario compiere (come cominciarono a pensare le organizzazioni a ispirazione

marxista) o rifiutare (come ritenevano le correnti anarchiche). Da questo punto di vista non fu un caso che la Prima Internazionale finì proprio dopo l'esperienza comunarda parigina, decretando una prima verticale divisione dentro il movimento operaio organizzato.

Il Secondo Impero di Luigi Bonaparte, con il nazionalismo espansionista e la repressione interna, era riuscito solo a tenere a freno ma non a sopire la tensione sociale che si era già clamorosamente manifestata durante i grandi scioperi tessili di Roubaix e Lione del 1868-69. Dopo la sconfitta militare di Sedan (1 settembre 1870), la capitolazione dell'esercito imperiale e la cattura dello stesso Napoleone III a opera dei prussiani, il 4 settembre le masse operaie parigine ebbero un ruolo decisivo nelle manifestazioni di piazza che portarono alla proclamazione della repubblica sotto la guida dei repubblicani moderati Favre e Gambetta. Da quel momento la borghesia francese si trovava stretta tra i prussiani - che si dirigevano verso Parigi per assediare - e gli operai di cui temeva le rivendicazioni sociali e la forza politica. La guerra finì con l'esasperare la contrapposizione tra borghesia e proletariato parigino, anche perché mentre il governo repubblicano fuggiva da Parigi assediata, la difesa militare della città era affidata alla guardia nazionale, composta in gran parte da gente del popolo: le masse parigine erano per un'intransigente difesa della città, ricollegandosi all'esempio del 1792 (quando la «nazione rivoluzionaria in armi» aveva battuto a Valmy gli eserciti stranieri, salvando la giovane repubblica giacobina) e l'evento militare si riempì ben presto di contenuti sociali. Per il proletariato parigino diventava sempre più chiaro che la disponibilità del governo repubblicano verso i prussiani era motivata dalla volontà di mantenere i privilegi sociali di classe. La popolazione della capitale accolse con ostilità la notizia dell'armistizio con i tedeschi, al punto da considerarlo un tradimento. Durante l'assedio di Parigi si erano formate nuove istituzioni politiche, rappresentative della popolazione e indipendenti dal governo repubblicano che aveva scelto di risiedere a Versailles: nelle settimane successive all'armistizio lo scontro tra i due poteri (quello «legittimo» imposto dall'alto e quello che di fatto governava Parigi, espressione della volontà popolare) si fece via via più radicale e quando il conservatore Thiers - capo del governo di Versailles - tentò di «riportare l'ordine nella capitale», la guardia nazionale assieme alla popolazione cacciò i «versagliesi» rendendo esplicita la nascita di un nuovo potere che si diede subito un proprio assetto istituzionale: «in nome del popolo» fu proclamata la Comune, diretta da un consiglio di 90 membri, espressione dei comitati popolari che avevano diretto la difesa di Parigi dai prussiani. Da quel momento «battere Parigi» divenne il principale obiettivo del governo borghese di Versailles che non esitò ad allearsi con i prussiani - nemici di ieri - che ancora occupavano gran parte del territorio francese: da marzo a maggio del 1871, mentre la Comune costruiva il suo sistema di governo basato sulla democrazia diretta e il



federalismo, il governo di Versailles dedicò tutte le proprie energie all'organizzazione militare della presa della città e a isolarla dal resto del paese, dipingendo i comunardi come dei «senzadio» crudeli e sanguinari. Con l'appoggio delle truppe di Bismarck (a cui Thiers aveva assicurato di ristabilire l'ordine nel giro di poco tempo) nell'ultima settimana di maggio il cerchio attorno a Parigi si strinse e le truppe del governo di Versailles espugnavano una alla volta i quartieri della capitale: la resistenza dei comunardi sulle barricate fu vana e non frenò la violenza delle truppe governative che passarono per le armi oltre 30.000 persone, compresi donne e bambini. La «settimana di sangue» (con questo nome passarono alla storia quei giorni) pose fine alla Comune di Parigi e aprì le porte alla nascita della Terza repubblica, permettendo al primo ministro Thiers di affermare: «lo spettacolo del suolo disseminato dei loro corpi servirà da lezione».

Agli occhi della borghesia francese il governo della Comune appariva spaventoso: atterrivano i suoi principi egualitari, il coinvolgimento delle masse in una forma di democrazia diretta con cariche revocabili; l'ipotesi di uno stato a base federale e non centralistico in cui le varie «comuni» si associavano liberamente con ampi margini d'autonomia; la laicità dello stato e dell'insegnamento scolastico; l'affidamento delle fabbriche abbandonate a cooperative operaie e una legislazione del lavoro estremamente avanzata che, ad esempio, vietava il lavoro notturno per tutti (persino per i panettieri); il grande liberalismo nella vita civile con il riconoscimento dei matrimoni naturali, un'estrema libertà d'associazione e di stampa, il grande spazio lasciato all'attività politica delle donne. Fu contro questi contenuti progressisti che si scagliarono le truppe di Versailles, anche se, nei suoi tre mesi di vita, la Comune di Parigi non attuò un programma propriamente socialista: non furono nazionalizzate le banche (e questo portò al paradosso che mentre la Comune viveva spaventose difficoltà finanziarie, la Banca di Francia che era sotto la sua giurisdizione finanziava la campagna militare del governo di Versailles), non fu soppressa la proprietà privata. Tuttavia la sua organizzazione politica e sociale delineava forti contenuti classisti coniugati con la parte più radicale del patrimonio liberale della rivoluzione francese del 1789. La «democrazia estrema» fu l'elemento più significativo e, contemporaneamente, il lato debole di un regime politico sottoposto a un assedio militare. Ma proprio per questa «purezza» la Comune passò alla storia nonostante la sua breve esistenza e tutto il successivo movimento operaio avrebbe guardato a essa come l'esempio storicamente cui ricollegare i propri obiettivi di emancipazione e liberazione. Per questo «l'appello al popolo francese» pubblicato il 9 aprile 1871 (che riportiamo di seguito) costituirà per decenni una sorta di manifesto politico della prima esperienza di autogoverno popolare della storia moderna.

«Ancora una volta Parigi lavora e soffre per la Francia intera e attraverso le sue lotte e i suoi sacrifici prepara la rigenerazione intellettuale, morale, amministrativa ed economica, la gloria e la prosperità di tutto il paese. Che cosa chiede? Il riconoscimento e il consolidamento della



Foutant en bas toutes les colonnes... de Paris.

«LE CITOYEN
COURBET», 1871
SULLA COPERTINA
DEL GIORNALE
SATIRICO LE FILS
DU PÈRE DUCHÊNE,
FAVOREVOLE ALLA
COMUNE.
IL PITTORE GUSTAVE
COURBET FU MINISTRO
DELLA CULTURA
DELLA COMUNE,
FECE ABBATTERE
LA COLONNA
NAPOLEONICA
DI PLACE VANDOMME
E DOPO LA
RESTAURAZIONE
FU CONDANNATO
A PAGARE LA
RICOSTRUZIONE.
A SINISTRA,
BARRICATE DAVANTI
ALLA MADELEINE

repubblica, sola forma di governo compatibile con i diritti del popolo e con un regolare e libero sviluppo della società. L'autonomia assoluta della Comune estesa a tutte le località della Francia, che garantisca a ognuna di esse la pienezza dei suoi diritti e a tutti i francesi il pieno esercizio delle loro facoltà e attitudini, come uomini, come cittadini e come lavoratori. L'autonomia della Comune avrà come unico limite l'eguale diritto d'autonomia di cui godranno tutte le altre Comuni aderenti allo stesso patto e la cui unione dovrà garantire l'unità della Francia. Alla Comune spettano i seguenti diritti: il voto del bilancio comunale, entrate e uscite; la fissazione e la ripartizione delle imposte; l'organizzazione della propria magistratura, polizia e delle proprie scuole; l'amministrazione dei beni di sua appartenenza; la scelta, per elezione o per concorso, la responsabilità, il controllo e il diritto di revoca dei magistrati e funzionari comunali a tutti i livelli. La garanzia assoluta della libertà individuale, della libertà di coscienza e della libertà di lavoro. L'intervento permanente dei cittadini negli affari comunali, attraverso la libera manifestazione delle proprie idee, la libera difesa dei propri interessi: è la Comune, sola responsabile della sorveglianza e della difesa dei diritti di riunione e di pubblicità, a garantire queste manifestazioni. L'organizzazione della difesa e della guardia nazionale, che elegge i propri capi ed è la sola responsabile del mantenimento dell'ordine nella città».

IL PARTITO SENZA NAZIONE

Verso la metà del XIX secolo la «questione sociale» e il conflitto tra capitale e lavoro avevano assunto ormai precise caratteristiche; più avanzava il processo d'industrializzazione più si moltiplicavano le vertenze tra lavoratori e imprenditori, sorgevano le prime organizzazioni operaie e le società di mutuo soccorso, si poneva sempre più con evidenza il problema del ruolo politico della classe operaia. Il luddismo e il cartismo inglesi prima, gli eventi francesi del '48-49 poi, avevano posto sotto gli occhi di tutti la sempre più rilevante consistenza del proletariato industriale.

La crescente presenza di organizzazioni operaie - molto eterogenee tra loro - nel conflitto sociale e politico dei paesi europei e il confronto tra le diverse ipotesi politiche interne al movimento dei lavoratori, furono lo stimolo decisivo per la nascita dell'Associazione internazionale dei lavoratori, poi passata alla storia col nome di «Prima Internazionale».

Già nel *Manifesto del partito comunista*, Marx ed Engels avevano asserito il carattere sovranazionale delle lotte degli operai e la necessità di loro unione; comune convinzione era nutrita da altri esponenti delle associazioni operaie e, benché divergenti fossero le pratiche e le analisi, furono in molti a convenire sulla necessità di promuovere la solidarietà e la collaborazione fra i lavoratori di tutti i paesi europei. La Prima Internazionale venne così fondata a Londra nel 1864. Lo scopo era quello di fornire una direzione unitaria alle diverse lotte dei lavoratori europei e un luogo d'elaborazione di strategia per la loro politica nei confronti dei governi borghesi. In realtà l'Associazione internazionale dei lavoratori non divenne mai una vera e propria organizzazione sovranazionale: i profondi contrasti e la disomogeneità che dividevano le organizzazioni operaie finirono per trasformarla in un luogo di confronto tra strategie e ipotesi diverse, un luogo di lotta politica in cui maturarono gli indirizzi che avrebbero poi preso i diversi partiti operai.

Alla seduta di fondazione, tenuta alla St. Martin's Hall di Londra il 28 settembre del 1864, parteciparono rappresentanti di quasi tutti i paesi europei. Questi «delegati» - soprattutto francesi e inglesi - erano membri di sindacati, organizzazioni socialiste, società di mutuo soccorso, associazioni operaie: s'andava dai mazziniani italiani, agli anarchici, dai socialisti tedeschi di Lassalle che poi

fonderanno il partito socialdemocratico, ai sindacalisti delle Trade Unions inglesi, ai seguaci delle idee cooperative di Proudhon, agli «insurrezionalisti» del radicale francese Blanqui. Una simile eterogeneità ideologica costrinse la Prima Internazionale a privilegiare il terreno sindacale più che quello politico, con una logica dei «tempi lunghi» che considerava quello in corso essenzialmente un processo di formazione e di organizzazione della coscienza di classe. Proprio per questo la lotta politica tra le diverse componenti fu molto aspra e la vita dell'Internazionale fu segnata dalle espulsioni e dall'allontanamento volontario o forzato di parti degli iniziali aderenti.

La stesura della carta costitutiva dell'Associazione fu affidata a Marx che tenne anche il discorso d'indirizzo inaugurale. Nella lettura marxiana degli eventi si riconosceva l'importanza delle vittorie parziali ottenute fino ad allora dai lavoratori, dalla riduzione dell'orario di lavoro a dieci ore alla formazione di cooperative operaie; tuttavia il riconoscimento dei diritti dei lavoratori e l'aver dimostrato che essi potevano autogestire su vasta scala la produzione di merci, non erano sufficienti, perché l'obiettivo finale doveva rimanere la conquista del potere politico, che, sola, «avrebbe garantito la reale emancipazione della classe operaia». Marx così concludeva il suo discorso inaugurale: «La classe operaia possiede un elemento del successo, il numero; ma i numeri pesano sulla bilancia solo quando sono uniti all'organizzazione e guidati dalla coscienza. L'esperienza del passato ha insegnato come il dispregio di quel legame fraterno, che dovrebbe esistere tra gli operai dei diversi paesi e spronarli a sostenersi gli uni con gli altri in tutte le loro lotte per l'emancipazione, venga punito inesorabilmente con la sconfitta comune dei loro sforzi incoerenti. Questa idea ha spinto operai di diversi paesi radunati il 28 settembre 1864 in pubblica assemblea in St. Martin's Hall a fondare l'Associazione Internazionale degli Operai».

La centralità che Marx assegnava alla lotta per il potere politico divenne la costante di tutti gli scontri interni all'Internazionale, a iniziare dal contrasto con i mazziniani che ipotizzavano un'organizzazione fortemente centralistica, caratterizzata da un'ideologia democratico-borghese che perseguisse «il progresso morale, intellettuale ed economico delle classi operaie europee». Al contrario, per Marx e per la maggioranza degli aderenti alla Prima internazionale, non poteva esserci collaborazione tra borghesia e proletariato e - come si leggeva nello statuto dell'Associazione - «l'emancipazione della classe operaia doveva essere l'opera della classe operaia stessa; la lotta per questo scopo non è una lotta per nuovi privilegi di classe, bensì per l'abrogazione di ogni dominio di classe». Espulsi i mazziniani, la vita dell'Internazionale continuò a essere segnata da contrasti profondi. Tra il 1866 e il 1867, nei congressi dell'Associazione di Ginevra e Losanna, esplosero violenti scontri tra i proudhoniani e i marxisti sulla centralità che i primi assegnavano al movimento cooperativistico, relegando in secondo piano l'elemento conflittuale, rappresentato in primo luogo dallo sciopero, che i secondi consideravano fondamentale. Alla fine, so-



prattutto a causa dell'approfondimento dello scontro sociale in Europa e il peso sempre più rilevante della classe operaia delle grandi fabbriche, prevalsero le ipotesi marxiste. Si aprì, allora un nuovo confronto tra i socialisti che si rifacevano a Marx e gli anarchici di Bakunin. In gioco era il ruolo politico del movimento dei lavoratori, se, cioè, le organizzazioni operaie dovessero battersi per la conquista del potere politico nei rispettivi paesi (rappor- tandosi e intervenendo sulle scelte dei governi borghesi), oppure se si dovesse perseguire una strategia insurrezio-

**BAKUNIN INTERVIENE
AL CONGRESSO
DI BASILEA
DELL'INTERNAZIONALE,
NEL 1869. DISEGNO
DI RAFAEL FARGA
PELLICER, 1869**



nale tesa alla dissoluzione immediata degli stati nazionali e fondata sulla pratica dell'autogestione dei lavoratori. Contemporaneamente a questo confronto politico interno, l'Internazionale conosceva il suo momento di massimo slancio tra il 1868 e il 1870: la solidarietà tra le diverse organizzazioni operaie (politica e materiale) e il coordinamento delle battaglie sui diritti politici e sindacali degli operai furono i terreni su cui si manifestò concretamente l'azione dell'Associazione, che i governi europei cominciarono a temere e a bandire, sopravvalutandone forza e coesione. Infatti, il riaccutizzarsi delle tensioni internazionali che sfoceranno nella guerra franco-prussiana del 1870, riattizzò i sentimenti nazionalistici anche tra i lavoratori. Di fronte alla guerra l'Internazionale tentò di far risaltare la vocazione pacifista del movimento operaio e la condanna della «ragione del più forte», affermando che la guerra non era altro che «un mezzo di sottomissione dei popoli alla classi privilegiate o ai governi che la rappresentano». Tuttavia lo scontro militare nel cuore dell'Europa finì col dividere inevitabilmente il movimento dei lavoratori, avviando il declino dell'Associazione internazionale. Inoltre l'esperienza della Comune di Parigi inasprì il contrasto tra anarchici e socialisti e nel 1872, al congresso dell'Aja, gli anarchici vennero espulsi dall'Associazione: la Comune, la prima «esperienza di stato operaio», pose con drammaticità il problema dell'organizzazione politica dei lavoratori e i marxisti ne trassero che solo l'organizzazione in partiti politici nazionali poteva permettere alla classe operaia una lotta efficace. Contrari a questa impostazione gli anarchici continuavano a considerare come separati i conflitti economici e quelli politici, respingendo l'ipotesi marxiana di «dittatura del proletariato» come fase intermedia tra l'abbattimento del potere borghese e l'instaurazione di un regime sociale senza classi. Dopo l'espulsione degli anarchici la sede dell'Internazionale fu spostata a New York, ma la grande depressione economica che iniziò nel 1873, pesò sullo sviluppo delle lotte operaie, incoraggiando il loro ripiegamento in ambito nazionale. Nel momento in cui, contro le ipotesi anarchiche, si cominciò a far strada nel movimento dei lavoratori la convinzione che gli operai dovessero partecipare alla lotta politica dei diversi paesi, costituirsi in partito politico indipendente, organizzato su piano nazionale e inserito nella realtà dei diversi paesi, l'Associazione Internazionale dei lavoratori cominciò a essere vista come uno strumento superato. Dopo la Comune di Parigi iniziava l'epoca dei grandi partiti socialisti nazionali e - mentre gli anarchici davano vita a una propria Associazione internazionale, l'Internazionale libertaria, fondata da Bakunin nel 1872 - la Prima Internazionale declinava velocemente e veniva formalmente sciolta nel 1876. Quando si ricostituì un'analogia organizzazione (Seconda Internazionale, 1889) sarà su basi ben diverse, come coordinamento non di associazioni, società e movimenti eterogenei, ma di partiti politici nazionali con un comune indirizzo ideologico egemonizzato dall'analisi marxista.

MUTUO SOCCORSO E COOPERATIVE, GLI ANTENATI DEL SINDACATO

Attorno alla metà dell'800, agli albori dell'industrializzazione, nascono le prime organizzazioni di artigiani e operai che si associano per garantirsi un minimo di assistenza e di consumi, quando lo stato sociale non esiste ancora. Da lì nasceranno i sindacati di mestiere, territoriali e – infine – i «partiti del lavoro».



CESARE POZZO È STATO IL PRIMO MACCHINISTA A CURARE L'ORGANIZZAZIONE DEI FERROVIERI. FU PRESIDENTE DELLA MUTUA DI MILANO. PIÙ VOLTE PUNITO E COSTRETTO A PASSARE DA UN DEPOSITO DI LOCOMOTIVE ALL'ALTRO, MORÌ TRAGICAMENTE A UDINE LANCIANDOSI SOTTO UN TRENO

La prima forma d'organizzazione operaia comune a tutti i paesi europei, fu quella, assai particolare, delle società di mutuo soccorso, che organizzate per mestieri, accompagnarono l'industrializzazione del continente: in Italia le prime società di mutuo soccorso - spesso di carattere interclassista - sorsero attorno al 1850, soprattutto a opera di operai tessili e tipografi e solo verso il 1870 cominciavano a sorgere tra gli addetti delle industrie meccaniche e metallurgiche. In altri paesi d'Europa - soprattutto in Francia e in Inghilterra - l'associazionismo operaio ebbe una storia più lunga e più ricca, frutto di industrializzazioni più antiche.

Nel dibattito storiografico queste prime forme d'organizzazione dei lavoratori sono state interpretate in due distinte maniere: da un lato, alcuni hanno visto nelle società di mutuo soccorso e nelle associazioni operaie di mestiere il nucleo fondante da cui si sarebbero sviluppati - in una certa continuità - i moderni sindacati di categoria e confederali; altri hanno invece sottolineato l'esistenza di profonde e nette fratture tra questi esordi del movimento operaio (caratterizzati, secondo quest'interpretazione, dall'interclassismo) e la sua storia successiva.

Chi propendeva per la prima ipotesi enfatizzava l'elemento della solidarietà delle prime società operaie per riconoscerle come legittime antenate del sindacalismo moderno e perseguire una tesi di continuità. Gli oppositori di questa interpretazione vedevano nel loro interclassismo e nel loro non mettere al centro della propria azione la fabbrica e i problemi del lavoro gli elementi che determinavano una discontinuità.

Tra queste due interpretazioni, ve ne può essere una terza che, senza negare le diversità tra il mutuo soccorso e il sindacalismo contemporaneo, ricolloca le prime associazioni operaie completamente all'interno della storia del movimento operaio e riconosce loro legittimità di soggetti sociali autonomi. È questa l'interpretazione di Pino Ferraris che, in *Domande di oggi al sindacalismo europeo dell'altro ieri*, così ricostruisce la storia del primo associazionismo operaio: «Nella fase iniziale della spinta associativa prevale nettamente l'elemento della mutualità, del reciproco soccorso nei problemi della vita, rispetto alla resistenza, cioè il conflitto rivendicativo di fabbrica sul salario, gli orari, la condizione di lavoro. Quando parliamo di mutualità facciamo riferimento a quelle associazioni operaie che hanno lo scopo di sostenere e assistere i lavoratori (collettivamente e individualmente) negli ambiti della vita, cioè nella sfera della riproduzione. Esse sono di due tipi. Le società di mutuo soccorso, che assistono i soci di fronte ai rischi della disoccupazione, dell'infortunio e della malattia, della vecchiaia e della morte. Le cooperative, che difendono il lavoratore dalla speculazione commerciale sui prezzi dei beni di consumo (cooperative di consumo) e che promuovono risposte alla mancanza di lavoro (cooperative di produzione). Il primo proletariato industriale, mentre viene gradualmente concentrato nelle manifatture e disciplinato al lavoro di fabbrica, si trova ancora più violentemente esposto a minacce radicali nella sfera della riproduzione. Mentre vengono indebolite le tradizionali fonti di sussistenza e le reti di protezione del mondo rurale, la nuova realtà

industriale non produce ancora meccanismi di compensazione e di assorbimento degli squilibri e delle contraddizioni che essa provoca. Le carestie, con l'improvvisa penuria e i bruschi rialzi dei prezzi dei beni essenziali, minacciano con nuovo vigore la sussistenza delle popolazioni operaie. Quello che un vescovo inglese definiva «il flagello dei quattro diavoli» - disoccupazione, malattia, vecchiaia e miseria - imperversava con maggiore violenza in una società nella quale agli antichi mali si sovrapponevano i costi umani e sociali dell'industrialismo.

Nell'Ottocento la produzione industriale non era concentrata nelle grandi metropoli ma era disseminata in distretti industriali all'interno della campagna. Qui gli operai costituivano delle comunità chiuse e baricate rispetto al mondo borghese (si pensi ai distretti tessili e a quelli minerari). Nella prima fase della rivoluzione industriale in un certo senso la fabbrica divideva (c'era un abisso tra l'operaio di mestiere e l'operaio comune), mentre il territorio univa, esprimeva cioè una comunità operaia con uno stesso stile di vita, un proprio modello di consumo, una propria sub-cultura, tenuta insieme dalle reti delle relazioni primarie parentali e di vicinato.

È proprio di fronte all'aggravarsi dei *flagelli* che minacciavano le condizioni di esistenza delle famiglie operaie, e in seguito al logorarsi dell'efficacia difensiva dei tradizionali raggruppamenti di fatto della famiglia e del vicinato, che nascono le prime forme di associazionismo volontario, quella mutualità che è un modo, regolato da norme e animato da solidarietà, per bilanciare i problemi esistenti e/o sopravvenuti collegati a situazioni di maggior sfavore.

La mutualità è espressione di associazionismo orientato a fronteggiare i problemi emergenti nella sfera di riproduzione più di quelli che si generano nella produzione, essa produce un'associazione *per*, più che un'associazionismo *contro*. Tuttavia sarebbe inesatto contrapporre la *mutualità alla resistenza*, come se la prima escludesse la seconda. Certamente i ceti dirigenti hanno visto (e anche incoraggiato) il mutuo soccorso come uno strumento di armonia sociale che da un lato avrebbe dovuto rispondere al sovversivismo dei moti popolari *alimentari* e dall'altro prevenire gli scioperi di fabbrica. In realtà l'associazionismo mutualistico rappresenta uno snodo essenziale verso la costruzione di un'identità conflittuale della classe operaia. (...) Il primo associazionismo operaio si sviluppa come esperienza di *autogestione* solidale di forme di autotutela rispetto a gravissimi disagi o a possibili minacce che gravano, più che sulla condizione lavorativa,

sulle condizioni esistenziali del lavoratore. A queste forme di autotutela si sono intrecciate (e via via hanno assunto peso crescente) le forme della *lotta rivendicativa* concentrata sul rapporto di produzione. Questo intreccio della mutualità e della resistenza tendeva a coprire l'intera esistenza dell'umanità al lavoro, sia la sfera della riproduzione che quella della produzione, gli ambiti di vita e gli ambiti di lavoro.

La mutualità rappresenta un'esperienza associativa radicalmente diversa dalla resistenza. In una prima approssimazione abbiamo definito quella mutualistica una *associazione per*. Essa non tende a rivendicare un obiettivo quanto piuttosto a *praticare l'obiettivo*. Lo spirito di cooperazione e le pratiche di autogestione funzionano da contrappeso alle culture del conflitto e alle pratiche di delega che prevalgono nelle *associazioni contro* come quelle della resistenza. L'attenzione rivolta a pieno campo sull'insieme dell'esistenza del lavoratore e il bilanciamento tra pratiche di autogestione sociale e pratiche di lotta rivendicativa mi sembra che costituiscano elementi di particolare ricchezza dell'associazionismo operaio ottocentesco (con tutti i limiti che pur vi sono) che sono andati persi nell'esperienza sindacale del Novecento. Quando l'operaio *non è più lavoratore*, perché disoccupato, perché malato, perché invalido o perché vecchio, esso scompare allo sguardo *classista-produttivista* del sindacalismo del Novecento: viene abbandonato all'amministrazione del *welfare state* e affidato alla cura domestica delle donne.

La *statizzazione della mutualità* attraverso la costruzione del *welfare state* costituisce uno degli elementi importanti che entrano nella ridefinizione complessiva delle strutture, delle pratiche e delle culture del sindacato e del movimento operaio».

Ferraris enfatizza l'elemento solidaristico, ritenendolo la base su cui è cresciuto il movimento operaio e che ha reso possibile la stessa costituzione dei sindacati e dei partiti; i quali hanno, in qualche modo, «tradito» le proprie radici in nome della centralità della produzione: l'*operaio* diventa, così, *lavoratore* e quando non è tale cade ai margini delle sue stesse associazioni.

La lettura degli statuti delle prime società operaie e di mutuo soccorso conferma quanto possano essere considerate elemento costitutivo del moderno movimento operaio e quanto marginale fosse la componente non operaia al loro interno. In uno dei primi articoli dello statuto di una società di mutuo soccorso del biellese si legge: «Non sono ammessi a Soci i principali e i capi officina. Però i soci che divenissero capi officina, faranno

sempre parte della Società, purché si attengano all'osservanza del Regolamento sociale e delle deliberazioni dell'Assemblea; ma durante il tempo che sono tali, non possono occupare, né essere eletti a nessuna carica sociale ed avranno nella adunanze generali parola consultiva ma non deliberativa».

Anche l'intreccio tra solidarismo e rivendicazioni emerge chiaramente, come in questo brano dello statuto di una società di fonditori di Cremona: «All'incontro dei nostri padri che trovavano la loro ragione d'essere nelle lotte fra uomo e uomo - fra società e società - fra città e città - fra stato e stato - noi vogliamo la solidarietà di tutti i lavoratori di tutta la terra, perché è soltanto colla fratellanza di tutti i produttori a qualunque stato e razza appartengano, che noi potremo arrivare alla prefissa meta: avere il frutto del nostro lavoro. Noi non aspetteremo aiuto, non domanderemo soccorso che agli operai, ai compagni di lavoro; è per questo che ci uniamo in Lega con l'intendimento di migliorare la nostra misera condizione morale e materiale: unico mezzo per istruirci ed emanciparci».

Solidarietà e autogestione sono gli elementi presenti in tutti gli statuti delle società di mutuo soccorso: fare da sé, sia contro le leggi del sistema capitalistico e i suoi pericoli, sia per dimostrare che è possibile. Sono queste le radici su cui crescerà il movimento operaio europeo.

Lo testimoniano due ultimi brani. Il primo è tratto dallo statuto di una società operaia di Caltanissetta: «Si è costituita la società operaia di mutuo soccorso, con cooperativa di lavoro. Essa si propone: 1) di migliorare le condizioni dell'arte, sia col perfezionamento del lavoro, sia finanziariamente, come pure promuovere l'unione e l'affratellamento dei soci. 2) di promuovere l'istruzione tra i soci, tanto pratica che scientifica e letteraria. 3) il mutuo soccorso come: a) assistenza medica e sussidio ai soci; b) sussidio ai soci che per accidente o disgrazia fossero dichiarati inabili al lavoro; c) premio d'assicurazione al monte vedovile; d) onoranze funebri ai soci deceduti. I soci sono obbligati a comprare i materiali necessari al loro mestiere nel magazzino della società, ove saranno posti in vendita a costo di fabbrica più l'otto per cento su di esse che andrà a beneficio della società e dei soci. Il guadagno netto annuale sarà ripartito tra i soci anno per anno».

Ed ecco cosa scriveva nel suo statuto la società dei lavoratori del ferro di Milano: «La società ha per scopo di proteggere gli interessi morali e materiali dei soci membri fornendo loro i mezzi di resistere a tutte le violenze contro i loro diritti. Essa sollecita le riforme che conducano all'emancipazione del lavoro e all'affermazione della solidarietà fra tutti i lavoratori».

STATI UNITI D'AMERICA, LA GRANDE NAZIONE «PAGATA» DAGLI INDIANI



Dall'est al mitico far west,
un'onda bianca – fatta
di acciaio e piombo – incalza
le tribù dei nativi d'America.
Fino a travolgerne la resistenza,
sterminarli e richiuderli
nelle riserve. Come
il colonialismo interno
statunitense pone le basi
di quella che sarà la più grande
potenza del '900.

RIGHT 1898
PINEHART,
OMAHA.

AFRAID OF A GLE
- SIOUX -

La storia degli Stati Uniti è anche la storia di uno scontro - troppo a lungo dimenticato dalla storiografia - tra la «civiltà dell'uomo bianco» e la tradizione degli indiani d'America: uno scontro tramutatosi presto in massacro delle popolazioni indigene costrette ad arretrare e cedere terreno di fronte all'avanzare dei coloni che venivano da Est. La «conquista del West» per anni fu un mito positivo della storia americana: imponendosi col ferro e col fuoco, la superiore tecnologia dell'uomo bianco estese su vastissimi territori rapporti di vita e di produzione assolutamente estranei a quelli delle popolazioni che avevano per secoli abitato quei territori. Per imporsi, l'economia di mercato, attuò un vero e proprio genocidio che soltanto negli ultimi decenni è stato sottoposto ad analisi storica.

Quello che segue è un brano di un saggio del 1974 di Giorgio Corsini, contenuto in *Storia degli Indiani del Nord America* (Firenze 1974).

«Alla metà del XIX secolo una gran parte degli indiani d'America era stata definitivamente allontanata dalle regioni che originariamente essi popolavano e avviata in riserve sparse in ogni parte degli Stati Uniti. Dovunque passavano i carri dei pionieri o le linee delle ferrovie, gli indiani erano costretti a cedere il passo ai conquistatori della frontiera. La teoria del *Destino manifesto* della giovane America voleva che gli uomini bianchi prendessero possesso delle terre, delle foreste e delle miniere di una nazione che, con l'inclusione della California tra gli stati dell'Unione (1850), si estendeva ormai dall'Atlantico fino al Pacifico e dal Canada fino al Messico. Allo scoppio della guerra civile, che avrebbe dato al paese la sua unità politica definitiva, vivevano ancora a Ovest del Mississippi circa 300mila indiani, quasi la metà di quelli che popolavano l'America all'arrivo dei primi coloni europei. Qui i Sioux, gli Oglala, i Cheyennes, gli Arapaho, i Kiowa, i Comanches, i Navaho e gli Apaches cercavano ancora di difendere, dal Dakota all'Arizona, la loro indipendenza. È da queste tribù che sarebbero sorti gli ultimi grandi capi destinati a sostenere il confronto finale con i bianchi, ed è attorno a queste ultime figure leggendarie che sarebbe nata, più tardi, la moderna epica del West e della lotta con i pellirosse così come noi l'abbiamo conosciuta e rivissuta attraverso la letteratura e il cinema del nostro secolo. Ma è stato un mito alimentato da tutti i pregiudizi dei conquistatori e deformato dall'orgoglio di una razza che era convinta d'aver portato nel Nuovo Mondo i frutti migliori della sua civiltà. Non è un caso, perciò, che la storiografia dell'era

della contestazione e dell'autocritica abbia scelto proprio il trentennio fra il 1860 ed il 1890 come soggetto della propria indagine per ristabilire la verità dei fatti e rendere giustizia ai veri protagonisti e alle vere vittime dell'ultima guerra degli indiani d'America contro i loro colonizzatori europei.

Mentre i Nez Percés (Nasi Forati) di Capo Giuseppe difendevano disperatamente le terre del Nord-Ovest, i Navahos e gli Apaches cercavano di opporre l'ultima resistenza nel Sud-Est. Nel 1863 la sorte dei Navahos era ormai segnata e dopo una serie di sanguinosi scontri protrattisi per oltre un anno il colonnello Carson li costringeva alla resa avviandoli, attraverso quello che fu definito il *lungo cammino*, in una riserva del Nuovo Messico dalla quale furono più tardi ricondotti nella loro natia Arizona con la promessa che non l'avrebbero più abbandonata. Fu pressappoco nello stesso periodo che anche gli Apaches, già lungamente provati dalle persecuzioni degli spagnoli e dei messicani, ebbero modo di sperimentare l'instabilità della pace che essi credevano d'aver realizzato con gli americani. La proditoria uccisione del loro capo Mangas Coloradas, nel 1862, scatenò il conflitto e per molti anni piccole bande capeggiate da guerrieri leggendari sparsero il terrore fra i bianchi e tennero costantemente impegnate le truppe. Geronimo fu certamente il più famoso di questi guerrieri e soltanto nel 1886 l'esercito riuscì a catturarlo e a rinchiuderlo a Fort Sill, nell'Oklahoma, dove morì quasi dieci anni più tardi, dopo essersi convertito al cristianesimo e dopo aver dettato le sue affascinanti memorie.

Gli ultimi indiani liberi ormai erano i cacciatori di bisonti delle praterie attorno ai quali si andava stringendo ogni giorno di più il cerchio aggressivo di trenta milioni di americani alla ricerca dell'oro e di nuove terre da coltivare. Di loro ci sono state descritte molte cose: le capanne di pelli di bisonte, le acconciature di penne d'aquila, i *tomahawks* che usavano per «scotennare i nemici», i *calumets* che fumavano per ratificare la pace con i loro amici, le danze religiose e le danze di guerra, la bellezza delle loro *squaws* e la saggezza dei loro anziani; ma accanto a tutto questo folklore si è accompagnato anche il mito dei loro «selvaggi» costumi e del loro carattere proditorio e sanguinario. Le vittime sono state trasformate in carnefici dalla mitologia moderna dell'uomo bianco, «ma ora - ha scritto lo storico Dee Brown - un secolo dopo, in un'epoca senza eroi, essi sono forse i più eroici di tutti gli americani».

Nel 1851 era stato stipulato, a Fort Laramie, un trattato con le tribù dei Cheyennes, dei Sioux, degli Arapaho e dei Crow, con il quale il governo degli Stati Uniti garantiva agli indiani tutti i diritti di proprietà, di caccia,

NELLA FOTO GRANDE
«AFRAID OF EAGLE»,
SOTTO, «HIGH BEAR»
DELLA TRIBÙ SIOUX.
LE FOTOGRAFIE
(VEDI ANCHE
PAGINA SEGUENTE),
REALIZZATE DA FRANK
A. RINEHART PER LA
TRANS-MISSISSIPPI
AND INTERNATIONAL
EXPOSITION DEL 1898,
SONO CONSERVATE
PRESSO LA
BOSTON PUBLIC
LIBRARY.



di pesca e di transito che a essi spettavano come abitanti di quelle regioni. Ma nel corso degli anni gli impegni non erano stati rispettati e migliaia di bianchi avevano violato la «frontiera» indiana riversandosi lungo la valle del fiume Platte e occupando senza scrupoli i territori che attraversavano. L'arrivo di minatori e di coloni, tra l'altro, implicava la creazione di forti militari per la loro protezione, la costruzione di strade e, più tardi, di ferrovie che avrebbero radicalmente alterato l'equilibrio ecologico di quelle zone e soprattutto gradualmente distrutto i bisonti che costituivano la più grande risorsa di caccia e di benessere per le tribù indiane. È naturale, quindi, che l'invasione bianca, in aperta violazione degli impegni che erano stati presi dal governo, provocasse risentimenti e scontri che sarebbero diventati sempre più sanguinosi nel corso degli anni. Spinti a forza fuori dalle loro terre, gli indiani cominciarono così una disperata difesa del loro santuario che provocò migliaia di vittime da ambo le parti e si concluse, nel 1890, con la vittoria definitiva dei bianchi.

L'ultima guerra dei pellirosse

**IL RITRATTO
FOTOGRAFICO
DEL GRANDE CAPO
APACHE, GERONIMO
(GUIYATLE), FU
REALIZZATO NEL 1898.
NELLA PAGINA
SEGUENTE
UNA TAVOLA DI SERGIO
PONCHIONE**

delle grandi pianure ebbe probabilmente inizio tra le foreste del nord dove i Sioux Santee, assediati da 15 mila coloni verso la metà del XIX secolo, tentarono invano di stabilire rapporti di pacifica convivenza con i bianchi. Delusi dal comportamento dei coloni, sotto la guida di Piccolo Corvo, essi incominciarono così ad attaccare forti e villaggi catturando numerosi prigionieri. Questo provocò un massiccio intervento di truppe che, il 26 settembre 1863, invasero il loro campo liberando i bianchi qui rinchiusi e facendo prigioniera la maggior parte degli indiani. Un processo sommario decretò la condanna a morte di 303 guerrieri Santee, ma il presidente Lincoln fece eseguire la sentenza soltanto per 38 condannati che vennero pubblicamente impiccati. Gli altri vennero rinchiusi in prigione e 1.700 fra donne e bambini vennero trasportati a Fort Snelling tra le violenze della folla che assisteva al loro passaggio. Piccolo Corvo, spintosi verso le pianure dove avrebbe voluto unirsi agli altri cugini Sioux, venne ucciso nel luglio successivo da due coloni che speravano di riscuotere la taglia di 25 dollari promessa dallo stato del Minnesota per ogni scalpo di indiano che fosse stato consegnato alle autorità».



IL PAESE DELLA CACCIA ETERNA

di SERGIO PONCHIONE

SULLA TELA, LA SUA MANO SI MUOVE VELOCE E SICURA ALLA LIVIDA LUCE DEL FUOCO. LE FATTEZZE DI STU-MICK-O-SUKS SONO ORMAI DEFINITE E INIZIANO A PASSARE ALLA STORIA...



... COSI' COME È GIA' SUCCESSO CON MOLTI DEGLI USI E COSTUMI DEL SUO POPOLO.



CON LE SUE INFINITE PRATERIE IN CUI L'OCCHIO SI PERDE A INSEGUIRE LE VELOCI E CANDIDE NUOVE IN MILLE AUDACI CAPRIOLE...



... E CON LA ROSSA POLVERE SOLLEVATA DALLA GRANDE E TEMERARIA CACCIA AL BISONTE.



CON IL SANGUE COLATO DALL'ORGOGGIOSA SOFFERENZA DELLA RITUALE DANZA DEL SOLE...



... E CON I PALLIDI TESCHI DEI DEFUNTI RACCOLTI IN CERCHIO PERCHÉ LE LORO ANIME RAGGIUNGANO L'ALDILA'.



CON TUTTI GLI ASPETTI DI QUESTA CIVILTÀ CHE GEORGE HA RITRATTO CON AMORE.

POI IL SUO PENSIERO VA A CIÒ CHE QUESTA FIERA GENTE STA SOFFRENDO.



E MENTRE I COLPI RIECHEGGIANO ANCORA NELL'ARIA...



GEORGE CATLIN ESCE DAL SUO TEEPEE...



... E FISSANDO L'ORIZZONTE PENSA CHE IL MONDO CHE HA DIPINTO DURANTE TUTTI QUESTI ANNI STA SCOMPARENDO TANTO IN FRETTA QUANTO I COLORI CHE SI ASCIUGANO SULLA SUA TELA.



STU-MICK-O-SUKS, CAPO PIEDI NERI, VERRA' UCCISO POCHI GIORNI DOPO.

MA NEL PAESE DELLA CACCIA ETERNA, VIVRA' PER SEMPRE.



LO STRANO CASO DELL'UNITÀ D'ITALIA

Nel ventennio 1850-70 arriva l'ora anche dell'unificazione italiana. Con una serie di annessioni militari e politiche sotto casa Savoia. Dalle guerre contro l'Impero austroungarico alle spedizioni delle camicie rosse, fino a Porta Pia. Grazie all'abilità politica di Cavour e al genio militare di Garibaldi. Dai compromessi tra le classi dirigenti, nasce uno stato che assembla ma non unisce.



Il ventennio 1850-70 fu un periodo decisivo anche per la storia della penisola italiana: in quegli anni venne raggiunta l'unità politica del paese e nacque il moderno stato italiano sotto la direzione della dinastia Savoia e della classe dirigente piemontese. In questo senso, non a caso la definizione di «Risorgimento nazionale» indica la profonda distanza di questo processo d'unificazione con quello radicale e fondato sull'iniziativa delle masse popolari che avrebbe portato a una «Rivoluzione». La sconfitta dei moti del '48 aveva impresso la svolta decisiva e l'unità nazionale italiana sembrava ormai essere possibile solo su iniziativa di una casa regnante della penisola. Solo il Piemonte e i Savoia - grazie al ruolo che era stato assegnato loro proprio dai

LA BATTAGLIA NAVALE DI LISSA (20 LUGLIO 1866), AL LARGO DI SPALATO. LA FLOTTA SABAUDA, SUPERIORE PER NAVI ED EQUIPAGGI, A CAUSA DI UNA SERIE DI ERRORI, FU SCONFITTA DA QUELLA AUSTROUNGARICA, I CUI EQUIPAGGI ERANO COMPOSTI DA VENETI, TRIESTINI, ISTRIANI, DALMATI, E SI SCAMBIAVANO GLI ORDINI IN DIALETTO VENEZIANO. ALLA FINE, CON GLI ITALIANI IN FUGA, UFFICIALI E MARINAI «AUSTROUNGARICI» FESTEGGIARONO LANCIANDO UN PARTICOLARE GRIDO DI VITTORIA, «VIVA SAN MARCO!».

restauratori viennesi, in funzione anti-francese - sembravano mantenere la necessaria autonomia politica da quello che era il gendarme della restaurazione nella penisola, l'Austria: fu così che il processo dell'unità nazionale italiana, non potendo trovare nelle masse popolari il proprio motore e sconfitte le ipotesi rivoluzionarie (che pur continueranno a essere presenti e a manifestarsi), finì per essere egemonizzato dalla dinastia sabauda e a dipendere dalla politica estera del Piemonte. La questione italiana divenne, così, una delle variabili degli equilibri politici europei e fu materia di giochi diplomatici e militari in cui intervennero tutte le principali potenze del continente. A questo tipo di sviluppo contribuiscono in maniera non secondaria gli esiti della nuova restaurazione che seguì il biennio '48-'49: in Italia, infatti, il ritorno alla «normalità» determinò in quasi tutti gli stati un riflusso reazionario particolarmente vigoroso. L'Austria allargò il suo controllo sulla penisola, gli esponenti liberali vennero perseguiti con maggior radicalità, i governi degli stati italiani si chiusero a ogni ipotesi di rinnovamento.

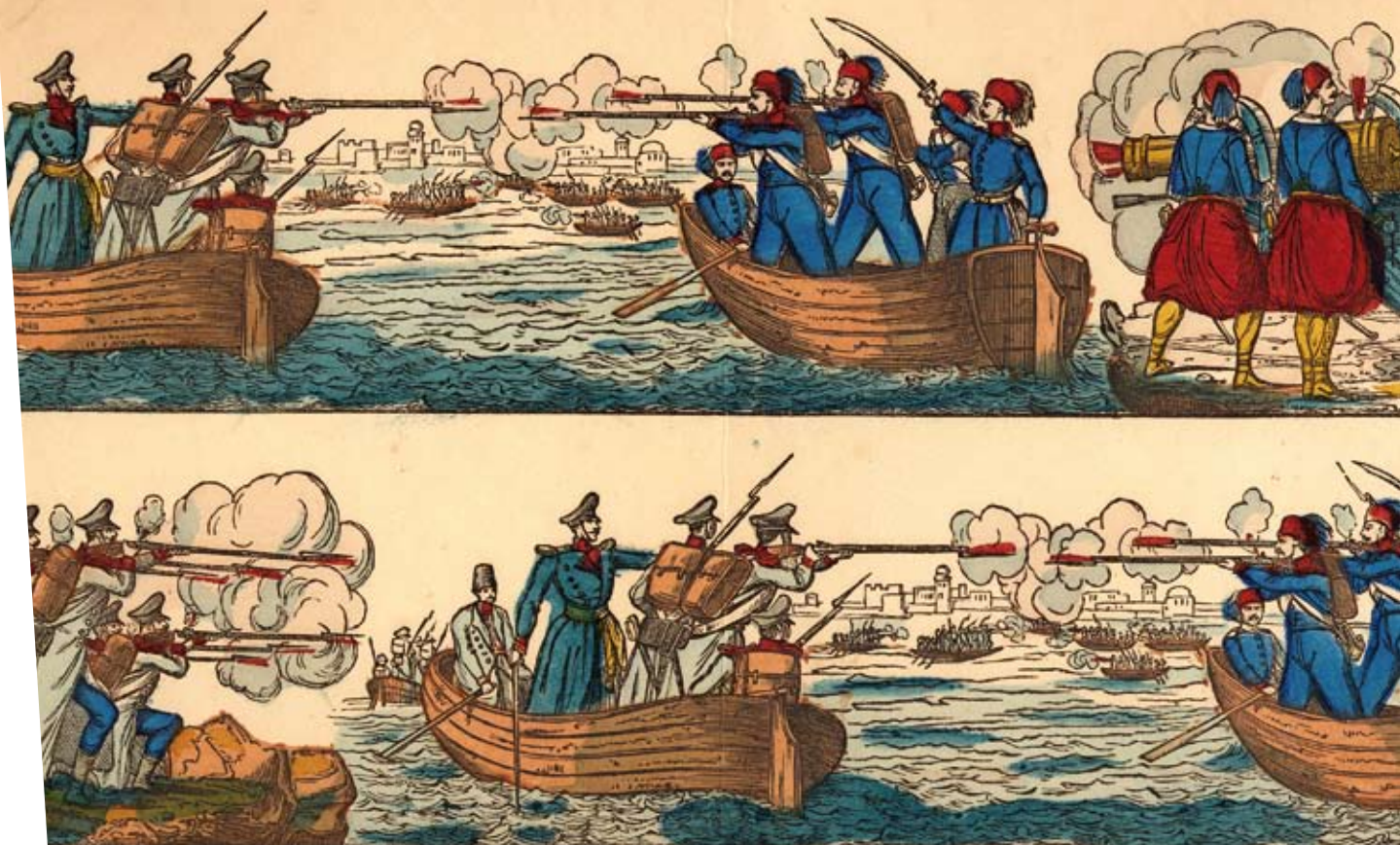
La Penisola divisa

Nel Lombardo-Veneto, provincia dell'Impero austriaco, lo stato d'assedio rimase in vigore fino al 1854, la stampa era sottoposta a una rigida censura, mentre il clero era il più diffuso strumento d'appoggio al regime imperiale. Contemporaneamente, negli anni '50, le autorità austriache perseguitarono con grande fermezza l'opposizione politica e i tribunali sanzionarono numerose condanne a morte. Analoga la situazione dei ducati dell'Italia centrale: a Parma, Modena e anche nel granducato di Toscana - il cui sovrano, Leopoldo II, prima del '48 si era distinto per una politica moderata e tollerante - l'autorità era esercitata, di fatto, dalle trup-

pe austriache e l'Impero degli Asburgo era il principale punto di riferimento economico e politico. L'influenza austriaca si estendeva anche più a sud, nello stato Pontificio e nel Regno delle due Sicilie. A Roma, gli stretti legami con la Francia, non impedirono alle autorità papaline di rinsaldare, in nome dell'ordine, i rapporti con Vienna, sottoscrivendo un concordato nel 1855 e restringendo i diritti politici e civili. Particolarmente dura fu la reazione nel napoletano che colpì senza eccezione tutte le voci dissenzienti, decretando pene capitali e lunghi periodi di detenzione; il regime borbonico assunse in quel periodo una condotta così rigida che il primo ministro inglese Gladstone lo definì come «la negazione di Dio eretta a sistema di governo».

Restava il Piemonte. Qui, dopo la sconfitta del 1849, a Carlo Alberto era succeduto Vittorio Emanuele II. Raggiunta la pace con l'Austria con il trattato di Milano (che costò ai Savoia solo un'indennità pecuniaria), il giovane sovrano e la classe dirigente liberale che si stava formando in quegli anni, seppero sfruttare la situazione creata nel resto della penisola per porsi come unico punto di riferimento credibile per l'unità del paese. Nonostante le pressioni degli austriaci non venne revocato lo Statuto Albertino, facendo del Regno di Sardegna l'unico stato italiano dotato di un regime costituzionale. Prima D'Azeglio e poi Cavour intrapresero una linea politica che, da un lato, non dava alcuno spazio alle speranze dei democratici per rinnovamenti radicali e per una radicalizzazione dello scontro con l'Austria, osteggiando la sinistra mazziniana e socialista (che, in quegli anni, cominciava a organizzarsi); dall'altro accentuarono l'autonomia del Piemonte dalle grandi potenze confinanti cercando di sfruttare diplomaticamente i loro contrasti. Sul piano interno i governi piemontesi degli anni Cinquanta, laicizzarono lo stato sabauda - anche a costo di

GUERRE D'ORIENT.—COMBAT SUR LE DANUBE.



BATTAGLIA NAVALE
RUSSO-TURCA
DURANTE LA GUERRA
DI CRIMEA, 1854.
A DESTRA,
UN RITRATTO
DEL GENERALE
ALFONSO LAMARMORA
PUBBLICATO
SU «L'EMPORIO
ILLUSTRATO»
NEL 1866,
ESEGUITO DA VAJAN

gravi contrasti con la Chiesa - e ne modernizzarono le strutture economiche e sociali. In particolare Cavour - che iniziò la sua carriera governativa nel 1850 come ministro dell'agricoltura e delle finanze, per poi diventare capo del governo due anni dopo - introdusse nel regno una politica di libero scambio, facendo dei trattati commerciali con Francia e Inghilterra la base per futuri accordi politici, e stimolò la modernizzazione economica.

Cavour, il precursore del «centrismo»

Arrivato al potere con l'appoggio della sinistra moderata, Camillo Benso conte di Cavour, riuscì a consolidare un equilibrio parlamentare attorno a un «centro» liberale che gli permise di dar vita a un governo decennale: su questa base di stabilità politica egli perseguì un disegno di rafforzamento dello stato e di

consolidamento economico, allo scopo di rendere praticabile una politica estera anti-austriaca che ormai coincideva con la ripresa del processo d'unificazione italiana attorno allo stendardo dei Savoia.

Non si può certo dire che Cavour fosse un radicale, anzi. I suoi più acerrimi avversari politici erano i mazziniani e i socialisti, che considerava pericolosi e velleitari. L'unità italiana per Cavour andava perseguita con moderazione, a piccoli passi e solo se possibile - originariamente perseguì principalmente l'unità del nord sotto i Savoia - per eliminare una fonte d'instabilità al quadro europeo (fu questo l'argomento che usò per avere l'appoggio militare francese e quello politico dell'Inghilterra) e per sottrarre ai rivoluzionari l'iniziativa unitaria. Paradossalmente la sua ideologia era molto più vicina a quella degli uomini politici viennesi che a quella di uomini come Garibaldi; ma le contingenze storiche e gli interessi del Piemonte lo portarono a preparare la guerra all'Austria, insieme a Garibaldi.

Il periodo 1849-59 fu un decen-

nio di preparazione e Cavour ne fu in larga misura il principale ispiratore e interprete; in quegli anni il Regno di Sardegna costruì le condizioni - sia interne che in politica estera - per allargare i propri confini fino a «trasformarsi» in Regno d'Italia. Contro il protezionismo delle vecchie dinastie e contro il nascente socialismo, il Piemonte fu il solo stato italiano a sostenere uno sviluppo capitalistico che nella penisola era ancora in embrione. Con una serie di opere pubbliche Cavour tentò - riuscendovi in parte - d'agganciare lo stato sabaudo alla trasformazione capitalistica della società che in Europa stava conoscendo la seconda rivoluzione industriale: la canalizzazione del vercellese permise la modernizzazione dell'agricoltura, vennero sviluppate le reti stradali e ferroviarie, il porto di Genova accrebbe la sua importanza diventando uno scalo per i collegamenti con l'America, mentre il liberismo economico e i trattati commerciali con l'estero stimolavano lo sviluppo dei primi insediamenti industriali, in particolare nel settore tessile.

La modernizzazione dell'amministrazione e il progresso economico rinsaldarono lo stato sabaudo e Cavour poté contare su un ampio consenso della borghesia piemontese. Fu però alla politica estera che lo statista piemontese principalmente si dedicò. Per Cavour le sconfitte del '48-'49 avevano dimostrato che «gli italiani non potevano fare da soli» e che era pertanto necessario conquistare le simpatie e l'appoggio degli stati europei che avrebbero potuto sostenere i Savoia contro l'Austria. La Francia e l'Inghilterra erano i naturali referenti di tale politica, sia per i regimi politici che governavano quei paesi, che per i loro interessi internazionali, contrastanti con quelli austriaci. Il primo passo di quest'operazione diplomatica fu costituito dai trattati commerciali con l'Inghilterra, particolarmente interessata a consolidare la propria presenza nel Mediterraneo. Successivamente il Piemonte colse l'occasione della guerra di Crimea per tentare d'inserirsi nella politica estera delle grandi potenze. Per questo un corpo di spedizione di 15.000 bersaglieri al comando del generale La Marmora, fu inviato in Crimea a combattere a fianco di francesi e inglesi e contro i Russi. Una partecipazione poco più che simbolica, ma che permise a Cavour di sedersi «da vincitore» al tavolo di pace del Congresso di Parigi del 1856 e, da lì, far sentire il proprio punto di vista sulla questione italiana. In quell'occasione, ottenendo che si tenesse una seduta supplementare sul caso italiano, Cavour espone le proprie tesi, sostenendo che la divisione politica dell'Italia rappresentava una minaccia per la pace europea e che l'ordine di cui aveva bisogno il paese poteva essere raggiunto solo sotto la guida dei Savoia; l'alternativa sarebbero stati il disordine, l'anarchia e una sempre maggiore iniziativa del nazionalismo rivoluzionario che - perseguendo l'unità attraverso la rivoluzione politica e sociale - destabilizzava la penisola e rischiava di generare un contagio rivoluzionario in tutta l'Europa. Queste argomentazioni conservatrici ottennero una

formale risoluzione di condanna francese e inglese delle politiche dello Stato della Chiesa e del Regno delle due Sicilie; nei fatti aprirono la strada per un'alleanza con Napoleone III, le cui mire egemoniche sull'Europa si scontravano oggettivamente con l'esistenza del grande impero multietnico austriaco. L'imperatore dei francesi appoggiava le aspirazioni dei movimenti nazionali europei per creare tanti stati non molto potenti che gravitassero attorno alla Francia, che avrebbe - in questo modo - nuovamente assunto il ruolo di principale potenza continentale. A proposito del Piemonte egli maturò un'ipotesi che prevedeva la sua espansione nel nord Italia e la creazione di altri due regni (del centro e del sud Italia), controllati indirettamente dalla Francia che avrebbe pure continuato a essere garante dell'integrità politica del papato. La conferenza di Parigi rafforzò la posizione di Cavour e di casa Savoia come portavoce della causa italiana, proprio mentre l'ipotesi rivoluzionaria subiva nuove sconfitte. Pochi mesi dopo Parigi, infatti, Carlo Pisacane, un mazziniano di idee socialiste, tentò una spedizione in Calabria, convinto di destare, con pochi compagni armati, la rivolta delle grandi masse agricole del sud. Pisacane era persuaso che l'unità italiana fosse possibile solo su basi sociali, con un movimento dal basso. Egli aveva una chiara visione dei problemi che anni dopo sarebbero emersi nella contraddizione tra le diverse regioni del paese e credeva che solo la distribuzione della terra ai contadini - la classe sociale più numerosa e più oppressa - avrebbe permesso un processo unitario partecipato e «di massa». Su queste basi tentò l'avventura militare sbarcando nel giugno del 1857 a Sapri; tuttavia egli sottovalutava il peso del passato sui comportamenti dei contadini che trattarono i rivoluzionari come nemici e «senzadio», appoggiando le truppe borboniche nella repressione della spedizione, con cui fallì l'ultimo tentativo di raggiungere l'unità italiana per via rivoluzionaria.

Egemonia piemontese sulla Penisola

I successi di Cavour e i fallimenti delle tendenze mazziniane rafforzarono la leadership dello stato piemontese e anche molti repubblicani, da Daniele Manin a Garibaldi, rinunciarono alle proprie convinzioni politiche in nome dell'unità italiana sotto casa Savoia. La Società Nazionale (fondata nel 1857) raccolse molti di questi ex mazziniani su un programma unitario di stampo moderato che fornì alla politica di Cavour una base di massa sempre più estesa negli ambienti politici, culturali e intellettuali, anche fuori dai confini del Piemonte. La vittoria della linea moderata all'insegna del realismo politico, fu definitiva negli anni '50 dell'800 e il «Risorgimento nazionale» si materializzò nell'espansione territoriale dello stato sabaudo, legato ai destini militari dei suoi eserciti e all'abilità della sua diplomazia, vincolato all'iniziativa economica della sua nascente borghesia imprenditoriale. Su queste basi, in soli tre anni (dal 1858 al 1861), combinando alleanze internazionali, guerre limitate, spedizioni di volontari e plebisciti popolari, lo stato sabaudo si trasformò in Regno d'Italia. L'alleanza con Napoleone III fu il punto di partenza di questo percorso; essa era il principale obiettivo della politica estera di Cavour che seppe sfruttare ogni occasione per portare la Francia alla guerra contro l'Austria, riuscendo a servirsi persino dell'attentato contro la vita di Luigi Bonaparte a opera di Felice Orsini. Questi era un vecchio carbonaro, antico amico e compagno di lotta di Luigi Bonaparte negli anni Trenta, che nel 1858 intese punire il tradimento della causa repubblicana e rivoluzionaria dell'imperatore francese. L'episodio venne sfruttato da Cavour che riuscì a convincere Napoleone III che quello contro la sua vita era stato un attentato contro la stabilità europea,

frutto della questione italiana, rafforzando così le sue tesi sulla necessità di portare l'ordine nella penisola, sotto la direzione dei Savoia. D'altra parte questa politica anti-austriaca era ben vista dall'imperatore francese i cui propositi d'egemonia si scontravano inevitabilmente con la politica degli Asburgo d'Austria. Nel luglio del 1858 Cavour e Napoleone III s'incontrarono segretamente a Plombières per stipulare un'alleanza contro l'Austria che stabiliva che la Francia sarebbe intervenuta a fianco del Piemonte nel caso di attacco austriaco. Il futuro assetto territoriale della penisola assecondava - negli accordi di Plombières - il disegno egemonico francese, lasciando ai Savoia un regno dell'Alta Italia, mentre nell'Italia centrale e meridionale sarebbero stati instaurati due regimi con a testa principi francesi, salvo per i territori dello Stato della Chiesa che sarebbero rimasti sotto il dominio del Papa. Dal giorno della firma dell'accordo segreto franco-piemontese, Cavour impegnò tutte le sue energie per provocare uno scontro militare con l'Austria: diede asilo ai fuoriusciti dal Lombardo-Veneto, permise a Garibaldi di dar vita al corpo militare dei «Cacciatori delle Alpi», organizzò manovre militari sul Ticino, a ridosso del confine con il Lombardo-Veneto austriaco. Questa serie di provocazioni ottennero, alla fine, il risultato voluto e l'Austria, nell'aprile del 1859, presentò un ultimatum che chiedeva al Piemonte di disarmare, respinto il quale, la guerra fu inevitabile. Il conflitto militare fu breve ma intenso; bloccata l'offensiva





SCAFFALI

Sul processo di unificazione italiana: G. Candeloro, «Storia dell'Italia moderna», volumi 4° e 5° (Feltrinelli, 1956-1986), W. Maturi, «Interpretazioni del risorgimento» (Einaudi, 1962), A. Gramsci, «Il risorgimento» (Einaudi, 1949), N. Rosselli, «Saggi sul risorgimento e altri scritti» (Einaudi, 1946), A. M. Banti, «Il risorgimento italiano» (Laterza, 2009), P. Pieri, «Storia miliare del risorgimento» (Einaudi, 1962), N. Bobbio, «Una filosofia militare», (Einaudi, 1971), R. Romeo, «Cavour e il suo tempo» (Laterza, 1977), D. M. Smith, «Cavour e Garibaldi nel 1860» (Einaudi, 1968), L. Salvatorelli, «Casa Savoia nella storia d'Italia» (La Cosmopolitica, 1945), G. Quazza, «La lotta sociale nel risorgimento» (Einaudi 1951), F. Dalla Peruta, «Democrazia e socialismo nel risorgimento» (Editori riuniti 1965), L. Langiano, «Il risorgimento e il brigantaggio, un olocausto tutto italiano» (Global Press, 2010).

A DESTRA, L'INCONTRO DI TEANO, FRA GARIBALDI E VITTORIO EMANUELE, IN UN AFFRESCO DEL PALAZZO COMUNALE DI SIENA REALIZZATO DA PIETRO ALDI NEL 1888

austriaca dalle truppe piemontesi, l'intervento francese spostò in maniera determinante i rapporti di forza nelle battaglie di Magenta, Solferino e San Martino, mentre i volontari garibaldini penetravano nel Veneto. L'Austria sembrava sconfitta e in molti pensavano che i franco-piemontesi sarebbero rapidamente arrivati a Venezia. Ma Napoleone III comprese in fretta - mentre le popolazioni dell'Italia centrale insorgevano e chiedevano l'unità del paese - che i suoi disegni d'egemonia sull'Italia non erano attuabili e che era preferibile interrompere la guerra all'Austria, garantendone una futura presenza sulla penisola. Si arrivò così all'armistizio di Villafranca (luglio 1859) tra Francia e Austria, con cui si stabiliva il passaggio della Lombardia ai Savoia, tramite la mediazione di Napoleone III e la restaurazione dei vecchi governi nelle regioni dell'Italia centrale. Vittorio Emanuele II dovette accettare la nuova situazione, mentre Cavour, sentendosi tradito, diede le dimissioni. Gli accordi austro-francesi non potevano garantire la risoluzione della situazione che si era venuta a creare nell'Italia centrale: le popolazioni della Toscana, dell'Emilia, delle Marche e dell'Umbria si erano sollevate, cacciando i rispettivi regimi e formando governi provvisori; e mentre nelle Marche e in Umbria le truppe del papa riuscivano a riportare l'ordine, in Emilia e Toscana non c'era alcuna autorità capace di imporre la restaurazione, dato che il trattato di Villafranca impediva all'Austria di intervenire militarmente in Italia. La situazione di stallo fu risolta con il ritorno al governo di Cavour: dopo un nuovo accordo con Napoleone III, fu stabilito che le regioni italiane insorte sarebbero passate al Piemonte dopo plebisciti popolari che ne approvavano l'annessione (marzo 1860) e che alla Francia sarebbero andate Nizza e la Savoia, come compenso per l'impegno militare in Italia.



Lo stato delle annessioni

Nella primavera del 1860, la «politica del carciofo» (così veniva definita la tattica cavouriana dei piccoli passi) aveva permesso al Piemonte di estendere il suo dominio su Lombardia, Emilia e Toscana. Tuttavia la subalternità sabauda alle dinamiche internazionali emersa durante la guerra del 1859, aveva rinfocolato lo scontento dei settori radicali, rappresentati dal Partito d'Azione, fondato da Mazzini nel 1855. In contrasto con la prudenza di Cavour, ma ormai in netta rottura con le ipotesi repubblicane di Mazzini, gli «azionisti» - raccolti attorno a Giuseppe Garibaldi, rientrato nel 1854 dal Sud America dove si era rifugiato dopo la fine della Repubblica Romana, nel 1849 - perseguivano una

rapida unità del paese sotto la direzione di casa Savoia, da ottenere attraverso la mobilitazione popolare e la guerra a oltranza, anche a prescindere dai rapporti e dalle alleanze internazionali. In questo clima maturò la «spedizione dei Mille» (maggio-ottobre 1860) che, sotto la guida militare di Garibaldi, con l'appoggio malcelato di Vittorio Emanuele II e la diffidenza di Cavour, cacciò i Borbone dalla Sicilia e da Napoli, consegnando l'ex Regno delle due Sicilie alla casa Savoia. Prima che Garibaldi si movesse contro Roma, provocando l'intervento militare dei francesi, Cavour spedì l'esercito piemontese contro i garibaldini, anche per impedire che l'unità del paese venisse interpretata come un successo dell'iniziativa di un ex mazziniano d'ispirazione radicale e ottenuta con una spedizione di un esercito non regolare. Per fermare Garibaldi, le truppe piemontesi dovettero passare sul territorio pontificio



- e lo fecero col permesso francese - occupando le Marche e l'Umbria. L'incontro tra Vittorio Emanuele e Garibaldi avvenne a Teano, nell'ottobre del 1860, in un clima di grande tensione, dopo che i garibaldini avevano definitivamente sconfitto le truppe napoletane sul Volturno. L'ostilità oggettiva che contrapponeva le camicie rosse alle truppe piemontesi (in primo luogo sulla sorte di Roma) non produsse uno scontro militare per la volontà di Garibaldi di mettere da parte le proprie convinzioni in nome del realismo e dell'unità nazionale. Roma e il Lazio rimanevano così sotto il controllo pontificio, mentre tutte le altre regioni del centro e del sud Italia venivano anesse al Piemonte con dei plebisciti tra ottobre e novembre del 1860. Pochi mesi dopo, il 17 marzo del 1861, il parlamento sabauda varava la legge che proclamava Vittorio Emanuele II Re d'Italia «per grazia di Dio e volontà della nazione»; una

formula volutamente ambigua e compromissoria tra le origini autoritarie della casa regnante e il processo politico - anche a base popolare - che l'aveva portata a imporsi su tutta la penisola. Sei anni dopo, una nuova breve guerra contro l'Austria - stavolta a fianco della Prussia - portava all'annessione al nuovo regno anche del Veneto.

Rimaneva aperta la «questione romana», per tutto il decennio Sessanta il principale problema della politica estera italiana. «Roma capitale» era l'obiettivo sia di Cavour che di Garibaldi; ma mentre il primo lo perseguiva con la sua tattica d'alleanze internazionali e senza un particolare spirito anti-clericale («libera Chiesa in libero Stato» era la formula che sintetizzava la sua concezione di netta divisione degli ambiti tra potere temporale e spirituale), per Garibaldi (e con lui, per tutti i radicali) Roma doveva essere conquistata al più presto, militarmente e senza indugi. Questa divaricazione d'intenti caratterizzò tutto il primo decennio dell'unità italiana, finché gli eventi internazionali - con la caduta di Napoleone III, sconfitto dai prussiani - avrebbero posto le condizioni per una facile conquista militare della futura capitale del paese, nel settembre 1870, ponendo così fine al millenario potere temporale dei papi; evento che, peraltro, determinò una nuova serie di problemi nel rapporto tra lo Stato e la Chiesa e, in particolare, nella partecipazione alla vita politica e sociale del paese delle masse cattoliche, invitate dalle autorità ecclesiastiche ad allontanarsi e non intervenire nelle vicende dell'Italia post-unitaria. Il «non expedit» emanato da Pio IX nel 1874 (un «pressante consiglio» ai cattolici italiani di non partecipare alla politica del paese), condizionò la vita pubblica italiana per decenni - fino alla «riconciliazione» tra Chiesa e Stato a opera del regime fascista - costituendo un nuovo elemento di divisione che prolungava nel tempo quella dei vecchi confini degli stati regionali, ormai scomparsi.

Unità senza unione

L'unità politica d'Italia era dunque un fatto compiuto negli anni Sessanta del XIX secolo; in un breve arco d'anni i Savoia erano riusciti nell'impresa di raccogliere in un unico corpo amministrativo e statale la consolidata frantumazione politica delle Penisole. Ma quest'unità imposta dalla diplomazia e dalle armi piemontesi a scapito di ormai desuete dinastie, se riproponeva anche in Italia la modernità ottocentesca dello stato nazionale (comprovando, al tempo stesso, la crisi dello stato nazionale asburgico e dei valori propri della restaurazione che esso rappresentava), non comportava necessariamente la creazione di una vera identità nazionale e di un'unità sostanziale della Penisola: rimanevano profonde le divisioni sociali ed economiche che non potevano essere superate dalla proclamazione del Regno d'Italia; quelle divisioni che portavano a dire che «una volta fatta l'Italia, si trattava di fare gli italiani».

Quali erano le condizioni e le caratteristiche del «paese-reale» scaturito dal processo unitario? L'eterogeneità del nuovo Regno era particolarmente evidente, soprattutto sotto il profilo economico. Pur nel quadro generale di un'economia ancora arretrata e prevalentemente agricola, esisteva un profondo squilibrio tra il nord e il sud del paese: una sorta di barriera economica separava le regioni settentrionali - più progredite e

inserite nei mercati europei - da quelle centro-meridionali, con particolari punte di arretratezza nelle isole e nelle regioni che componevano l'ex regno delle Due Sicilie. In queste ultime zone - se si eccettua l'area napoletana con i suoi primi insediamenti industriali e la sua rete commerciale - lo sviluppo era stato bloccato dal latifondo in agricoltura e da una classe dirigente che riproduceva rapporti di potere di tipo semi-feudale; inoltre l'economia di consumo locale si reggeva su un tessuto produttivo di tipo artigianale, la cui esistenza era protetta da rigide barriere doganali.

Al nord, soprattutto nell'area della Val Padana, si era ormai radicata un'economia di tipo capitalistico - con una relativa classe imprenditoriale - che aveva i suoi punti di forza nella attività agricolo-industriale per la produzione della seta (soprattutto nella fascia prealpina) con un intenso regime di scambi commerciali con l'Europa centrale; inoltre l'agricoltura era imperniata su aziende di tipo capitalistico, in rapida espansione in Piemonte, Lombardia ed Emilia. Seta ed agricoltura prepararono le basi per lo sviluppo industriale post-unitario, contribuendo alla necessaria accumulazione di capitali e alla formazione del proletariato. Naturalmente anche nelle regioni del nord persistevano aree arretrate, ma tale squilibrio non impediva una rapida diffusione dei moderni sistemi di produzione e di rapporti sociali analoghi a quelli degli altri paesi europei. Così, al momento dell'unità italiana, il

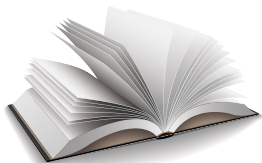


setentrione del paese appariva nettamente avvantaggiato rispetto al meridione in ogni voce del quadro economico: dal commercio interno ed estero al sistema bancario, dalla produttività industriale alla rete dei trasporti stradali e ferroviari.

Il contrasto nord-sud era particolarmente evidente proprio nel settore agricolo: nel Mezzogiorno erano quasi completamente assenti aziende agrarie di tipo capitalistico, erano ristrettissime le aree ad agricoltura intensiva, mentre erano molto diffuse la cerealicoltura e la pastorizia. Il basso livello di redditività dell'agricoltura meridionale subiva, inoltre, la pressione di un rapido incremento demografico che produceva uno squilibrio tra produzione e consumo causando un grave deficit economico di quelle regioni, con relativo impoverimento dei loro abitanti. Paradossalmente - stante la situazione di complessiva arretratezza dell'industria italiana - l'inferiorità del Mezzogiorno era meno evidente in campo manifatturiero. Tuttavia il fatto che le uniche industrie del sud fossero concentrate nelle sole zone di Napoli (meccanica) e di Salerno (cotonifici), limitava le possibilità di nuovo sviluppo; inoltre, una volta scomparse le barriere doganali che avevano permesso lo sviluppo di tali attività, la concorrenza internazionale - tipica dell'era liberistica - avrebbe, nel giro di pochi anni, messo in pericolo la stessa esistenza dell'industria napoletana e salernitana, gettando il Mezzogiorno in un'ancora più grave arretratezza.

Di fronte a questo paese profondamente spaccato in due e ai relativi problemi d'integrazione sociale dei suoi abitanti, i primi governi post-unitari svilupparono una politica che intendeva affrontare gli squilibri e perseguire lo sviluppo, con strumenti amministrativi, burocratici e militari.

Queste scelte finirono per gravare sullo stato liberale fino al-



SCAFFALI

Su Garibaldi e i garibaldini: D. M. Smith, «Garibaldi, una grande vita in breve» (Mondadori, 1999), M. Isnenghi, «Garibaldi fu ferito» (Donzelli, 2010), A. Mario, «La camicia rossa» (Mursia, 2010), I. Nievo, «Diario della spedizione dei Mille» (Mursia, 2010), C. Fracassi «Il romanzo dei Mille» (Mursia, 2009), A. G. Barrili, «Con Garibaldi alle porte di Roma» (Gammarò, 2007).

la sua scomparsa: le difficoltà relative al tentativo di unificare legislazioni, monete e bilanci dei vecchi Stati pre-unitari, di omogeneizzare culture e mentalità profondamente diverse creando una comune coscienza unitaria (anche per far fronte alle rivendicazioni legittimiste dei sovrani decaduti) produssero un'unità fittizia e un centralismo statale che i fautori del federalismo democratico avevano facilmente e ampiamente previsto.

Sul piano amministrativo prevalse una scelta accentrativa sulle possibilità di decentramento che avrebbero potuto dare alla macchina statale maggiore agilità e un rapporto più democratico con le comunità locali. Non potendo contare su un'unità nata dal basso (tendenza sconfitta con le fallite

UN MOMENTO DELLA BATTAGLIA DI CUSTOZA, 1866, DURANTE LA QUALE GLI ITALIANI VENNERO SCONFITTI DAGLI AUSTRIACI. A DESTRA, CAMILLO BENSO CONTE DI CAVOUR



rivoluzioni del '48), i governi italiani - spaventati anche dal brigantaggio delle regioni meridionali che veniva usato dai Borbone di Napoli - scelsero la strada del centralismo e di un rigido controllo delle amministrazioni periferiche. I prefetti, i sindaci di nomina regia, la leva obbligatoria, costituirono l'articolazione concreta di tali scelte. In particolare i prefetti divennero la *longa manus* attraverso cui lo stato esercitava il proprio potere in periferia, spesso in maniera dispotica e autoritaria. Nuovi burocrati e vecchie élite dirigenti - gli antichi notabili locali cooptati dalla nuova organizzazione statale e rinsaldati nel loro ruolo di potere, ora sotto una bandiera diversa - governarono le periferie con la burocrazia e la forza, «allontanando» il nuovo stato unita-

rio dalle popolazioni, facendolo sentire persino più estraneo dei precedenti regimi regionali. L'ordinamento legislativo sulle amministrazioni locali dello stato sabauda, varato nel 1859, conferiva scarsissimi margini d'autonomia alla periferia: dopo l'Unità d'Italia tale ordinamento fu esteso a tutto il paese senza alcuna sostanziale modifica. All'accentramento amministrativo corrispondeva una ristrettissima base elettorale che limitava ancor di più il rapporto tra governanti e governati: nel 1865 aveva diritto di voto solo il 3,9% della popolazione e questa forte limitazione del suffragio caratterizzò tutta la storia dello stato liberale, al punto che alla fine del secolo la percentuale era salita solo al 11% (nel 1914 sarebbe diventata il 26%), mentre le donne rimanevano completamente escluse.

In campo economico, Cavour e i governi che seguirono, imposero il libero scambio a tutte le nuove regioni annesse allo stato sabauda. I primi governi italiani erano la rappresentazione politica della nascente borghesia industriale del nord, e l'abbattimento delle barriere protezionistiche e doganali - particolarmente forti nel Mezzogiorno - era la condizione essenziale per costituire un mercato nazionale conforme alle esigenze economiche di quel settore sociale. La scelta liberista, tuttavia, accentuò lo squilibrio nord-sud: il repentino passaggio da un alto protezionismo al liberalismo fece crollare l'economia artigianale e manifatturiera del Mezzogiorno, esasperando il carattere prevalentemente agricolo di quelle regioni, e il sorgere di quel fenomeno di sottosviluppo regionale - poi definito come «questione meridionale» - prodotto di precise scelte dei governi post-unitari e della loro classe dirigente, di prevalente estrazione piemontese.

L'altra grande questione economica su cui si misurarono i governi post-unitari (detti della «destra storica»), fu quella del risanamento del bilancio dello stato che si trovò spesso in condizioni fallimentari, per le spese amministrative e militari cui

si trovava a fare i conti la nuova compagine statale. Di fronte alla scelta tra l'ampliamento del mercato - prolungando nel tempo il deficit pubblico - con una politica fiscale moderata che sostenesse lo sviluppo economico e il consumo, e una stretta fiscale rigorosa al fine di raccogliere le più ampie quote di reddito possibile i vari Ricasoli, Rattazzi, Minghetti (succedutisi a capo del governo), ma soprattutto il ministro Quintino Sella, scelsero la seconda strada. Vennero così sottratte risorse allo sviluppo industriale e agricolo e fu resa più drammatica la povertà dei ceti sociali subalterni. Il rigore fiscale fu scaricato particolarmente sulle classi popolari, anche perché il sistema elettorale «per censo» (votavano solo i più ricchi) legava a filo doppio i privilegi delle classi ricche con i loro rappresentanti politici e le loro scelte. In tal senso la politica fiscale dello stato post-unitario privilegiò le imposte indirette in luogo di quelle dirette (che avrebbero colpito i redditi più alti): premendo indiscriminatamente e in egual misura su tutta la popolazione con un sistema di tassazione dei generi di consumo e dei servizi, si finiva col colpire in particolar modo le classi più povere. La «tassa sul macinato» varata nel 1868 da Quintino Sella (membro di una famiglia piemontese d'industriali del settore tessile), che incideva direttamente sul prezzo del pane, fu l'esempio più emblematico di una politica fiscale che colpiva prevalentemente i consumi delle classi popolari.

A questo quadro di squilibrio (in parte preesistente, in parte aggravato dalle politiche dei governi della destra storica), finì per corrispondere una profonda e lacerante frattura sociale che attraversava il nuovo stato. Mentre si determinavano le divisioni e i conflitti di classe propri dell'industrialismo (che sarebbero emersi sempre più chiaramente, anche nella loro configurazione politica, a partire dalla fine del secolo),



fin dalla fine del 1860 iniziava una violenta guerriglia nelle regioni meridionali che per quasi cinque anni sconvolse, in particolare, la Campania, la Basilicata e la Puglia. Il brigantaggio raggiunse dimensioni di massa, coinvolgendo decine di migliaia di contadini poveri in una forma radicale e non politica di protesta contro lo stato unitario, che rappresentava l'alleanza tra la borghesia del nord e i latifondisti meridionali. Di fronte a questo fenomeno sociale - usato in chiave politica dal legittimismo borbonico allo scopo di riconquistare il potere perduto - i piemontesi risposero con una feroce repressione militare: oltre 120.000 soldati furono impiegati in una guerra - sostenuta dallo stato d'assedio e dai tribunali militari - in cui, dal 1861 al 1865, vennero uccisi, in combattimento o fucilati, oltre 5.200 «briganti», incendiati e distrutti interi villaggi, passati per le armi senza processo centinaia di contadini accusati d'appoggiare il brigantaggio. Quest'insieme di contrasti e contraddizioni che caratterizzava il neonato stato italiano avrebbe segnato a lungo la storia della Penisola - diventandone così un elemento costitutivo - anche oltre la crisi politica del gruppo dirigente che a tali problemi aveva dato il suo contributo con le proprie scelte, dilatando la propria ombra fin sul secolo seguente. E qualche traccia se ne può trovare ancor oggi.

UNA QUESTIONE NON SOLO ROMANA

Il decennio seguente alla proclamazione del Regno d'Italia, fu caratterizzato dalla cosiddetta «questione romana», cioè dai rapporti tra Stato e Chiesa in un paese da sempre sede del potere temporale dei papi. Il problema di «Roma capitale» fu il centro della politica estera ed interna del nuovo regno (assieme alla repressione del brigantaggio meridionale) e, al tempo stesso, costituì l'asse attorno al quale si determinò l'impronta culturale-religiosa dello stato unitario. La «questione romana» era centrale sia per la sua rilevanza internazionale (assumendosi il ruolo di garante dell'integrità politica dello stato pontificio, la Francia esercitava la propria egemonia sulla penisola italiana), sia per i risvolti etici che assumeva nel contrasto tra l'anticlericalismo e il moderatismo, tra chi propendeva per una drastica soluzione militare del problema e chi - sulle orme della teoria di Cavour riassunta nello slogan «libera chiesa in libero stato» - pensava a una soluzione concordata del conflitto che opponeva lo stato italiano al papato. Fu così che attorno alla rivendicazione di «Roma capitale» si definirono gli schieramenti politici dei primi governi unitari e buona parte delle loro relazioni internazionali: sul piano interno, da sinistra il Partito d'Azione insisteva per un'azione diretta a base popolare (con lo slogan «Roma o morte») che portasse a termine il processo d'unità nazionale, tentando di riconquistare così parte dell'influenza che aveva perduto, a favore della destra moderata, quando il processo unitario era stato ridotto a un fatto prevalentemente militare e diplomatico, sottratto - nella sua direzione - all'iniziativa popolare rappresentata da uomini come Garibaldi; sul piano internazionale, i rapporti con Napoleone III stavano progressivamente peggiorando e la presenza delle truppe francesi a Roma veniva vissuta con fastidio da tutto il mondo politico italiano e vista come un'ingerenza nella politica interna del nuovo regno. Venne così prendendo piede un'opinione comunemente tesa a considerare Roma la naturale capitale d'Italia. Tuttavia, mentre i radicali tentarono di dar seguito alle proprie convinzioni con le spedizioni militari comandate da Garibaldi, la destra al governo sotmise la propria azione ai rapporti internazionali e attese la caduta di Napoleone III per spedire le proprie truppe a occupare Roma, nel settembre del 1870. Fino ad allora i governi di destra seguirono una politica di attesa e contribuirono a bloccare i tentativi garibaldini, con un proprio intervento diretto (in Aspromonte nel 1862) o delegando la difesa di Roma papalina ai francesi (a Mentana nel 1867). In entrambi i casi Garibaldi fu sconfitto, arrestato e isolato nella sua Caprera, ponendo così fine alle iniziative dei radicali. Ma l'invio delle truppe contro Garibaldi non significava la rinuncia definitiva a Roma; anzi, la destra liberale italia-

na, in quegli anni, fece proprio l'obiettivo di «Roma capitale» e assunse una posizione sempre più spiccatamente anticlericale. La decisione di rinviare la conquista di Roma al momento più opportuno rilevava, invece, quanto grandi fossero i condizionamenti internazionali dell'Italia unitaria e quanto debole la sua posizione sul piano diplomatico. Nel 1864, era stata firmata una convenzione con la Francia in cui il governo italiano s'impegnava a rispettare e difendere l'integrità dello stato pontificio in cambio del ritiro delle truppe francesi da Roma; contemporaneamente la capitale del Regno veniva spostata da Torino a Firenze, dando così l'impressione di un'implicita rinuncia a Roma. Ma, allo stesso tempo, la destra storica assumeva una posizione sempre più ostile alla Chiesa, espressa soprattutto nelle disposizioni che eliminavano gran parte dei privilegi economici del clero e che decretavano il passaggio al demanio pubblico dei beni mobili delle classi ecclesiastiche. La drastica abolizione di buona parte dei privilegi del clero (frutto delle esigenze di un bilancio statale in perenne difficoltà e che i governi di destra non intendevano sanare con le imposte dirette sui redditi) esasperò i rapporti tra Stato e Chiesa e, soprattutto, trasformò i rapporti sociali nelle campagne. I decreti anti-ecclesiastici favorirono il diffondersi della proprietà terriera borghese (legando sempre di più questi ceti ai destini dello stato unitario), rompendo



antichi equilibri esistenti nelle campagne italiane e allontanarono sempre di più le masse contadine dallo stato liberale. Si consolidarono così i legami tra la Chiesa e le famiglie contadine - già sperimentati sul terreno dell'assistenza e dell'istruzione - mentre lo stato assumeva sempre di più un'immagine anticlericale dietro il quale si celava il suo carattere di classe.

Da parte sua anche la Chiesa reagì all'iniziativa dello stato italiano compattandosi e serrando le fila. Venne riorganizzata tutta la gerarchia, promuovendo una nuova leva di vescovi più osservanti delle direttive pontificie ed emarginando sia i «liberali» che i «legittimisti», ma, soprattutto, si accentuò la natura dogmatica della religione con la pubblicazione del *Sillabo* (1864) in cui si elencavano e condannavano gli errori del liberalismo e del socialismo e con il Concilio Vaticano I (1870) in cui veniva ribadita rigidamente «l'infallibilità del papa». Il «non expedit» (il divieto per i cattolici a partecipare alla vita politica italiana) varato dopo l'annessione di Roma allo stato italiano, fu la logica conseguenza di una frattura che si fece sempre più marcata: l'intransigenza della Santa Sede pesò sulla già ristretta classe dirigente del nuovo Regno come un ulteriore elemento d'isolamento dalla società italiana e non bastarono le concessioni fatte nella legge sulle Guarentigie (extraterritorialità del Vaticano, del Laterano e di Castel Gandolfo, riconoscimento di un appannaggio annuale in denaro al papa che veniva considerato come un capo di stato) che avrebbero regolato i rapporti tra Chiesa e Stato fino ai patti Lateranensi del 1929, a sanare la rottura prodotta nel paese e a complicare i rapporti dello stato italiano con gli altri stati cattolici.

Al di là delle conseguenze diplomatiche, il modo in cui la classe dirigente liberale risolse la «questione romana» rivelò i grandi limiti della «rivoluzione borghese» italiana nell'incapacità dello stato liberale di sottrarre all'egemonia clericale le masse contadine, con la conseguenza che la Chiesa, proprio dopo la fine del suo potere temporale, rafforzava la sua posizione di guida culturale e politica presso i ceti più numerosi della popolazione della penisola. Una frattura non priva di conseguenze sulla storia dello stato unitario, che non sfuggì a un attento osservatore della società, lo storico Pasquale Villari, che così la descriveva in un discorso alla Camera del 6 maggio 1875: «...Il popolo sente la voce del clero e si abbandona a esso, appunto perché non crede al nostro scetticismo, al nostro razionalismo (...) Questo clero si avvanza nelle nostre scuole; non pensa oggi al dominio temporale; ha compreso che si deve ora impadronire degli animi; ha compreso che deve penetrare nelle nostre coscienze; ha capito che, se sotto i passati governi esso era diviso, era condannato a essere lo strumento della politica dei governi sotto cui viveva, ora, avuta la libertà, unita l'Italia, può anch'esso unirsi, ed è infatti divenuto un solo partito. Esso si vale di questa libertà, cerca di penetrare nelle scuole, cerca d'impadronirsi delle coscienze per apparecchiarsi al giorno della riscossa, e per misurarsi con noi quando sarà organizzato». Il Partito popolare e, poi, la Democrazia cristiana erano ancora lontani, ma le loro radici c'erano già tutte.

LA BRECCIA, QUALCHE
DECINA DI METRI
SULLA DESTRA DELLA
PORTA PIA, IN UNA
FOTO DELL'EPOCA.



BRIGANTI O EMIGRANTI. TUTTI I DOLORI DEL SUD

Dopo la liberazione garibaldina arriva lo stato dei Savoia. Con le sue tasse, i suoi funzionari, i suoi soldati. E i compromessi con le vecchie classi dirigenti, quelle del «cambiare tutto, perché nulla cambi». Storia di una reazione popolare che contro i soprusi dei nuovi padroni finì per combattere per i vecchi.

Il brigantaggio che interessò le regioni dell'Italia meridionale negli anni immediatamente successivi all'unità politica del paese, è stato a lungo tema di mistificazioni storiche. La storiografia ufficiale italiana ha per decenni dipinto i briganti come semplici selvaggi al soldo della restaurazione borbonica. Solo nel secondo dopoguerra è stata approfondita l'ambiguità contraddittoria del brigantaggio, il suo essere in primo luogo una questione sociale - frutto di problemi economici - che relega solo in secondo piano l'uso politico che tentò di farne il legittimismo borbonico. In queste ricerche ha assunto nuova luce il comportamento delle truppe italiane, che si comportarono nelle regioni meridionali come un vero e proprio esercito straniero d'occupazione, in una guerra che iniziò molto presto, pochi giorni dopo l'incontro di Teano tra Garibaldi e Vittorio Emanuele.

Già nel novembre del 1860, infatti, il generale piemontese Ferdinando Pinelli (poi insignito della medaglia d'oro al valor militare per la sua lotta al brigantaggio) faceva affiggere ai muri delle città e dei paesi abruzzesi il seguente proclama: «Chiunque sarà colto con arma da fuoco, coltello, stili o altra arma qualunque da taglio o da punta e non potrà giustificare di essere autorizzato dalle autorità costituite, sarà fucilato im-

mediatamente. Chiunque verrà riconosciuto di aver con parole o con dinari o con altri mezzi eccitato i villici a insorgere, sarà fucilato immediatamente. Eguale pena sarà applicata a coloro che con parole o altri atti insultassero lo stemma di Savoia, il ritratto del Re o la bandiera nazionale italiana. Abitanti dell'Abruzzo, ascoltate chi vi parla da amico. Deponete le armi, rientrate tranquilli nei vostri focolari, senza di che state certi che tardi o tosto sarete distrutti. Quattro dei facinorosi sono già stati passati per le armi: il loro destino vi serva da esempio perché io sarò inesorabile». Alle radici di quest'atteggiamento coloniale dei militari piemontesi, c'era l'abisso che separava i contadini meridionali dai nuovi governanti e amministratori. Un abisso che venne colmato non da un'integrazione culturale e sociale ma dalla forza. Così scrive Aldo De Jaco, nel volume *Il brigantaggio meridionale* (Editori Riuniti, 1967): «Negli anni '60 del secolo scorso, nel Mezzogiorno c'era la guerra, e una guerra feroce,





ANONIMO, SCENA DI
BRIGANTAGGIO, ANNI
'50 DEL XIX SEC., OLIO
SU CARTONE.
MUSEO CIVICO DEL
RISORGIMENTO DI
BOLOGNA

senza leggi internazionali da rispettare, senza prigionieri, senza trincea e retrovia. Dei due eserciti quello «vero», con le divise in ordine e gli ufficiali usciti dalla scuola militare di Torino, se ne stava di presidio nei paesi, isolato come fosse nel cuore dell'Africa, fra gente che aveva lingua e costumi incomprensibili e, quasi sempre, un figlio o un fratello fra le montagne a tener testa agli «invasori». Ogni tanto il presidio veniva a sapere di qualche «reazione agraria», di qualche «ribellione borbonica» e accorreva di zona in zona, sulle poche strade conosciute, a reprimere rivolte. Dai boschi e dalle montagne scendeva allora ad affrontarlo l'esercito silenzioso dei briganti. Nei paesi intanto si rinnovavano qua e là gli incendi dei municipi e degli uffici del catasto («gli eterni nemici nostri» li chiamava il capo-brigante Crocco), i saccheggi delle case dei «galantuomini» noti come «usurpatori» delle terre demaniali, si instauravano, infine, nuove effimere amministrazioni che rendevano obbedienza all'esiliato Borbone. Tutto finiva con la restaurazione dei simboli dei Savoia e con la fucilazione in piazza dei briganti presi prigionieri, uomini dai volti chiusi dalle grandi barbe, da vestiti fatti di pelli (...) Questa guerra durò per circa cinque anni; difficile dire il giorno in cui essa cessò del tutto giacché, naturalmente, non fu firmato alcun armistizio. Si può dire che finì quando nelle selve incendiate e semidistrutte a colpi di cannone non rimasero che poche decine di banditi mentre nelle carceri o a domicilio coatto migliaia di contadini d'Abruzzo, di Puglia, di Basilicata, di Calabria, incominciavano a scontare le loro condanne. Lo Stato appena sorto impegnò nella repressione dei «reazionari» metà del suo esercito, circa 120.000 uomini, a cui bisogna aggiungere - per un conto esatto - il numero dei componenti la guardia nazionale organizzata per ogni comune. Difficile dire invece di quanta gente fosse composto l'esercito contadino, non perché sia sconosciuto il numero dei componenti le varie bande, ma perché gli «effettivi» dei briganti si rinnovavano continuamente mentre nessuno teneva conto di quanti venivano uccisi in combattimento e fucilati nella stessa campagna o sulle strade polverose, subito dopo la fine degli scontri. Potrà essere significativo considerare che nella piazza principale del solo comune di Melfi furono fucilate 32 persone; in tutto il Melfese, secondo alcuni cronisti contemporanei, ne sarebbero state uccise circa 3.000. Secondo altri dati, nel solo periodo dal 1861 al 1863 in Basilicata furono fucilati 1.038 briganti, 2.413 ne furono uccisi in conflitto e 2.768 arrestati. Vennero inoltre arrestate 2.400 persone per «sospetta connivenza» e circa 525 (fra cui 140 donne) furono mandate al confino». Come rivelano questi numeri il brigantaggio fu un vero e proprio fenomeno di massa, con un largo appoggio delle popolazioni locali che invano i generali piemontesi cercarono di spezzare con il terrore militare. Al contrario il terrore e la durezza della repressione aumentò la popolarità dei briganti, al punto che alcuni di essi divennero dei veri e propri eroi popolari, di cui si cantavano e si tramandavano le gesta con gli stru-

menti tipici della cultura orale contadina, dai racconti alle canzoni. Quest'aura di «vendicatori delle offese patite dalle classi più povere» era talmente radicata nelle popolazioni meridionali che viene annotato perfino nella relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio della Camera dei deputati del 1863: «...Agli occhi di quelle plebi piene d'immaginazione e crucciate dalle privazioni il brigante appare ben altra cosa da quello che realmente è; dinanzi a esse si trasforma, diventa un essere fantastico, il simbolo delle loro contrastate aspirazioni, il vindice dei loro torti. La stessa leggenda alimenta la tradizione brigantesca. Il concetto popolare del brigante è tutto speciale, tutto proprio e conforme alle condizioni e alle disposizioni degli animi; la lurida realtà cede il posto a una finzione immaginaria d'indole affatto opposta; il brigante non è più l'assassino, il ladro, il saccheggiatore, ma l'uomo che con la sua forza sa rendere a sé e agli altri la giustizia a cui le leggi non provvedono; il masnadiere è trasformato in eroe. In questa metamorfosi si raccoglie una intera storia di dolori non alleviati, di ingiustizie non riparate, e un insegnamento morale che non può andare perduto. Là dove le leggi non sono fatte nell'interesse di tutti, e non sono imparzialmente eseguite per conto di tutti, l'infrazione alle leggi diventa consuetudine e argomento non di disdoro, ma di vanità e gloria. Là dove il manto della legge non si estende ugualmente su tutti, chi sorge a lacerarlo invece dell'infamia consegue agli occhi delle moltitudini prestigio e ammirazione».

Queste preoccupazioni parlamentari e politiche - che non impedivano però i massacri e la feroce repressione di generali dotati di pieni poteri - riflettevano in modo edulcorato e distorto le cause reali del brigantaggio, quelle stesse che Francesco Saverio Nitti sintetizzava così: «il destino del contadino meridionale si restringeva nella scelta se essere *brigante* o *emigrante*». Se, infatti, il brigantaggio era, nelle regioni meridionali, un fenomeno preesistente all'unità italiana, il trasformarsi della bande in veri e propri eserciti e la loro radicale diffusione a partire dal 1861, si può spiegare solo con il particolare contesto sociale che accompagnò la proclamazione del Regno d'Italia. Come ricorda ancora De Jaco nell'opera citata «la marcia dei garibaldini dalla Sicilia verso il nord e la calata, poi, dell'esercito piemontese, erano avvenuti in un momento di grandi agitazioni sociali per la terra, in particolare per la redistribuzione delle terre demaniali». L'annessione al nuovo regno non rispose positivamente alle richieste dei contadini del sud; inoltre la missione garibaldina aveva suscitato aspettative sociali che andarono rapidamente deluse: «Mentre Francesco II da Gaeta e da Roma - sottolinea ancora De Jaco - prometteva ai contadini partita vinta contro i signori d'ogni paesotto, buona parte di questi ultimi si schieravano col nuovo re, col partito moderato, diventavano insomma «anticristo liberali», arrogandosi come prima funzione quella d'impedire (o realizzare a loro vantaggio) la distribuzione delle terre. Essi poi (veri o falsi liberali che fossero) occupavano le cariche della burocrazia



locale e provinciale e «interpretavano» le nuove leggi a seconda del loro interesse. Così in definitiva il nuovo governo si configurava agli occhi dei meridionali da una parte come il governo dello stato d'assedio e del terrore anti-contadino e, dall'altra, come un solido appoggio ai nuovi ricchi che avevano lucrato dall'illegale acquisto delle terre di pubblica proprietà». Da questo contesto i motivi dello scontro tra il nuovo stato centralista e i contadini poveri del sud con il loro «esercito di straccioni»: una guerra di classe, con un copione preciso, come esemplificano alcuni momenti ricordati da Aldo De Jaco: «Appena avvistati i briganti i popolani insorgevano dandosi al saccheggio, i possidenti scappavano verso le zone presidiate dall'esercito piemontese, venivano incendiati il comune, l'ufficio del catasto, la gendarmeria e tutte le sedi del potere statale. Quando i bersaglieri occupavano i paesi «reazionari» vi tornavano anche i proprietari. Intanto si organizzava il rastrellamento, s'incendivano i quartieri più poveri, cominciavano le fucilazioni: si instaurava il terrore assieme al potere di quelli stessi che erano fuggiti. L'agosto del 1861 fu un mese di cruenta esplosioni di guerriglia e di furore popolare esacerbato dalla carestia. Il 7 agosto si ribellò Pontelandolfo. Durante una processione alla quale partecipava tutto il paese i preti diedero il segnale della rivolta, il municipio fu incendiato, le case dei liberali bruciate, due «galantuomini» uccisi. Si costituì un «nuovo governo» che mandò subito messaggi nei paesi intorno invitando tutti alla rivolta. Dopo quattro giorni, l'11 agosto, giunsero in paese cinquanta bersaglieri. La folla li assalì, parte di essi si rinchiusero in una vecchia torre per far fronte agli assalitori, ma questi, incuranti delle fucilate, scalarono la torre e massacrarono tutti a colpi di roncola e di pietra. Gli altri bersaglieri, fuggiti verso la campagna, entrarono nell'abitato di Casalduni e furono accolti a fucilate; uno solo scampò alla morte.

Il 13 giunse a fa vendetta il 18° bersaglieri; trovò i cadaveri dei commilitoni nelle vie, i paesi semideserti, le donne chiuse nelle case, gli uomini fuggiti nei boschi. I due centri abitati vennero completamente rasi al suolo. Il colonnello comandante il 18° bersaglieri telegrafò a Napoli: «Giustizia è fatta contro Pontelandolfo e Casalduni».

IL BRIGANTAGGIO FU UN VERO E PROPRIO FENOMENO DI MASSA CHE EBBE IL SUO CULMINE NEL SUD D'ITALIA DURANTE GLI ANNI '60 DEL XIX SECOLO. NON ESISTONO DATI UFFICIALI, MA SECONDO LE STIME DEI GIORNALI STRANIERI DELL'EPOCA, NEL SOLO 1861, NELL'EX REGNO DELLE DUE SICILIE CI FURONO 8.964 FUCILATI, 10.604 FERITI, 6.112 PRIGIONIERI. 64 SACERDOTI, 22 FRATI, 60 RAGAZZI E 50 DONNE UCCISI. 13.529 ARRESTATI, 918 CASE INCENDIATE E SEI PAESI DATI A FUOCO, 3.000 FAMIGLIE PERQUISITE, 12 CHIESE SACCHEGGiate, 1.428 SOLLEVAZIONI DI COMUNI.

A DESTRA, TAVOLA DI MICHELE PETRUCCI

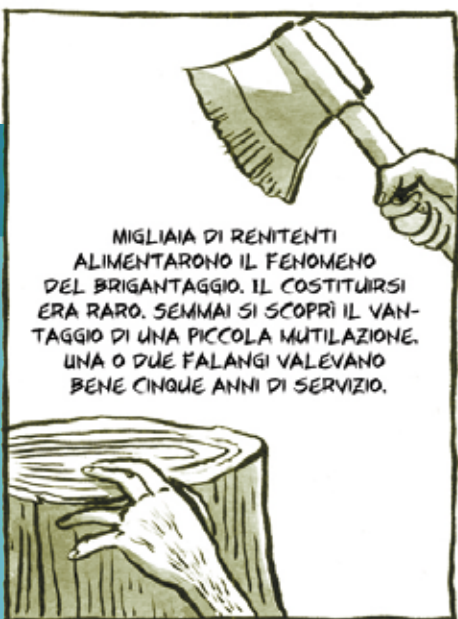
16 APRILE 1861.
URBANIA, MARCHE.

SOLDATI DEL PAPA

di Michele Petrucci



QUESTE TERRE, DA POCO PASSATE DAL PAPATO AL REGNO D'ITALIA, AVEVANO CONOSCIUTO NUOVE TASSE E LA LEVA MILITARE OBBLIGATORIA, FORTEMENTE OSTEGGIATA DAI CONTADINI CHE SI VEDEVANO PRIVARE DI QUELLE BRACCIA TANTO NECESSARIE AI CAMPI.



I fumetti pubblicati sui tre fascicoli de **La conquista** sono tutti originali e a cura di Andrea Voglino.

ELENCO DELLE TAVOLE E BIOGRAFIE DEGLI AUTORI (IN ORDINE DI PUBBLICAZIONE):



LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE NON ERA UN GIOCO DA RAGAZZI

DIEGO CAJELLI SCRIVE SOGGETTI E SCENEGGIATURE PER BEST-SELLER COME *DIABOLIK*, *ZAGOR* E *DAMPYR*. IL SUO BLOG: www.diegozilla.blogspot.com. **DAVIDE GIANFELICE** DISEGNA FUMETTI FRA ITALIA E USA: FRA LE SUE OPERE *DYLAN DOG*, *JOHN DOE* E *NORTHLANDERS*. SUL WEB: www.minkiaturtle.blogspot.com



HEART OF SHITNESS

LUCA ENOCH, PREMIO «FUMO DI CHINA» '95, RAPPRESENTA IL TRAIT D'UNION FRA FUMETTO COMMERCIALE E D'AUTORE. MOLTO ATTIVO IN ITALIA E FRANCIA HA SCRITTO E DISEGNATO *SPRAYLIZ*, *GEA* E *LILITH*, MINISERIE BONELLI FRA STORIA E FANTASCIENZA TUTTORA IN EDICOLA. SITO WEB: www.lucaenoch.ilcannocchiale.it



LE VIRTÙ DEGLI ITALIANI

ANTONIO SOLINAS È IL FONDATORE DELLA WEBZINE WWW.DE-CODE.NET, E UNO FRA I PIÙ NOTI SAGGISTI DEL FUMETTO. **MATTEO SCALERA** DISEGNA EROI E SUPER-EROI PER PUBLISHING HOUSE STATUNITENSIS COME *IMAGE COMICS* E *MARVEL*: LA SUA ULTIMA FATICA È *DEADPOOL*. IL SUO BLOG: www.matteoscalera.blogspot.com



NON TUTTO IL MALE

SCENEGGIATORE, DISEGNATORE, BLOGGER, GAMER E MOLTO ALTRO ANCORA, **ROBERTO «RROBE» RECCHIONI** HA MESSO IL SUO NOME SU TESTATE CHE HANNO PORTATO NUOVA LINFA NELLA SCENA POPOLARE, COME *JOHN DOE* E *DAVID MURPHY-911*. SCRIVE *DYLAN DOG*. IL SUO BLOG È www.prontoallaresa.blogspot.com



IL PAESE DELLA CACCIA ETERNA

DALLA METÀ DEGLI ANNI '90, EPOCA DEL SUO ESORDIO SU *MALTESE*, **SERGIO PONCHIONE** ALTERNA FUMETTI MAINSTREAM COME *ZONA X* E *JONATHAN STEELE* A PRODUZIONI INDIE COME *L'OBLIQUOMO* E *GROTESQUE*. HA VINTO UN PREMIO GRAN GUINIGI. SITO WEB: www.mondobliquo.blogspot.com



SOLDATI DEL PAPA

MICHELE PETRUCCI HA FIRMATO GRAPHIC NOVEL QUALI *KEIRES* (1999), *SALI D'ARGENTO* (2000) E *METAURO* (2008). AL SUO ATTIVO, DUE EDIZIONI DEL PREMIO MICHELUSZI. STA LAVORANDO A UN FUMETTO SUL BRIGANTAGGIO DI PROSSIMA USCITA. PER SAPERNE DI PIÙ: www.michelepetrucci.blogspot.com

Inca per i Giovani **FORTI NEI DIRITTI**



**INCATENATI
AI DIRITTI**

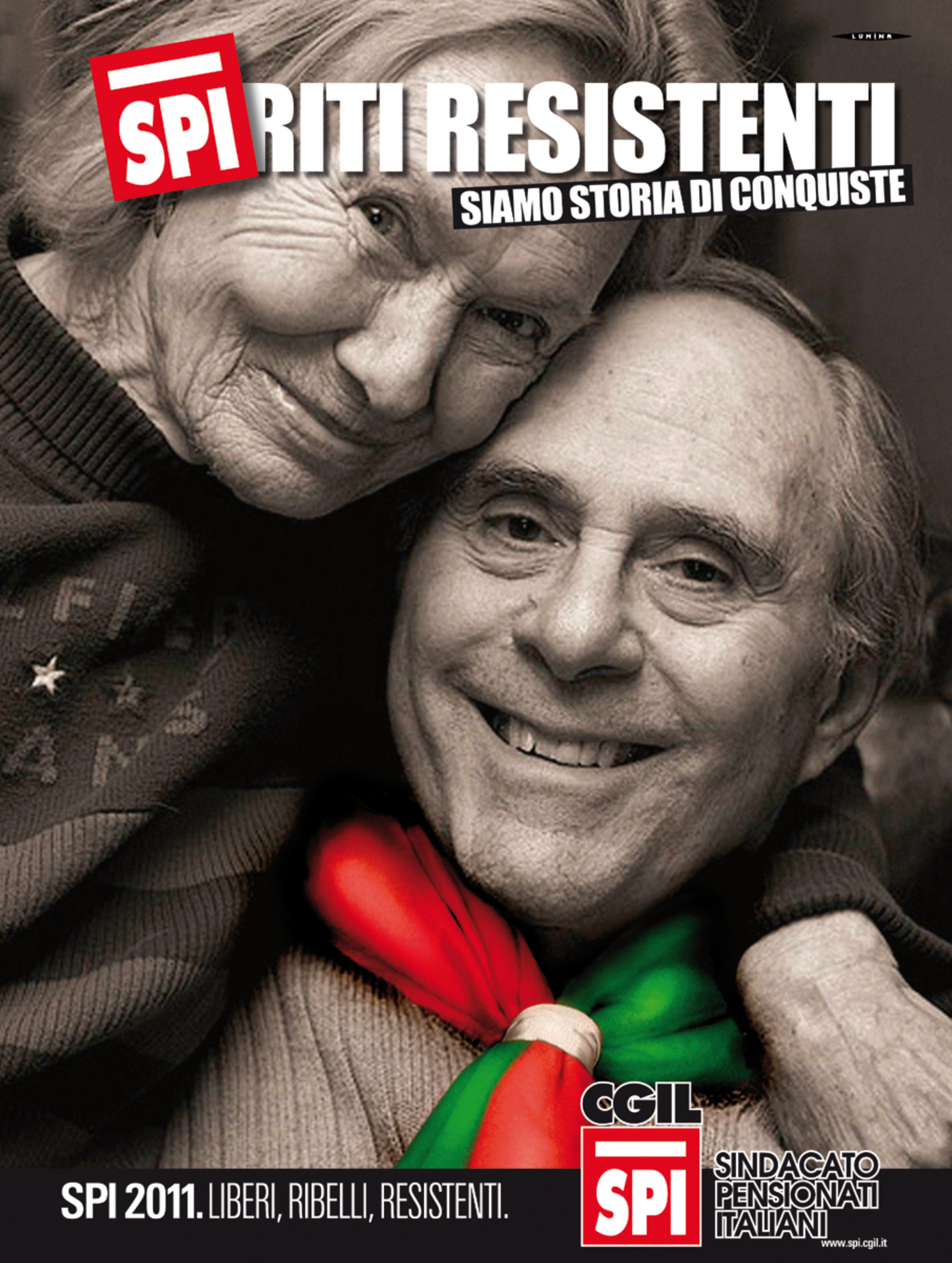


**PATRONATO
INCA CGIL**

Numero attivo nei giorni feriali dalle 10 alle ore 18
al costo di una chiamata urbana

848 854388

www.inca.it

**SPI**

RITI RESISTENTI

SIAMO STORIA DI CONQUISTE

SPI 2011. LIBERI, RIBELLI, RESISTENTI.

CGIL

SPI

**SINDACATO
PENSIONATI
ITALIANI**

www.spi.cgil.it